Jacques Futrelle

La Macchina Pensante

The Thinking Machine © 1995

Il Giallo Economico Classico - N° 96 - 23 dicembre 1995

Personaggi principali

Richard Herbert	*giovane della buona società inglese*
Dorothy Meredith	*sua fidanzata*
Signor Meredith	*padre di Dorothy*
Hubert Hatch	*giornalista*
Xavier Randolph	*finanziere*
Terence Walpole	*medico*
Augustus Van Dusen	*la Macchina Pensante*
Mallory	*ispettore di polizia*

Parte prima

1.
Il ladro...

Il Cardinale di Richelieu e il Mikado passarono sul balcone sovrastante l'ingresso delle Sette Querce, accesero la sigaretta e rimasero ad osservare la folla che affluiva verso l'ampia gradinata di marmo.

C'era una corpulenta Imperatrice della Cina, un guerriero indiano dall'abbigliamento multicolore e dietro di lui procedevano dimenandosi due geishe ridanciane. Subito dopo, in un'uniforme sgargiante, arrivava lo Zar di Russia. Il Mikado sorrise.

— Ecco un mio vecchio nemico — osservò rivolto al Cardinale.

Una pastorella alla "Watteau" fu aiutata a scendere dall'automobile da Cristoforo Colombo, dopo di che la coppia entrò nella casa a braccetto, mentre una "Pierrette" camminava loro al fianco ridendo allegramente.

VISIT…

D'Artagnan, Athos, Aramis e Porthos si aggiravano per il giardino con aria da gradassi facendo tintinnare le spade.

— Ah! — esclamò il Cardinale. — Ecco quattro galantuomini che conosco bene.

Maria, Regina di Scozia, Pocahontas, il Sultano di Turchia e il signor Micawber chiacchieravano amichevolmente nella stessa lingua. A un tratto dietro di loro apparve una figura che subito attrasse l'attenzione.

Era un ladro con la lanterna cieca in una mano e la rivoltella nell'altra. Una maschera nera gli copriva il volto fino alle labbra, un cappello floscio gli ombreggiava gli occhi a tracolla pendeva la borsa con gli arnesi del mestiere.

— Perdiana! — commentò il Cardinale. — Quella è un'idea.

— Sembra autentico — convenne il Mikado.

Il ladro si trasse in disparte per lasciar passare una Regina Elisabetta sovraccarica di brillanti, poi salì la gradinata. Il Cardinale e il Mikado rientrarono nella sala del ricevimento per assistere al suo arrivo.

Il domestico dalla faccia impassibile stava annunciando:

— Sua Maestà la Regina Elisabetta.

Il ladro porse un biglietto all'uomo in livrea e si divertì notando come gli passasse sul volto una fuggevole espressione di perplessità. Forse era dovuta al fatto che il nuovo venuto gli aveva porto il biglietto con la mano con cui teneva la rivoltella. Il domestico guardò il nome sul biglietto e trasse un sospiro di sollievo, poi annunciò:

— Bill, il Bandito!

Vi fu un mormorio di meraviglia e di interesse nel salone e nella sala da ballo attigua.

Così il ladro si trovò, per un attimo, al centro dell'attenzione generale, mentre un fremito d'ilarità si diffondeva tra i presenti.

Tuttavia l'apparizione di un pagliaccio distrasse subito gli invitati e il ladro si mescolò alla folla.

Soltanto pochi minuti dopo, il Cardinale di Richelieu e il Mikado, in cerca di distrazioni, rintracciarono il ladro e lo trascinarono nel *fumoir*.

Là lo Zar di Russia, il quale era con il Mikado in tali rapporti d'intimità che lo chiamava Mik, li raggiunse. Fumarono tutti assieme.

— Come vi è venuto in mente di scegliere un costume come quello? — domandò il Cardinale rivolgendosi al ladro.

Il ladro rise scoprendo due file di denti solidi e bianchissimi. Nel mento

ben rasato spiccava un solco che divenne più pronunciato.

— Volevo fare qualcosa fuori del comune — spiegò. — Mi è sembrato che la presenza di un autentico ladro qui, pronto ad agire, fosse davvero una cosa originale. Perciò sono venuto.

— Per fortuna che la polizia non v'ha visto — osservò lo Zar. Il ladro rise di nuovo. A dispetto del suo sinistro aspetto era evidentemente un furfante allegro.

— Questa era la mia paura... che mi pizzicassero prima di arrivare — rispose. — Vi spiegherò che "pizzicare" è un'espressione tipica nel mio ambiente e significa arrestare, catturare, ecc. A quanto pare i miei timori non erano infondati, perché quando sono arrivato con la mia macchina e sono sceso, due agenti m'hanno guardato con occhio indagatore.

Posò su un tavolino la lanterna cieca e la rivoltella, per accendere una sigaretta.

Il Mikado prese la lanterna e accese e spense la lampadina diverse volte, mentre lo Zar esaminava la rivoltella.

— Sarà meglio che non la tocchiate — suggerì il ladro con fare disinvolto. — È carica.

— Carica? — ripeté lo Zar e depose l'arma con circospezione.

— Sicuro che è carica — fece il ladro ridendo maliziosamente. — Sono genuino, sapete, quindi è naturale che la mia rivoltella sia carica. Dovrei riuscire a fare una bella razzia, prima dell'ora in cui gli ospiti dovranno togliersi la maschera.

— Se siete abile, come sembrate a guardarvi, credo che possiate raccogliere un buon bottino — disse il Cardinale in tono d'ammirazione. — Potreste, per esempio, portar via tutti i gioielli elisabettiani. Fino ad ora ho visto quattro Elisabette, ed è ancora presto.

— Oh, sarò ricompensato per il disturbo che mi sono preso — dichiarò il ladro. — Sono abbastanza abile; ho molta pratica, sapete. Tanto per mostrarvi che sono un esperto nel settore... ecco un orologio e una spilla di cui ho alleggerito il mio amico Zar cinque minuti fa.

Tese la mano guantata mostrando nel palmo l'orologio e la spilla con brillanti.

Lo Zar guardò un momento sbalordito, si passò le mani sul corpetto, poi fece una risata melensa. Il Mikado si tolse il sigaro di bocca e rise a sua volta.

— Nel linguaggio della diplomazia — disse apostrofando lo Zar — voi

siete quel che si chiama una persona "facile".

— Accidenti, siete abile davvero! — esclamò il Cardinale. — Avrei potuto utilizzarvi assieme a D'Artagnan e agli altri moschettieri.

Il ladro continuava a ridere. Si alzò con aria pigra.

— Qui ci si annoia — disse. — Andiamo fuori a vedere che cosa succede.

— Sentite, in confidenza tra noi, diteci chi siete — implorò lo Zar. — La vostra voce non mi è nuova, ma non riesco a riconoscervi.

— Aspettate che venga il momento di togliersi la maschera — ribatté il ladro bonariamente. — Allora lo saprete. Oppure, se credete di poter corrompere quell'uomo di pietra che ha preso il mio biglietto d'invito alla porta, provate. Senza alcun dubbio si ricorda di me. Non ho mai visto un uomo tanto sconcertato come quel cameriere quando m'ha visto comparire.

Il quartetto passò nella sala da ballo proprio nel momento in cui si dava il segnale per una quadriglia. Pochi minuti dopo il quadro caleidoscopico prendeva vita e movimento. Xavier Randolph, il padrone di casa, nel costume di Sir Walter Raleigh, e la sua bella moglie vestita da Cleopatra, osservavano la macchia di colore dei ballerini, i decolletés scintillanti di gemme delle donne, le uniformi sfarzose e si sentivano evidentemente orgogliosi.

Il signor Randolph sorrise dietro la maschera notando la multiformità delle coppie: la Regina Elisabetta col signor Micawber; il Cardinale di Richelieu con una Pierrette; un pagliaccio con una Maria Antonietta. Lo Zar di Russia faceva la corte a una geisha, mentre il Mikado trascinava nelle danze una ballerina di varietà in coturni e gonnellino corto.

La figura più grottesca nella sala però era il ladro. Si era cacciato la rivoltella in tasca, con noncuranza, e la lanterna cieca gli pendeva dalla cintura. Stava mormorando un fuoco di fila di spiritosaggini piacevolissime, all'orecchio di Lady Macbeth e nel contempo evitava agilmente di calpestare lo strascico dell'Imperatrice della Cina. La quadriglia finì e allora la folla si disperse a gruppetti.

Il Cardinale di Richelieu passò con la sua Pierrette al braccio.

— Affari buoni? — domandò al ladro.

— Ottimi, prevedo — fu la risposta.

La Pierrette si fece avanti e mettendosi in punta di piedi fece una smorfia al ladro.

— Oh! — esclamò fingendo di rabbrividire. — Come siete brutto!

— Grazie — rispose il ladro.

S'inchinò con aria solenne e il Cardinale con la sua compagna proseguirono.

Il ladro li seguì con gli occhi per un istante, poi si guardò attorno nella sala due o tre volte. Si sarebbe detto che cercasse qualcuno. Infine s'incamminò a sua volta attraverso la folla.

2.
...e la ragazza

Mezz'ora dopo, il ladro se ne stava solo, meditabondo, a osservare le coppie danzanti che gli passavano accanto. Qualcuno gli posò leggermente una mano sul braccio e lui sussultò, poi risuonò al suo orecchio una voce dolce, carezzevole.

— Eccellente, Richard, eccellente!

Il ladro si voltò di scatto e si trovò faccia a faccia con una Fanciulla del West che aveva un delizioso volto dai tratti purissimi, le labbra rosse lievemente dischiuse e gli occhi che scintillavano, d'un azzurro divino.

Una maschera le nascondeva la maggior parte del volto, ma sotto il cappello spuntava un arruffio di capelli d'oro. Aveva una rivoltella appesa alla cintura... dalla parte sbagliata... e un pugnale dall'aria singolarmente innocua faceva da *pendent* alla rivoltella. Il ladro la guardò per qualche secondo come se fosse incuriosito, poi sorrise.

— Come avete fatto a riconoscermi? — domandò.

— Vi ho riconosciuto dal mento — rispose la ragazza. — Non potrete mai nascondervi dietro una maschera che non vi copra il mento.

Il ladro si portò la mano guantata al viso.

— Ehm... me n'ero dimenticato — mormorò.

— Non mi avevate vista?

— No.

La ragazza si avvicinò nuovamente al ladro e tornò a posargli una mano sul braccio. Abbassò la voce misteriosamente.

— È tutto pronto? — domandò.

— Oh, sì — rispose l'altro in tono rassicurante. Anche lui parlava a voce bassissima.

— Siete venuto in macchina?

— Sì.

— E il cofanetto?

Per in istante il ladro esitò.

— Il cofanetto? — ripeté.

— Ma certo, il cofanetto... L'avete ricevuto regolarmente? Il ladro la guardò con occhio scrutatore mentre un sorriso enigmatico gli aleggiava sulle labbra. La ragazza sostenne il suo sguardo, poi abbassò gli occhi, mentre un lieve rossore le si diffondeva sul volto. Il ladro scoppiò a ridere.

— Sì, l'ho ricevuto — disse.

Lei trasse un sospiro e le sue mani bianche furono agitate da un moto nervoso.

— Dovremmo andarcene tra pochi minuti, è vero? — domandò.

— Direi...

— Prima che ci si debba togliere la maschera, in ogni modo — soggiunse la ragazza. — Credo che qui ci sia qualcuno che sa o sospetta che noi...

— Sospetta che cosa? — domandò il ladro.

— Ssstt! — sibilò la ragazza e si portò un dito alle labbra con gesto ammonitore. — Non parlate così forte. Qualcuno potrebbe udire. Ecco che vengono alcune persone che mi fanno paura. Mi conoscono. Trovatevi nella serra tra cinque minuti. Non voglio che mi vedano mentre parlo con voi.

Si allontanò alla svelta e il ladro la seguì con gli occhi. Sul suo volto era dipinta un'espressione mista d'ammirazione e di qualcos'altro che sarebbe stato difficile definire.

Si stava dirigendo verso la serra quando andò praticamente a cascare tra le braccia d'un signore di enormi dimensioni, infagottato goffamente in un costume da gentiluomo di Corte. Questi si ritrasse, e lo squadrò dalla testa ai piedi.

— Dite un po', giovanotto, non è mica male il vostro travestimento.

Il ladro lo guardò meravigliato mantenendo un atteggiamento cortese quantunque non gli fosse piaciuto il tono dell'altro.

— Sono lieto che sia di vostro gusto — rispose in tono freddo e passò oltre.

Mentre aspettava nella serra, il sorriso scomparve dalle sue labbra che presero una piega dura, aspra.

Aveva visto il pingue individuo parlare con un altro additando con aria

distratta la serra. Dopo un momento la ragazza ritornò tutta agitata.

— Dobbiamo andare ora... subito — sussurrò in fretta. — Sospettano di noi. Lo so di certo!

— Lo temo anch'io — brontolò il ladro a denti stretti. — Ecco perché quel poliziotto mi ha rivolto la parola.

— Un poliziotto? — balbettò la ragazza.

— Sì, un poliziotto travestito da gentiluomo di Corte.

— Oh, se ci sorvegliano che cosa dobbiamo fare?

Il ladro guardò fuori e vedendo l'uomo col quale il pingue cortigiano aveva parlato, avviarsi verso la serra, si volse concitato alla ragazza.

— Siete decisa a venir via con me? — domandò.

— Certo! — rispose l'altra con impeto.

— Non commettete un errore?

— No, Richard, no! Ma se dovessero trovarci...

— Fate come vi dico e non ci troveranno — dichiarò il ladro. Aveva un tono brusco ora, quasi aggressivo, come chi sia abituato a comandare. — Andate sola alla porta principale e uscite come se voleste prendere una boccata d'aria. Vi seguirò a breve distanza. Questo investigatore sta diventando troppo curioso. Non appena fuori prenderemo la prima automobile e scapperemo.

Pensosamente l'uomo accarezzò la canna della rivoltella mentre volgeva gli occhi verso la sala da ballo. La ragazza gli si aggrappò come presa dal panico; la sua mano tremava sul braccio di lui.

— Ho paura — confessò. — Oh, Richard, se...

— Non perdete il sangue freddo — lui l'interruppe. — Se vi agitate ci pescano. Andate ora e fate come vi ho detto. State pronta a correre appena esco.

Ancora un attimo la ragazza rimase aggrappata al suo braccio.

— Oh, Richard, caro! — sussurrò. Poi si volse per allontanarsi.

Dall'uscio della serra il ladro stette ad osservare la figuretta snella e aggraziata che si apriva un varco tra la folla. Finalmente scomparve e pure lui si avviò verso la porta senza affrettarsi.

Una volta si girò. L'uomo pingue lo seguiva lentamente, poi vide un domestico in livrea avvicinarsi al padrone di casa e sussurrargli qualcosa con fare agitato.

— Ecco il segnale di partenza — disse il ladro tra sé.

Ora il domestico puntava il dito direttamente verso di lui. Il ladro se ne

accorse. Il padrone di casa con un gesto brusco si tolse la maschera e il ladro affrettò il passo.

— Fermate quell'uomo! — gridò il signor Randolph.

Per un attimo vi fu un silenzio di morte provocato dallo stupore generale... e il ladro corse verso la porta. Diverse mani si allungarono verso di lui.

— Eccolo, eccolo! — esclamò il ladro in tono eccitato. — Quell'uomo laggiù! Lo raggiungo io!

L'astuta pensata ebbe successo e la gente che gli bloccava il passaggio si scostò. Lui uscì. La ragazza aspettava ai piedi della gradinata.

— Vengono! — ansimò l'uomo trascinandosela dietro. — Salite sulla prima vettura, là, in capo alla fila!

Senza una parola la ragazza corse verso la macchina e prese posto sul sedile anteriore.

Diversi uomini uscirono dalla casa.

La ragazza perplessa seguì con gli occhi la figura del ladro che correva di fianco alla casa costeggiando il muro.

Sostò sotto una finestra, raccolse qualcosa e riprese a correre in direzione dell'automobile.

— Fermatelo! — tuonarono diverse voci.

Il ladro gettò ai piedi della ragazza il suo fardello che cadde con un tintinnio, poi balzò al volante. La vettura ondeggiò sotto il suo peso. Con una manovra celerissima l'uomo mise in moto la macchina.

— Presto, Richard, vengono! — esclamò la ragazza.

Il veicolo acquistava velocità, ma gli inseguitori non erano lontani.

— Fermate o sparo! — disse una voce sonora.

— Giù la testa! — ordinò il ladro.

La sua mano s'abbatté pesantemente sulla spalla della ragazza che fu costretta a piegarsi rannicchiandosi al disotto dello schienale del sedile.

L'uomo, a sua volta, era curvo sul volante.

Nel momento in cui la macchina oltrepassava i cancelli per prendere la strada maestra risuonò una detonazione, seguita subito da un'altra.

L'auto scomparve.

3.
Un piano di campagna

Xavier Randolph, milionario, proprietario delle Sette Querce, dove aveva organizzato il sontuoso ballo in maschera, fu in grado di raccontare alla polizia soltanto ciò che era accaduto, ma non poté dire come fosse accaduto.

In breve si trattava di questo: un individuo nella tenuta tradizionale del ladro, con lanterna cieca e rivoltella, aveva preso parte al ballo mascherato entrando per la porta principale e presentando un biglietto d'invito. E a questo punto della storia nemmeno il derubato riuscì a restare del tutto serio.

Ed ecco quel che tutti sapevano: poco dopo la quadriglia, un domestico era entrato *nel fumoir* e aveva trovato il ladro solo, ritto accanto a una finestra e intento a guardar fuori.

Quel *fumoir* comunicava per mezzo d'un corridoio con una saletta da pranzo dove i Randolph tenevano sotto chiave il loro servizio di piatti d'oro. Quando il domestico era entrato nel salottino, il ladro si era staccato dalla finestra ed era passato nella sala da ballo. Non portava un fardello in mano e non sembrava teso.

Circa venti minuti dopo, lo stesso domestico scopriva che undici piatti del servizio d'oro, valutati all'incirca quindicimila dollari, erano spariti. Ne aveva informato il signor Randolph. La rivelazione, naturalmente, non aveva rallegrato il padrone di casa il quale aveva agito senza indugio.

Nel frattempo... cioè tra il momento in cui aveva lasciato il *fumoir* e quello in cui era uscito dalla porta principale... il ladro aveva confabulato con una ragazza in costume da Fanciulla del West. Era accertato che, dopo averlo lasciato nella serra, lei era uscita subito per la porta principale. Sul viale d'ingresso era stata raggiunta dal ladro dopo di che si era verificata la loro fuga sensazionale in automobile. Avevano preso una macchina modernissima di tre litri di cilindrata... la più veloce tra quelle parcheggiate, che per fatalità si trovava all'inizio del viale.

La macchina con cui il ladro era arrivato alle Sette Querce era stata abbandonata e naturalmente nessuno l'aveva reclamata.

L'identità dei due autori del furto era avvolta nel mistero.

Era facile intuire (così diceva la polizia) come il ladro si fosse impossessato dei piatti d'oro. Era andato nel *fumoir,* da lì era passato nella sala da pranzo, aveva messo tutti i piatti in un sacco e aveva gettato il sacco fuori da una finestra. Era molto semplice.

Che cosa c'entrasse la ragazza non era altrettanto chiaro; forse la sua opera era consistita nel prelevare una dozzina di gioielli preziosi di cui vari ospiti avevano denunciato la scomparsa.

Era anche facile capire come il ladro e la ragazza fossero riusciti a sottrarsi all'inseguimento degli agenti di servizio che erano partiti subito con altre due automobili. La macchina che i due fuggiaschi avevano scelto era, come si è detto, la più veloce di tutte, senza contare che la notte era buia e che quel ladro astuto e temerario doveva essere deciso a tutto. Il pingue gentiluomo di Corte che in realtà era l'investigatore Cunningham, aveva sparato due colpi di rivoltella contro il malvivente, ma aveva ottenuto soltanto di accelerare la sua fuga.

Tutto ciò era facilmente comprensibile, ma l'identità della coppia era un problema assai più complesso e spettava agli investigatori il compito di dissipare, per così dire, l'ombra che l'avvolgeva. Più precisamente spettava all'ispettore Mallory il quale rappresentava il supremo genio dell'indagine presso la polizia del distretto. In lui si combinavano felicemente le scarpe numero 43 e il cappello numero 6.

Era un uomo prudente, sospettoso e, per quanto lo può essere un funzionario di polizia, anche lungimirante. Per esempio, fu lui a spiegare il metodo del furto con una lucidità davvero sbalorditiva.

L'ispettore Mallory e due o tre dei suoi agenti udirono la versione del signor Randolph, poi le dichiarazioni dei due poliziotti che avevano assistito al ballo in costume e le deposizioni dei domestici. Dopo di ciò, il signor Mallory rifletté intensamente per parecchi minuti rigirandosi il sigaro fra i denti.

Il signor Randolph lo fissava con attenzione, come se volesse seguire il suo processo mentale. Finalmente il supremo genio dell'indagine disse:

— Se ho ben capito, signor Randolph, ogni biglietto d'invito presentato alla porta dagli ospiti portava il nome della persona a cui era stato inviato, no?

— Precisamente — rispose il signor Randolph.

— Ah! — esclamò l'investigatore con aria astuta. — Allora abbiamo una traccia.

— Dove sono quei biglietti, Curtis? — domandò il signor Randolph al domestico che li aveva ricevuti alla porta.

— Non sapevo che potessero servire, signore... sono stati buttati via... nella fornace dei rifiuti.

Il signor Mallory rimase deluso.

— Non avete notato se il biglietto che ha presentato il ladro alla porta, la sera del ballo mascherato alle Sette Querce, portasse il nome dell'invitato? — domandò. Gli piaceva formulare le domande con molta precisione.

— Sissignore. L'ho notato in modo particolare perché quell'invitato aveva un costume molto strano.

— Vi ricordate il nome?

— Nossignore.

— Ve lo ricordereste vedendolo o udendolo di nuovo?

Il domestico guardò il signor Randolph con aria impacciata.

— Temo di no, signor ispettore — rispose.

— E la ragazza? Avete notato il biglietto che vi ha dato?

— A dire il vero, signor ispettore, la ragazza non la ricordo per niente. Molte delle signore portavano il mantello quando sono entrate... forse anche quella ne aveva uno... in ogni modo non l'ho notata.

Il Genio Supremo si ritirò in meditazione per qualche minuto ancora. Alla fine tornò ad apostrofare il signor Randolph.

— Siete sicuro che ci fosse soltanto un uomo vestito da ladro, al ballo? — domandò.

— Sì, grazie al cielo — rispose il finanziere con fervore. — Se ce ne fosse stato un altro non mi sarebbe rimasto nemmeno il pianoforte.

Il funzionario corrugò la fronte.

— E la ragazza era vestita da Fanciulla del West? — domandò.

— Sì, con la gonna corta e il cappello da cow-boy.

— E non c'erano altre donne con un costume analogo?

— No — rispose il signor Randolph.

— No — fecero eco i due agenti.

— Ora ditemi, signor Randolph, quanti inviti sono stati diramati per il ballo a casa vostra?

— Tre o quattrocento. La casa è vasta — fece il finanziere, come se volesse giustificarsi — e avevamo deciso di fare le cose in grande.

— E, secondo voi, quante sono le persone che hanno partecipato al ballo?

— Non saprei... trecento, forse. L'ispettore Mallory meditò ancora.

— Senza dubbio si tratta dell'opera di due abili e temerari ladri di professione — sentenziò alla fine. I suoi satelliti pendevano dalle sue labbra. — Lo si vede in tutti i particolari. Con tutta probabilità essi

avevano preparato il colpo da lungo tempo e hanno falsificato i biglietti d'invito, oppure li hanno rubati... sì, sono propenso a credere che li abbiano rubati.

Si volse di scatto e puntò un dito accusatore contro il domestico, Curtis.

— Avete notato la scrittura sul biglietto che il ladro vi ha dato? — domandò.

— Nossignore, non particolarmente.

— Insomma, non vi ricordate se era differente dalla scrittura degli altri biglietti? — insisté il Genio Supremo.

— Non credo che fosse diversa, signor ispettore.

— Se lo fosse stata, ve ne sareste accorto?

— Può darsi, signor ispettore.

— I nomi sui biglietti erano tutti scritti dalla stessa mano, signor Randolph?

— Sì, li aveva preparati la segretaria di mia moglie. L'ispettore Mallory si alzò in piedi e si mise a passeggiare avanti e indietro per la stanza, con le sopracciglie aggrottate.

— Ah! — disse dopo qualche minuto. — Allora noi sappiamo che i biglietti non erano falsificati, ma erano stati rubati a qualcuno che li aveva ricevuti regolarmente. Su questo punto non mi sembra vi sia dubbio... — fece una pausa e il signor Randolph terminò la frase:

— Dunque resta una cosa sola da farsi: scoprire a chi il biglietto o i biglietti sono stati rubati. Dopo di che si cercherà di appurare chi li ha presentati alla porta di casa mia e così si risalirà a quel tale che si è portato via i miei piatti.

Il Genio Supremo lo squadrò con un fare un po' arrogante. Ma la faccia del signor Randolph era perfettamente seria. È facilmente comprensibile dato che i piatti d'oro erano suoi.

— È come voi dite — approvò l'ispettore Mallory. — Ora organizzeremo le cose come si deve. Downey, prendete quell'automobile che il ladro ha lasciato alle Sette Querce e cercate di rintracciarne il proprietario; lascio a voi anche il compito di ritrovare la macchina con la quale sono scappati il ladro e la ragazza. Cunningham, voi andate alle Sette Querce date un'occhiata attorno. Verificate in particolar modo se la ragazza ha lasciato un mantello... non lo aveva indosso quando è fuggita. Blanton, voi prendete l'elenco degli invitati che il signor Randolph vi fornirà, cancellate i nomi delle persone che sappiamo per certo che hanno

partecipato al ballo, e indagate sulle altre. Ecco la pista che dovete seguire.

— Ci vorranno delle settimane! — protestò Blanton. Il Genio Supremo si volse con aria feroce.

— E con questo? — domandò.

Continuò a fissarlo per un momento e Blanton si fece piccino vedendo che si era tirato addosso lo sdegno del superiore.

— Quanto a me — soggiunse con magnanimità l'ispettore Mallory — farò tutto il resto.

Così fu predisposto il piano di battaglia contro il ladro e la ragazza.

4.
Hubert Hatch

Hubert Hatch, di professione giornalista, era un uomo lungo lungo, allampanato, dall'aria affamata, afflitto da un insaziabile appetito di fatti nuovi. Quest'ultima particolarità era forse strana in un giornalista, ma ad Hatch non piaceva lavorare di fantasia.

Per questo il suo redattore capo si fidava di lui. Se Hatch fosse entrato nel suo studio e gli avesse detto di aver visto un elefante azzurro con le basette rosse, il redattore capo avrebbe ritenuto per certo che il suo subalterno aveva visto un elefante che era indiscutibilmente azzurro e che altrettanto indiscutibilmente aveva le basette rosse.

Hatch non era un uomo notevole soltanto per questo. Ad esempio, era convinto che giovasse usare un po' d'intelligenza nella sua professione. A dire il vero, in numerosi casi aveva dimostrato quanto l'uso dell'intelligenza fosse giovevole. Il giovanotto possedeva una mente acuta ed equilibrata nonché una buona dose di metodicità.

Come tanti altri suoi colleghi, Hatch si occupava attivamente del furto in casa Randolph e ne sapeva quel che ne sapevano gli altri... niente di più. Aveva studiato il caso con tanta attenzione che cominciava a credere, cosa strana, che forse la polizia avesse ragione nell'ipotesi relativa all'identità del ladro e della ragazza, secondo la quale essi sarebbero stati una coppia di ladri di professione. Qualche volta era anche capace di questo... di piegare la propria mente fino ad ammettere la possibilità che qualcun altro avesse ragione.

Era il sabato pomeriggio — due giorni dopo il furto — e Hatch si

trovava nello studio privato dell'ispettore Mallory alla sede centrale della polizia, intento a strappare al Genio Supremo qualche particolare che ancora non fosse stato divulgato.

Il telefono trillò. Hatch ascoltò, per così dire, un "lato" della conversazione... non poté farne a meno. Ed ecco presso a poco, quello che udì:

— Pronto... sì, ispettore Mallory... come?... è scomparsa?... come si chiama?... Eh?... Ah, Dorothy... Sì, sì... come, Morritt?... Merryman?... no? E allora come si chiama? Ditemi una lettera alla volta, perdiana!... M-e-r-e-d-i-t-h. Non potevate dirlo subito?... Da quanto tempo è scomparsa?... Eh?... Da giovedì sera?... Che aspetto ha?... capelli fulvi. Volete dire rossi?... Ah, biondo rossiccio... Mi piacerebbe sapere che differenza c'è. Il funzionario aveva tratto verso di sé un blocchetto di carta e stava scarabocchiando qualcosa. Hatch immaginò che si trattasse della descrizione della ragazza scomparsa.

— Chi parla? — domandò a un tratto Mallory.

Seguì una breve pausa mentre quello ascoltava la risposta, quindi Hatch lo vide spalancare gli occhi per la meraviglia e volgerli verso di lui che faceva finta di guardare fuori dalla finestra.

— No — rispose il Genio Supremo sempre parlando al telefono. — Non sarebbe prudente divulgare la cosa. Non è necessario. Capisco. Disporrò subito perché vengano eseguite le ricerche del caso. No, no... i giornali non ne sapranno nulla. Arrivederci.

— Novità? — domandò Hatch con aria indifferente quando il funzionario riappese il ricevitore.

— Niente d'interessante — fu la risposta.

— Già, si capisce — brontolò il giornalista in tono aspro di mal celato disappunto.

— Beh, qualunque cosa sia, non è da divulgare — ribatté, aspramente anche lui, il Genio Supremo. Hatch gli andava poco a genio. — In certi casi non giova affatto divulgare attraverso i giornali ciò che accade, anzi nuoce. E questo è proprio uno di tali casi.

Hatch sbadigliò per dimostrare che la faccenda non gli interessava più e uscì. Però nella sua mente c'era il germe d'una idea che avrebbe sconcertato l'ispettore Mallory, e quando fu fuori il giornalista si mise a passeggiare senza sapere dove andava, sforzandosi di svilupparla.

Una ragazza scomparsa! Una ragazza dai capelli biondo-rossicci era

scomparsa fin da giovedì! Sabato era la sera del ballo mascherato in casa Randolph. La Fanciulla del West scomparsa, aveva i capelli biondo-rossicci! Mallory era rimasto meravigliato e intimidito nell'apprendere il nome dalla persona che gli denunciava la sparizione, quindi la persona era altolocata... certo abbastanza altolocata perché la polizia si prendesse il disturbo di mantenere il segreto... e la ragazza scomparsa si chiamava Dorothy Meredith!

Hatch esaminò la cosa a lungo, facendo ipotesi, mettendole da parte, riprendendole per vagliarle meglio, poi, all'improvviso, si precipitò a un telefono pubblico e chiamò Xavier Randolph alle Sette Querce.

Formulò la prima domanda con trepidazione a stento dissimulata: ma la voce era calma quando chiese:

— Scusate signor Randolph, potete darmi l'indirizzo della signorina Dorothy Meredith?

— Della signorina Meredith? — fece l'altro. — Vediamo... credo che sia ospite di Mark Greyton, nella sua villa di campagna.

Il giornalista ingoiò il grido di trionfo che gli saliva alle labbra.

— Ha attaccato, perdiana! — esclamò tra sé, poi parlò di nuovo al telefono sforzandosi di mantenere un tono assolutamente calmo.

— È venuta al vostro ballo mascherato giovedì sera, non è vero?

— Ecco, era invitata ma...

— Non l'avete vista?

— No. Chi parla?

Allora Hatch riappese il ricevitore. Era così sovreccitato che respirava a fatica, poiché, oltre a tutte le virtù che sono state enumerate, possedeva anche quella dell'entusiasmo.

Aveva intenzione di non parlare a nessuno dell'ipotesi che si stava formulando nella sua testa. Era convinto che Mallory non sospettasse neppure che quella ragazza potesse essere stata presente al ballo. E Mallory non l'avrebbe scoperto. Questa era la considerazione poco lusinghiera che Hubert Hatch aveva delle capacità del funzionario.

Con la mente in subbuglio il giovanotto partì per la villa dei Greyton. La trovò senza difficoltà. Mark Greyton era un vecchio signore ricchissimo, dalle idee molto rigide. Non era in casa. Hatch porse alla cameriera un biglietto che portava soltanto il suo nome, senza alcuna qualità e dopo pochi minuti apparve la signora Greyton. Era una donna sulla settantina, dal viso dolce e materno che aveva quella cortesia quasi affettata che

spesse volte fa venire a galla un senso di timidezza anche nelle persone più sfrontate. Hatch si sentiva tutto vergognoso al pensiero di ciò che stava per dire, ma raccolse tutto il suo coraggio e spiegò diplomaticamente :

— Sono venuto dalla centrale di polizia per vedere se potete fornirci qualche particolare sulla scomparsa della signorina Meredith.

— Ah, sì — rispose la signora Greyton. — Mio marito m'aveva detto che avrebbe messo le cose nelle mani della polizia. È un mistero. Un gran mistero! Non riusciamo a capire dove possa essere quella figliola, a meno che non si tratti di una fuga romantica. Questa idea mi si affaccia alla mente con insistenza sempre maggiore.

Parlava dell'idea in questione come si può parlare di un bambino petulante.

— Volte dirmi qualcosa della signorina Meredith... chi è esattamente...? — suggerì Hatch.

— Volentieri, volentieri — rispose la signora Greyton. — Dorothy è cugina del marito della sorella di mio marito — spiegò con precisione. — Abita a Baltimora, ma adesso è nostra ospite. È rimasta qui per qualche settimana. È una cara figliola, buona, docile... ma ho proprio paura che sia scappata con un uomo.

Alla povera vecchietta tremava la voce e Hatch si sentiva sempre più vergognoso.

— Qualche tempo fa, Dorothy ha fatto la conoscenza di un certo Herbert... Richard Herbert, e...

— Richard Herbert? — l'interruppe il giornalista.

— Conoscete quel giovanotto? — domandò la signora protendendosi in avanti.

— Sì, lo conosco. Il caso vuole che fossimo compagni all'Università di Harvard — spiegò il giornalista.

— È un bravo ragazzo?

— Sì, è un bravo ragazzo. Onesto e serio — rispose Hatch, con un entusiasmo spontaneo che veniva dal cuore. — Ma continuate, ve ne prego, signora.

— Ebbene, non so per quale motivo, il padre di Dorothy disapprova l'amicizia fra Herbert e sua figlia... anzi, per essere più precisa, vi dirò che il signor Meredith ha posto un veto assoluto. Ma la ragazza, pur essendo molto giovane, ha una volontà propria; temo che, quantunque apparentemente abbia ceduto ai desideri del padre, si sia tenuta in

corrispondenza di nascosto con il signor Herbert. La sera di giovedì scorso, Dorothy è uscita sola e dopo d'allora non abbiamo più saputo nulla di lei... non una parola. S'intende che si tratta soltanto di una congettura... ma mio marito ed io abbiamo pensato che quei due ragazzi siano fuggiti. Il padre e la madre della ragazza ci soffriranno, lo so, ma io ho sempre constatato che se una ragazza si mette in mente di sposare un uomo, presto o tardi finisce per averla vinta. E forse Dorothy ha fatto bene a decidersi, dal momento che mi assicurate che Herbert è un bravo ragazzo.

Hatch continuava a respingere una domanda che gli saliva alle labbra.

Non sapeva decidersi a formularla, perché sentiva che quella cara vecchietta loquace non l'avrebbe mai perdonato se avesse saputo lo scopo a cui tendeva. Ma non poté resistere a lungo.

— Scusate, signora Greyton, sapete per caso se la signorina Meredith sia andata al ballo dei Randolph alle Sette Querce, giovedì sera?

— Immagino che abbia ricevuto l'invito — rispose la vecchietta. — Riceve moltissimi inviti, ma non credo che sia andata dai Randolph. Se ben ricordo era un ballo in maschera.

Il giornalista assentì.

— Allora non ci deve essere andata — soggiunse la signora Greyton. — Sono certa che non si è fatta fare un costume. Secondo me non c'è dubbio... quella figliola è fuggita con il signor Herbert, ma vorrei che almeno mi facesse sapere qualcosa e mi mettesse in grado di spiegare la situazione ai genitori. Non sarà un compito facile per noi, anche se non abbiamo mai permesso al signor Herbert di venire in casa nostra.

Hatch udì un lieve fruscio nel vestibolo e guardò verso la porta. Non apparve nessuno e lui si volse di nuovo alla signora Greyton.

— Non è possibile che la signorina Meredith sia ritornata a Baltimora? — domandò.

— Oh, no! — rispose la vecchietta senza esitare. — Suo padre le ha mandato un telegramma oggi (e io l'ho aperto) per avvertirla che sarà qui forse questa sera. Non so come troverò il coraggio di dirgli la verità quando arriverà. Continuo a sperare che Dorothy si faccia viva e...

Parve al giornalista d'aver fatto cantare anche troppo quella povera donna ignara e prese commiato. Una cameriera l'accompagnò alla porta e prima che uscisse gli domandò titubante:

— Volevate sapere se la signorina Meredith è andata al ballo mascherato, è vero? Quanto vale per voi quest'informazione?

— Avete le orecchie buone, eh? — fece Hatch in tono mordace.

La cameriera scrollò le spalle.

— Quanto vale per voi quest'informazione? — ripeté. Hubert tirò fuori un paio di dollari e glieli porse. Con mossa rapida, la ragazza li fece scomparire nella tasca del grembiule, poi disse:

— La signorina Meredith è andata al ballo. Doveva trovarsi col signor Herbert. Erano d'accordo di scappare insieme partendo dalle Sette Querce e lei aveva disposto tutti i suoi piani. Si era confidata con me e io l'ho aiutata.

— Com'era vestita? — domandò Hatch avidamente:

— Era vestita da Fanciulla del West — rispose la cameriera.

— Aveva un gonna corta, un cappello di feltro a tesa larga e una cintura con un pugnale e una rivoltella. Hatch se ne andò come in trance.

5.
Richard Herbert

Hatch ripartì per la City con la testa piena di titoli a caratteri cubitali. Distrattamente accese un sigaro prima di salire sull'autobus.

— È vietato fumare — gli disse il conduttore.

Il giornalista lo guardò con occhi trasognati e andò a sedersi col sigaro tra i denti.

— Vi ho detto che è vietato fumare — tuonò il conduttore.

— Non m'avete detto un bel niente — esclamò Hatch indignato. Si volse a squadrare l'unica persona che c'era sulla vettura all'infuori di lui: era una ragazzina. Non fumava. Allora il giovane guardò di nuovo il conduttore e di colpo ritornò in sé. Spense il sigaro.

— La ragazza mascherata è la signorina Meredith — pensava Hatch. — Mallory non se lo sogna neppure... e non se lo sognerà mai. Non si prenderà il disturbo di mandare un agente a casa Greyton per fare quello che ho fatto io. Costoro hanno una gran voglia di mantenere il segreto sull'accaduto e non diranno niente a nessun altro finché non sapranno come sono andate veramente le cose. Ora il problema è questo: quale connessione vi può essere tra Dorothy Meredith e il ladro? Il ladro era forse Richard Herbert? No, no, nemmeno per sogno! E allora?

Meditando intensamente su tutto ciò, Hatch scese dall'autobus e corse in

cerca di Richard Herbert. Era troppo preso dai suoi pensieri per accorgersi che tutte le tendine delle finestre della casa erano abbassate. Suonò il campanello e dopo una lunga attesa un domestico gli aprì la porta.

— C'è il signor Herbert? — domandò Hatch.

— Sissignore, c'è, ma non so se potrà ricevervi — rispose il domestico. — Non si sente bene.

— Non si sente bene? — ripeté Hatch.

— Non è proprio ammalato, signore. È stato ferito e...

— Chi c'è, Andrew? — tuonò la voce di Herbert dall'alto della scala.

— Il signor Hatch, signore.

— Vieni su, Hubert — fece Herbert cordialmente. — Sono ben contento di vederti. Sono qui solo e non so più che cosa fare per ammazzare il tempo.

Il giornalista salì la scala di corsa e Richard lo fece passare nella sua camera.

— Non ti posso dare la destra — disse Herbert sorridendo quando Hatch gli tese la mano. — È fuori servizio. Prova questa... — e gli porse la sinistra.

— Che t'è successo? — domandò Hubert.

— Una ferita da nulla. Siediti. Mi è capitato un incidente l'altra sera e da allora sono sempre rimasto qui, in questa casa sconfinata, solo con Andrew. Il medico mi ha raccomandato di non uscire per ora. Che noia! La mia famiglia se n'è andata nella Nuova Scozia portando via tutti gli altri domestici. Tu come stai?

Hatch si sedette e fissò Richard con aria pensosa. Questi era un bel giovanotto robusto, atletico sui ventotto-trent'anni. Parve al giornalista che fosse un po' sciupato, tuttavia, e lo trovò pallido a dispetto dell'abbronzatura. Era quel che si chiama comunemente un figlio di famiglia; il suo patrimonio non era molto cospicuo, ma lui possedeva tutti i numeri per riuscire nella vita. A prima vista si capiva che era come Hatch l'aveva definito: un bravo ragazzo, serio e onesto.

— Sono venuto per dirti qualcosa, in veste professionale — fece il giornalista. — In tutta franchezza, non so da che parte cominciare.

Richard si raddrizzò sulla sedia con un'aria un po' preoccupata. Non parlò, ma nei suoi occhi c'era qualcosa che interessava immensamente Hatch.

Questi domandò: — Hai letto i giornali in questi ultimi due giorni?

— Sì.

— Naturalmente saprai delle storie che corrono a proposito del furto in casa Randolph.

Richard sorrise. — Sì. È stato un colpo abile, non è vero?

— Abilissimo — rispose Hatch con entusiasmo. Rimase un momento in silenzio mentre l'altro gli offriva una sigaretta e gliela accendeva. — Per caso non ne sapresti qualche cosa tu?

— Non ne so nulla all'infuori di ciò che ho letto sui giornali. Perché?

— Sarò franco e ti rivolgerò alcune domande, Richard — soggiunse Hubert in un tono che tradiva un certo disagio. — Ricordati che sono qui in veste ufficiale... cioè, non come tuo amico, ma come giornalista. Non sei obbligato a rispondere alle mie domande se non lo desideri.

Herbert si alzò e andò a mettersi accanto alla finestra. I suoi modi tradivano una leggera tensione.

— Di che cosa si tratta? Che cosa sono queste domande?

— Mi sapresti dire dove si trova la signorina Dorothy Meredith?

Richard si volse di scatto e fissò il suo interlocutore, con le sopracciglia aggrottate e un'espressione severa che Hatch conosceva fin dal tempo della loro vita in comune all'università.

— Che c'entra lei? — domandò.

— Dov'è? — insisté Hatch.

— A casa, per quanto ne so io. Perché?

— A casa non c'è — fece il giornalista in tono pacato. — I Greyton credono che sia fuggita con te.

— Fuggita con me? — ripeté Richard. — Sei proprio sicuro che non sia a casa?

— Sicurissimo. È scomparsa da giovedì sera... cioè dalla sera dell'affare Randolph. Il signor Greyton ha pregato la polizia di cercare la ragazza e gli agenti se ne stanno occupando, ma senza fare pubblicità. I giornalisti non ne sanno nulla... cioè gli altri giornalisti. Il tuo nome non è stato menzionato alla polizia. Ora, non è forse vero che avevi intenzione di scappare con lei giovedì sera?

Richard camminò febbrilmente per la stanza per qualche minuto, poi andò a fermarsi di fronte al visitatore.

— Non stai tentando per caso di farmi uno scherzo sciocco? — domandò aggressivo.

Il giornalista tenne duro ripetendo:

— Non è forse vero che avevi intenzione di scappare con lei giovedì sera?

— Non sono disposto a rispondere a questa domanda.

— Hai ricevuto un invito per il ballo mascherato in casa Randolph?

— Sì.

— Ci sei andato?

Richard fissava dritto negli occhi l'antico compagno.

— Non voglio rispondere nemmeno a questo — dichiarò dopo una pausa.

— Dov'eri la sera del ballo mascherato?

— Altra domanda alla quale non voglio rispondere. Quando nel giornalista si sveglia l'istinto professionale, il giornalista non ha più amici. Hatch aveva dimenticato il sodalizio di anni con Richard Herbert. Per lui quel giovanotto non era più che una persona alla quale doveva strappare certe informazioni a beneficio della curiosità del pubblico.

Finì per assumere il classico atteggiamento e il tono del pubblico accusatore e soggiunse:

— È stata forse la ferita al braccio che ti ha impedito di andare al ballo?

— Non ti rispondo.

— Di che natura è la tua ferita?

— Senti un po', Hatch — proruppe Richard e per quanto cercasse di mantenersi calmo, c'era una sfumatura di minaccia nel suo tono — parliamoci chiaro: non risponderò a nessun'altra domanda... e specialmente a quest'ultima... se non saprò esattamente che cosa ti frulla per la testa. La sera del ballo mascherato si sono verificati diversi fatti sui quali non posso ritornare con te né con nessun altro; in quanto poi alla tua idea che io possa sapere qualcosa sugli eventi che si sono svolti alle Sette Querce... devo dirti che sei nettamente fuori strada.

Tacque, aprì la bocca come se volesse dire qualcos'altro, poi cambiò idea e rimase in silenzio.

— È stato un colpo di rivoltella? — incalzò Hatch impassibile.

Richard aveva le labbra strette, contratte mentre fissava il giornalista e si vedeva che dominava la propria irritazione a fatica.

— Come t'è venuta questa idea? — domandò.

Hatch avrebbe esitato molto prima di dire come gli era venuta quell'idea; ma vagamente era collegata al fatto che almeno due colpi di rivoltella erano stati sparati contro il ladro e la ragazza quando erano scappati dalle

Sette Querce.

Mentre il giornalista si stava frugando nel cervello alla ricerca d'una risposta diplomatica fu bussato all'uscio e Andrew apparve con un biglietto. Lo porse a Richard il quale lo guardò con aria un po' meravigliata, poi rivolse un cenno d'assenso al cameriere che scomparve. Un istante dopo si udì un rumore di passi sul pianerottolo. La porta fu aperta di nuovo e Xavier Randolph apparve sulla soglia.

6.
Aut aut

Richard si alzò e tese la mano sinistra al signor Randolph il quale parve non accorgersene e volse lo sguardo verso il giornalista.

— Avevo sperato di trovarvi solo — disse in tono gelido. Hatch fece l'atto di alzarsi.

— Non ti muovere, Hubert — ordinò Richard. — Signor Randolph, il signor Hatch qui presente è un mio amico. Non so che cosa vogliate dirmi, ma qualunque cosa sia, potete parlare liberamente davanti a lui.

Hatch conosceva bene Richard ed era in grado di intendere il suo stato di animo. Egli prossimo a quel momento psicologico in cui un uomo sente il desiderio di torcere il collo ad un altro. Parlava in tono calmissimo, scandendo le parole, ma era pallido... molto più pallido di quanto non lo fosse stato prima.

— Mi dispiacerebbe dover... — cominciò il signor Randolph.

— O parlate alla presenza del signor Hatch, oppure non parlate per niente, come preferite — lo interruppe Herbert.

Randolph si schiarì la voce un paio di volte e agitò le mani con aria rassegnata.

— Va benissimo — rispose. — Sono venuto a chiedervi di restituirmi i miei piatti d'oro.

Hubert si protese in avanti contraendo le mani sui braccioli della poltrona. Quella era una domanda che si riferiva all'argomento che lui stesso aveva desiderato abbordare, quantunque non ne avesse trovato il coraggio. A quanto sembrava il signor Randolph non aveva trovato la stessa difficoltà.

— Quali piatti d'oro? — domandò Richard con voce ferma.

— Gli undici piatti d'oro che voi, travestito da bandito, avete prelevato in casa mia la sera di giovedì scorso — precisò il visitatore.

Era calmissimo.

Herbert impulsivamente fece un passo avanti, poi s'irrigidì col viso in fiamme. Le dita della sua mano sinistra si contrassero di colpo ed egli strinse il pugno fino a cacciarsi le unghie nel palmo. Anche le dita della mano sinistra si muovevano nervosamente. A Hatch pareva già di vederlo scagliarsi contro il signor Randolph.

Ma ancora una volta il giovanotto si dominò. Si dominò soprattutto perché si rendeva conto che Randolph era sulla cinquantina; Hubert lo capì; il signor Randolph pareva una statua. Improvvisamente Richard scoppiò a ridere.

— Sedetevi, signor Randolph, e spiegatemi ogni cosa — propose.

— Non è necessario entrare in particolari — ribatté l'altro restando in piedi. — Non avevo affatto intenzione di entrare in argomento alla presenza di una terza persona, ma voi mi ci avete costretto. Ora, volete sì o no restituirmi i piatti?

— Vi dispiacerebbe dirmi che cosa v'induce a pensare che li abbia io? — insisté Richard.

— Gli elementi di cui sono in possesso sono semplici quanto decisivi — dichiarò il finanziere. — Voi avete ricevuto un biglietto d'invito per il ballo mascherato. Ci siete venuto nel vostro travestimento da bandito e avete consegnato il biglietto al mio domestico. Questi vi ha notato in modo particolare e ha letto il vostro nome sul cartoncino. Se ne ricordava molto bene. Sono stato costretto a raccontare la storia come la sapevo all'ispettore Mallory. Però non ho fatto menzione del vostro nome; il mio domestico lo ricordava alla perfezione e me l'aveva comunicato, ma io gli ho proibito di ripeterlo alla polizia. Ha detto loro vagamente d'aver bruciato tutti i biglietti d'invito. "Come sarà stato contento Mallory!", pensò Hatch.

— In altre parole — continuò il signor Randolph sempre restando in piedi — ho detto alla polizia di non avere la più lontana idea sulla vostra identità. Avevo creduto che voleste farmi uno scherzo e che in un tempo ragionevole i piatti mi sarebbero stati restituiti. Certo non pensavo di poter spiegare in alcun altro modo il vostro strano gesto. La mia reticenza, sarebbe superfluo dirlo, è dovuta al riguardo che ho per la vostra famiglia e per il vostro nome. Ora però voglio i miei piatti. Se è stato uno scherzo ideato come corollario al vostro travestimento da bandito, è tempo che

finisca. Se per il fatto che la faccenda si trova ora nelle mani della polizia, voi vi siete spaventato e avete ritenuto prudente continuare la finzione e trattenere il bottino, tranquillizzatevi. Non appena i piatti mi saranno restituiti, farò in modo che la polizia sospenda ogni indagine.

Richard l'aveva ascoltato con intenso interesse. Hatch guardandolo di quando in quando aveva scorto soltanto attenzione sul suo viso... non collera.

— E la ragazza? — domandò Herbert. — Avreste forse appurato la sua identità con la medesima astuzia?

— No — rispose sinceramente il signor Randolph — non ho la più lontana idea di chi sia. Immagino che nessuno lo sappia all'infuori di voi. D'altra parte a me interessa soltanto recuperare i miei piatti. Vi dirò che sono stato qui anche ieri e ho chiesto di vedervi, ma il vostro domestico m'ha detto che eravate ferito e io ho rimandato a oggi la mia visita, nella speranza di trovarvi in migliori condizioni.

— Grazie — fece Richard in tono asciutto. — Siete stato delicato.

Seguì un lungo silenzio. Hatch ascoltava con orecchie da buon giornalista.

— Dunque che si fa con questi piatti? — scattò il signor Randolph con impazienza. — Negate di averli?

— Lo nego — rispose Richard con fermezza.

— Temevo già che prendeste questo atteggiamento — fece il signor Randolph — e credetemi, Herbert, state commettendo uno sbaglio. Vi do ventiquattr'ore per cambiare idea. Se trascorso questo tempo voi riterrete opportuno restituire i piatti, io lascerò cadere la cosa e mi varrò della mia influenza per ottenere che la polizia faccia altrettanto. Se invece i piatti non verranno restituiti, sarò costretto a esporre ogni cosa alle autorità competenti e a denunciare il vostro nome.

— Avete finito? — domandò a un tratto Richard.

— Sì, ho finito.

— Allora andate fuori di qui prima che io...

Il giovanotto avanzò di qualche passo, poi con uno sforzo su se stesso si ritrasse e andò a sprofondarsi in una poltrona.

Il signor Randolph s'infilò i guanti e uscì, chiudendo l'uscio dietro di sé.

Per parecchio tempo Richard rimase là, seduto, apparentemente ignaro della presenza di Hatch. Teneva la testa appoggiata alla mano sinistra,

mentre la destra pendeva inerte.

Hubert lo guardava con benevolenza, poiché, per quanto possa sembrare strano, ci sono dei giornalisti dotati d'un senso d'umanità... anche se molti si rifiutano di crederlo.

— Posso fare qualche cosa? — domandò finalmente. — Sono a tua disposizione...

— Non puoi far nulla — rispose Richard con aria stanca. — Nulla. Puoi pensare quel che ti pare. Ci sono, come ho detto, diverse cose delle quali non posso parlare... delle quali non potrei parlare nemmeno se mi trovassi in tribunale sotto l'accusa di furto. Insomma, *non posso* dire niente.

— Ma... ma... — balbettò il giornalista.

— Non una parola di più — lo interruppe Herbert con fermezza.

7.
Le macchie sul cuscino

Gli agenti del Genio Supremo della polizia che si erano sforzati di smontare pezzo per pezzo la macchina del mistero Randolph per vedere che cosa la faceva cigolare, si allinearono al cospetto dell'ispettore Mallory, nel suo studio privato presso la sede centrale della polizia, nel tardo pomeriggio di sabato.

Nessuno sembrava soddisfatto. Il Genio Supremo mise i piedi sulla scrivania e guardò bieco i presenti; questo faceva parte del suo ruolo.

— Dunque, Downey? — domandò.

— Sono andato alle Sette Querce e ho preso l'automobile lasciata dal ladro, secondo le vostre istruzioni — riferì l'interpellato. — Poi mi sono dato da fare per trovare il proprietario della macchina o qualcuno che lo conoscesse. La macchina non aveva targa, quindi la cosa non è stata facile, ma ci sono riuscito.

L'ispettore Mallory si degnò di tradire un certo interesse e Downey riprese:

— È un certo Blake... William Blake che abita a Merton, a quattro miglia dalle Sette Querce. Alle nove della sera di giovedì la sua macchina si trovava in un capannone a trenta o quaranta metri dalla sua casa. Il venerdì mattina non c'era più. Ecco tutto ciò che ne sa lui.

— Uhm! — borbottò l'ispettore Mallory.

— Blake mi ha detto la verità, non c'è dubbio possibile — soggiunse Downey. — A me sembra probabile che il ladro venendo dalla città sia andato a Merton in treno, poi abbia rubato l'automobile per raggiungere le Sette Querce. Da questa parte non credo che ci sia altro da scoprire. Blake ha dimostrato d'essere il proprietario dell'automobile e io gliel'ho lasciata.

Il Genio Supremo mordicchiava freneticamente il sigaro.

— E l'altra macchina? — domandò.

Downey prese il tono dell'imbonitore... il vero tono del ' 'vengano, vengano, signori" nell'annunciare:

— Ho qui un cuscino macchiato di sangue, tolto dal sedile dell'automobile con la quale il ladro e la ragazza sono fuggiti. Ho rintracciato la macchina nel pomeriggio di oggi in una rimessa di Pleasantville. Naturalmente sapevamo che apparteneva a Nicolas Sharp, uno degli invitati al ballo mascherato. Secondo quanto dichiara il gerente dell'autorimessa, la vettura era ferma davanti al suo capannone questa mattina, quando lui si è recato al lavoro. La targa era stata tolta.

L'ispettore Mallory esaminò il cuscino che Downey gli porgeva. C'erano diverse macchie nerastre che rivelavano come uno dei passeggeri della macchina fosse stato ferito.

— Beh, questo è un elemento interessante — commentò il Genio Supremo. — Almeno sappiamo che quando Cunningham ha sparato, una delle persone che si trovavano sulla macchina è stata colpita. Ne terremo conto nelle nostre ricerche. Il ladro e la ragazza presumibilmente hanno lasciato la macchina, durante la notte, dove è stata trovata oggi.

— Senza dubbio — assentì Downey. — Non potevano tenerla a lungo. Una macchina modernissima, carrozzata fuori serie è troppo riconoscibile. Ho pregato il signor Sharp di fare una scappata alla rimessa per riconoscere la vettura, ed è venuto subito. Le macchie erano fresche.

Il Genio Supremo assimilò in silenzio le informazioni del subalterno, mentre gli altri agenti scrutavano la sua faccia come se sperassero di leggervi qualche accenno al lavorio di quella mente meravigliosa.

— Benissimo, Downey — disse finalmente l'ispettore Mallory. — Ora sentiamo voi, Cunningham.

— Non ho nulla da riferire — rispose Cunningham dolente e vergognoso. — Nulla.

— Non avete trovato qualcosa sul luogo?

— Nulla — ripeté Cunningham. — La ragazza non ha lasciato alcun

mantello alle Sette Querce. Nessuno dei domestici ricorda di averla vista nella stanza che serviva da guardaroba agli ospiti. Ho frugato dappertutto e ho trovato soltanto un lieve avvallamento sul terreno sotto la finestra del *fumoir,* dove i piatti d'oro sono stati lanciati. C'erano anche delle orme sull'erba, ma niente di significativo.

— Già, non possiamo arrestare un avvallamento e delle orme — fece il Genio Supremo in tono tagliente.

I collaboratori risero malinconici. Questo faceva parte della deferenza che dovevano al Genio Supremo.

— E voi, Blanton? — domandò il signor Mallory. — Che avete fatto con quella Usta d'invitati?

— Non sono andato molto in là ancora — rispose Blanton alquanto afflitto. — Ci sono trecentosessanta nomi sull'elenco. Credo di aver visto una trentina di persone. È peggio che compilare una guida della città. Ne avrò per un mese. Randolph e sua moglie hanno cancellato i nomi delle persone che ricordavano d'aver visto alle Sette Querce. Quanto agli altri li sto passando al setaccio il più rapidamente possibile.

Tutti rimasero muti per parecchi minuti, assorti in cupe riflessioni. Alla fine l'ispettore Mallory ruppe il silenzio.

— Mi sembra che non abbiamo guadagnato gran che in fatto di indizi, rintracciando le due automobili, a parte il fatto che ora sappiamo che uno dei ladri è stato ferito. Non mi è difficile capire come il furto abbia potuto essere commesso da un uomo ardito come quello. Ora dobbiamo concentrare tutti i nostri sforzi per ritrovare tutte le persone alle quali era stato inviato il biglietto d'invito per sapere dove si trovavano quella sera. Tutti voi dovrete mettervi all'opera e sbrigarvi. Sappiamo per certo che il ladro ha presentato un biglietto d'invito su cui era scritto un nome.

Gli agenti se ne andarono ognuno per la propria strada, e l'ispettore Mallory si degnò di ricevere i rappresentanti della stampa, tra i quali c'era Hubert Hatch. Questi appariva preoccupato. Sapeva un mucchio di cose, ma non ne poteva trarre alcun vantaggio. Data la situazione non gli era possibile stampare la sua piccola notizia; tanto meno aveva intenzione di confidarsi con la polizia la quale avrebbe divulgato ciò che non andava divulgato. Ad Hatch pareva già di vedere come il Genio Supremo avrebbe impasticciato le cose se lui lo avesse messo al corrente.

— Dunque, ragazzi — disse l'ispettore Mallory sorridente, quando la stampa entrò. — Non ho nulla da dirvi. Vi dirò anzi francamente che noi

stessi non siamo riusciti ad appurare nulla... o almeno... nulla che possa essere divulgato. Naturalmente saprete già che le due automobili che figurano nel caso sono state rintracciate e che su una di esse è stato trovato un cuscino macchiato di sangue.

La stampa annuì collettivamente.

— Beh, per adesso non c'è altro. I miei uomini sono ancora all'opera, ma comincio a temere che quei piatti d'oro non si ritroveranno mai. È probabile che siano già stati fusi. Da come si è svolto il fatto, voi stessi potete giudicare quanto grande sia l'abilità dei ladri.

Eppure Hatch non rimase per nulla meravigliato quando quella stessa sera, la polizia diramò un comunicato sensazionale. Si trattava di un bollettino, basato su una telefonata di Xavier Randolph, il quale dichiarava che i piatti d'oro gli erano stati rispediti per corriere alle Sette Querce.

Questo disorientò la polizia oltre ogni dire, ma il disorientamento dei funzionari era nulla in confronto a quello di Hubert Hatch. Costui era stato presente alla scena che si era svolta nella camera di Richard Herbert e ricordava la minaccia del signor Randolph.

— Dunque Richard li aveva davvero quei piatti! — disse il giornalista tra sé.

8.
State Street n. 410

Una turba di investigatori e di giornalisti apparve alle Sette Querce di buon'ora la mattina seguente.

La sera prima la notizia era stata diffusa troppo tardi perché tutta quella brava gente potesse effettuare subito la sua invasione. I giornali avevano appena avuto il tempo di annunciare la restituzione del bottino nell'ultima edizione. Ora tutti indistintamente avevano lo stesso desiderio: vedere il tesoro recuperato.

Hatch arrivò con un gruppo capeggiato dall'ispettore Mallory che aveva al suo seguito gli agenti Downey e Cunningham. Blanton era chissà dove e probabilmente stava ancora dandosi da fare con la lista degli invitati. Quando gli invasori giunsero il signor Randolph non era ancora sceso per la colazione, ma aveva dato al suo domestico il permesso di mostrare i

piatti, l'involucro entro il quale erano arrivati e la corda con cui il pacco era legato.

Il tesoro era stato confezionato in una pesante scatola di cartone impacchettata in due fogli di solida carta da imballaggio senza alcun segno particolare all'infuori dei timbri dello spedizioniere e dell'indirizzo del mittente e del destinatario.

L'ispettore Mallory si diede subito ad esaminare gli indirizzi. Nel rettangolo in corrispondenza della parte superiore della scatola stava scritto a grandi caratteri:

Signor Xavier Randolph, Villa delle Sette Querce, Merton

In un angolo, in alto a sinistra, era scritto a caratteri più minuti:

Mittente: John Smith, 410 State Street, Watertown

L'ispettore Mallory e gli agenti Downey e Cunningham studiarono minuziosamente la scrittura degli indirizzi.

— È una scrittura maschile — dichiarò l'agente Downey.

— È una scrittura femminile — dichiarò l'agente Cunningham.

— È una scrittura infantile — dichiarò l'ispettore Mallory.

— Comunque sia, questa scrittura è contraffatta — dichiarò Hatch.

Era disposto a convenire con l'agente Cunningham che si trattava della scrittura d'una donna, alterata a bella posta, e se così fosse stato... Perdiana! Ancora una volta Hubert aveva la testa piena di titoli a caratteri cubitali! E pensare che sapeva tante cose! Ma era come un uomo che avesse un vino prezioso in una bottiglia e non possedesse un cavaturaccioli. Non poteva aprire la bottiglia.

La semplicissima storia dell'arrivo dei piatti d'oro alle Sette Querce fu raccontata in tono drammatico dal servitore.

— Erano le otto, ieri sera — questi disse. — Mi trovavo qui nel vestibolo. Il signore e la signora Randolph erano ancora a pranzo. Pranzavano soli. Tutto a un tratto ho udito un rumore di ruote sul selciato davanti alla casa. Ho ascoltato con attenzione. Sissignori, era un autocarro.

Gli agenti si scambiarono occhiate significative e il domestico continuò prendendo una posa sempre più teatrale:

— Ho udito il furgone fermarsi. Ho continuato ad ascoltare. Qualcuno

camminava venendo verso la casa. Io sono andato pian piano verso la porta e in quel momento il campanello ha suonato.

— Sì, sì, ha fatto drin, drin, lo sappiamo. Continuate — incalzò Hubert spazientito.

— Ho aperto la porta — continuò il domestico. — Sulla soglia c'era un uomo con un pacco. Era un uomo grande e grosso. "Il signor Randolph sta qui?" mi ha domandato ruvidamente. "Sì", ho risposto. "Ecco un pacco per lui", ha detto quel tale. "Firmate qui." Ho preso il pacco, ho firmato nel registro che mi ha dato e... e...

— In altre parole — tornò a interrompere Hatch — uno spedizioniere ha portato un pacco qui, voi avete firmato la ricevuta e lui se n'è andato, no?

Il domestico lo squadrò altezzosamente.

— Già, è così — rispose in tono gelido.

Pochi minuti dopo apparve il signor Randolph in persona. Guardò Hatch con una cert'aria meravigliata, gli fece un brusco cenno di saluto, poi si volse ai funzionari.

Non era in grado di aggiungere nulla al resoconto dato dal domestico. Il pacco gli era stato spedito franco di porto. Per quanto lo riguardava lui era disposto a considerare chiuso l'incidente. Riteneva anzi che fosse superfluo procedere ad ulteriori indagini.

— E i gioielli che sono stati rubati ai vostri ospiti? — domandò l'ispettore Mallory.

— Ah, già, ci sono anche quelli — fece Randolph. — Me n'ero dimenticato.

— Anziché essere chiuso, questo incidente è appena cominciato per noi — dichiarò il funzionario in tono reciso.

Sembrava che per il signor Randolph la cosa non avesse più alcun interesse. Egli s'incamminò per uscire, poi quando fu sull'uscio si volse e fece un piccolo cenno ad Hatch il quale capì a volo.

Un istante dopo il giornalista si trovava col finanziere in un salottino del pianterreno.

— Posso domandarvi qual è la vostra professione, signor Hatch? — domandò Randolph.

— Sono giornalista.

— Giornalista? — Randolph pareva stupito. Fece una pausa poi riprese: — Naturalmente quando sono stato in casa del signor Herbert vi ho conosciuto soltanto come amico suo. Voi avete visto quel che è accaduto.

Ora, posso domandarvi che cosa intendete pubblicare in merito a questa faccenda?

Hatch ponderò un momento. Gli parve inutile mostrarsi reticente e confessò:

— Non posso pubblicare nulla, finché non so tutto dall'a alla zeta... oppure finché la polizia non agisce. Ieri, quando siete arrivato a casa di Richard Herbert, io stavo parlando per l'appunto di questa faccenda in forma generica. Sapevo, o credevo di sapere, diverse cosette che la polizia non sospetta neppure. S'intende che io posso stampare soltanto ciò che la polizia sa e dice.

— Mi fa piacere... molto piacere — dichiarò Randolph. — A quanto pare, il signor Herbert ha voluto fare una specie di burla... una burla della quale, in tutta franchezza, non afferro lo spirito. Naturalmente ha restituito i piatti come prevedevo.

— Siete proprio convinto che sia lui l'uomo che è venuto alle Sette Querce camuffato da bandito? — domandò Hubert.

Il finanziere spiegò:

— Non avrei fatto quel che m'avete visto fare se non avessi avuto una certezza assoluta. Una delle cose per le quali è stata richiamata la mia attenzione era una particolarità fisica del ladro il quale aveva un profondo solco sul mento. Voi sapete benissimo che il signor Herbert ha un solco del genere. D'altra parte, c'era il biglietto d'invito col suo nome. Mi sembra che nell'insieme ci siano degli elementi conclusivi.

Il signor Randolph e il giornalista si strinsero la mano. Tre ore dopo la stampa e la polizia avevano appurato nel limite del possibile in quali circostanze era stato spedito il pacco per corriere.

La spiegazione fu fornita dal fattorino della Casa di Spedizioni a un folto gruppo che pendeva dalle sue labbra.

— Il Capo mi ha detto di passare al numero 410 di State Street per ritirare un pacco — disse. — Qualcuno gli aveva telefonato di mandare il furgone. Ci sono andato ieri mattina. Quella è una casa piccola, arretrata dalla strada d'una cinquantina di metri, con un giardinetto cintato da un muro di pietra. Ho aperto il cancello, sono entrato, e ho suonato il campanello.

Non è comparso nessuno e ho suonato ancora. La porta era chiusa a chiave. Ho fatto il giro della casa pensando che ci fosse qualcuno dietro, ma anche l'altra porta era chiusa. Ho pensato che la persona che aveva

telefonato fosse uscita e ho deciso di andarmene e di ritornare.

Quando sono arrivato al cancello, prima d'uscire ho visto un pacco che dalla strada non si poteva vedere perché era nascosto dal muro, con un biglietto da un dollaro infilato sotto lo spago. Era appunto il pacco diretto al signor Randolph. Allora l'ho caricato sul furgone, ho fatto una ricevuta a nome di John Smith, che era scritto in un angolo sull'imballaggio, e sono andato a infilarlo sotto la porta della casa. Poi me ne sono andato. Ecco tutto.

— Non sapete se il pacco fosse già là quando siete entrato? — gli domandò qualcuno.

— Non lo so proprio. Nell'entrare non ho guardato da quella parte. Nell'uscire invece non avrei potuto fare a meno di vederlo.

Allora gli indagatori andarono in certa del Capo.

— La persona che vi ha telefonato vi ha detto il suo nome? — domandò l'ispettore Mallory.

— No, non gliel'ho nemmeno domandato.

— Era un uomo o una donna?

— Un uomo — fu la risposta sicura. — Aveva una voce da basso profondo.

Gli indagatori partirono contrariati e demoralizzati alla volta del numero 410 di State Street. Era una casa disabitata e in breve si poté appurare che lo era da parecchi mesi.

Il Genio Supremo forzò la serratura e tutti entrarono per sbirciare un po' dovunque. Si aspettavano per lo meno di trovare un luogo di riunione di una banda di ladri. Non c'era nulla se non sudiciume, polvere e cattivo odore. Gli investigatori ritornarono in città. Alla fin fine avevano scoperto soltanto che i piatti d'oro erano stati restituiti... e quello lo sapevano già prima di partire.

Hatch ritornò a casa e si sedette con la testa fra le mani per fare il conto di tutto ciò che non sapeva della faccenda. E la somma gli parve enorme.

— I casi sono due — diceva fra sé. — O Richard Herbert è andato al ballo, o non c'è andato. Qualcosa gli è accaduto quella sera. O lui ha rubato i piatti d'oro, o non li ha rubati; tutte le circostanze tendono a indicare che sia stato lui... ma naturalmente non è stato lui. Quanto a Dorothy Meredith... o era al ballo o non c'era. La dichiarazione della cameriera dimostra che c'era, eppure nessuno l'ha riconosciuta alle Sette Querce... il che indicherebbe che non c'era. O era lei ad essere scappata con un uomo

in automobile o non era lei. Comunque dev'esserle accaduto qualcosa, poiché è scomparsa. I piatti d'oro sono stati rubati... e i piatti d'oro sono stati restituiti. Questa almeno è una cosa che si sa per certo! In conclusione, io, che su questa faccenda so più di chiunque altro... non so *un bel niente.*

Parte seconda

1.
Nella notte

Curvo sul volante, il ladro aveva lanciato l'automobile a massima velocità sulla strada piana, allontanandosi sempre più dalle Sette Querce.

Alla prima detonazione si era abbassato il più possibile, costringendo la ragazza a fare altrettanto; alla seconda, aveva sobbalzato stringendo i denti.

Ora i fari formavano un ventaglio luminoso sulla strada e gli alberi passavano velocissimi come una muraglia unita. Le grida degli inseguitori erano ormai lontane, ma la ragazza stava sempre aggrappata al braccio del suo compagno.

— Lasciatemi libero — ordinò lui bruscamente. — Mi farete perdere il controllo della macchina.

— Ma... ma Richard, vi hanno sparato! — protestò la ragazza indignata.

Il ladro la guardò e quando volse di nuovo gli occhi alla strada, un lieve sorriso gli aleggiava sulle labbra.

— Già, ho avuto anch'io quest'impressione — convenne in tono lugubre.

— Diamine, avrebbero potuto uccidervi! — soggiunse la ragazza.

— C'era una remota possibilità che quella gente avesse un'idea del genere, quando ha sparato — rispose il ladro. — Scommetto che non vi siete mai trovata in una groviglio come questo, prima d'ora!

— No di certo! — ribatté la ragazza con enfasi.

Il rombo del motore soffocava gli altri rumori, ma di tanto in tanto il ladro guardava indietro mentre continuava ad accelerare. La velocità era già impressionante e a ogni piccola asperità del terreno la ragazza sobbalzava sul sedile al quale si teneva aggrappata.

— È proprio necessario correre così? — balbettò alla fine.

Il vento le sferzava il volto. La mascherina le si spostava a destra e a sinistra e il cappello minacciava di volar via in ogni momento. La ragazza finì per toglierselo, e i capelli le si sciolsero giù per le spalle come una pioggia d'oro.

— Oh, non riesco a tenere il cappello in testa! — balbettò.

Il ladro aveva ridotto leggermente l'andatura. Diede un'altra rapida occhiata alle loro spalle e tornò a premere l'acceleratore a fondo.

Superò una curva con un grande stridore di ruote.

— Mamma mia! — esclamò la ragazza di nuovo. — Non potete andare un po' più piano?

— Guardate dietro — disse il ladro.

La ragazza obbedì e lanciò un grido. A qualche centinaio di metri, a breve distanza l'una dall'altra, due paia d'occhi luminosi spiccavano nelle tenebre... i fari di due macchine inseguitoci.

— Ci danno la caccia, è vero?

— Proprio così — rispose il ladro — ma se non accade nulla non possono raggiungerci. Però basterebbe il minimo guasto...

Non terminò la frase. C'era una nota sinistra nella sua voce, ma la ragazza che continuava a guardare indietro non se ne accorse. Sovreccitata com'era, le sembrava che gli occhi luminosi si avvicinassero. Ancora una volta si aggrappò al braccio del ladro.

— Lasciatemi stare, vi dico! — protestò lui brusco.

— Ma Richard, bisogna che non ci prendano... bisogna!

— Non ci prenderanno.

— Ma se...

— Non ci prenderanno! — ripeté l'uomo.

— Sarebbe terribile! — disse ancora la ragazza.

— Eccome!

Per un poco la ragazza stette in silenzio a osservare il suo compagno curvo sul volante e si sentì invasa da uno strano senso di sicurezza. Poi, a un tratto, la macchina lasciò la strada maestra. Il guidatore aveva svoltato in una laterale, ad angolo retto, con una manovra assai pericolosa. La ragazza sospirò.

— Non sapevo che guidaste così bene — disse con ammirazione.

— So fare questo ed altro — rispose l'uomo. — Ci sono ancora quei fari dietro?

— No, grazie al cielo.

La macchina rallentò sensibilmente e la ragazza guardò il suo compagno con apprensione.

— Oh, ci fermiamo! — esclamò.

— Lo so.

Proseguirono ancora per poche centinaia di metri, poi il ladro frenò bruscamente e la vettura si arrestò.

Lui balzò a terra e corse dietro alla macchina. La ragazza che si era voltata per seguirlo con gli occhi udì uno schianto.

— Che cosa c'è? — domandò.

— Non riuscivo a spegnare il fanalino di coda e allora l'ho sfondato con un calcio — rispose l'uomo. — Potrebbero vederlo in distanza e allora sarebbe facile per quei signori seguirci, anche se abbiamo cambiato strada.

Ritornò a sedersi al volante e la ragazza si accorse che si muoveva con fatica.

La macchina ripartì e in breve acquistò velocità. La ragazza continuava a fissare il suo compagno con ansia.

— Siete ferito? — domandò finalmente. Lui non le rispose finché l'auto non ebbe di nuovo raggiunto la massima velocità.

— Ho il braccio destro fuori combattimento — spiegò allora. — Mi sono preso la seconda pallottola in una spalla.

— Oh, Richard, Richard — esclamò lei. — Perché non me l'avete detto subito? Certo avete bisogno di cure!

Impulsivamente la ragazza tornò a passargli una mano sul braccio sinistro. Lui la respinse con un movimento brusco, quasi stizzoso.

— Lasciatemi stare! — comandò per la terza volta. — Andremo a finire in un fosso.

Impressionata per la durezza del suo tono, lei si ritrasse in silenzio. Il ladro continuava a guardare indietro di quando in quando, ma i fari erano scomparsi. La ragazza rimase zitta a lungo, finché lui si volse a guardarla.

— Dovete scusarmi — disse umilmente. — Non avevo intenzione d'esser così brusco, ma... ma avevo paura...

— Non ha importanza — rispose lei un po' fredda. — Sono io che vi chiedo scusa.

— Grazie.

— Forse sarebbe bene che fermaste la macchina e mi lasciaste scendere — soggiunse dopo una pausa.

Il ladro non udì o non volle udire.

Un piccolo nucleo di case apparve e fu ben presto oltrepassato. Un cane solitario abbaiò alla luna. A un tratto i fari della macchina rivelarono un intricato crocicchio di strade che offriva praticamente la sicurezza assoluta di sfuggire ad ogni inseguimento. L'incrocio fu oltrepassato. L'attenzione del ladro era tutta concentrata sulla strada.

— Vi fa male il braccio? — domandò la ragazza timidamente.

— No — rispose lui, laconico. — Lo sento come intorpidito. Però perdo sangue, temo.

— Non sarebbe meglio che tornassimo al paesino che abbiamo attraversato, per cercare un medico?

— Questa sera no di certo — rispose lui in un tono che lei non capì. — Fra un momento mi fermerò in qualche angolo per medicarmi alla meglio.

Finalmente a una distanza notevole dal paese apparve un bosco. Il ladro rallentò per svoltare quasi subito su un viottolo accidentato. Proseguirono lentamente per un centinaio di metri tra una fitta vegetazione e infine si fermarono.

Il ladro scese dalla macchina, inciampò e cadde. Subito la ragazza gli fu accanto. Alla luce riflessa dei fari vide che il giovane tentava di rialzarsi.

— Temo che sia una faccenda seria — disse l'uomo con voce flebile, poi svenne.

La ragazza chinandosi gli rialzò la testa per appoggiarla contro il proprio grembo, poi lo baciò sulle labbra più volte.

— Richard, Richard! — singhiozzava, e le sue lacrime cadevano sulla sinistra maschera nera del ladro.

2.
Il sacco d'oro

Quando il ladro riprese conoscenza, provò un vero senso di beatitudine. Stava comodo... molto comodo e si sentiva invaso da un languore che gli impediva di aprire gli occhi per tornare del tutto alla realtà.

La mano di una donna gli accarezzava la fronte e l'altra stringeva una delle sue. Stette immobile sforzandosi di ricordare quel che era accaduto, prima di riaprire gli occhi. Qualcuno accanto a lui sospirava.

Gradualmente, la necessità di agire penetrò nella sua coscienza. Non sapeva di preciso quel che doveva fare, ma sapeva di dover fare qualcosa.

Si portò una mano al viso e toccò la maschera che gli era stata rialzata al di sopra della fronte. Allora si ricordò del ballo, dei colpi di rivoltella, dell'inseguimento e della fuga nei boschi. Sussultò e aprì gli occhi. Si trovava nelle tenebre... e per un momento non seppe se fossero le tenebre della cecità o della notte.

— Richard, siete sveglio? — domandò la ragazza dolcemente. Lui riconobbe la voce e si sentì contento.

— Sì — rispose con voce flebile.

Richiuse gli occhi e si sentì investito da un'ondata di profumo sottile. Aspettò. La ragazza appoggiò una gota vellutata contro la sua.

— Siamo stati molto sciocchi, Richard — disse lei dopo un momento, con molta dolcezza. — È stata tutta colpa mia se vi siete esposto ad un pericolo, ma non avrei mai creduto che le cose si mettessero in questo modo. Non mi perdonerò mai, perché...

— Ma... — lui cominciò in tono di protesta.

— Non una parola di più — l'interruppe la ragazza. — Dovremo andarcene molto presto. Come vi sentite?

— Sto bene... o starò bene fra un momento — rispose lui disponendosi ad alzarsi. — Dov'è la macchina?

— Qui vicino. Ho spento il motore e i fari, per paura che quella gente vedesse il bagliore in distanza.

— Brava!

— Mentre eravate svenuto, vi ho fasciato alla bell'e meglio il braccio. Vi ho strappato la manica della giacca e ho legato sulla ferita il fazzoletto che avevate nel taschino. Temo di non aver fatto un lavoro come si deve, ma sono riuscita a fermare il sangue. Però, Richard, bisogna ricorrere alle cure d'un medico il più presto possibile.

Il ladro mosse leggermente la spalla e trattenne a stento un gemito.

— Dopo avervi fasciato, ho cercato di farvi stare comodo togliendo un cuscino dalla vettura — proseguì la ragazza.

— Grazie tante!

— Poi mi sono seduta ad aspettare che riprendeste i sensi. Non avevo nessuno stimolante da somministrarvi e non osavo lasciarvi solo... cosicché non ho potuto fare altro che aspettare.

La ragazza trasse un sospiro e l'uomo domandò:

— Per quanto tempo sono rimasto senza conoscenza?

— Non so... forse mezz'ora.

— Il sacco è sempre al suo posto, immagino.

— Il sacco?

— Sì, il sacco con la roba... quello che ho gettato nella macchina quando siamo partiti.

— Ah, sì, credo. Non ci avevo pensato.

— Non ci avevate pensato? — ripeté il ladro in tono stupito e soggiunse: — Perdiana, siete un prodigio!

Ancora una volta tentò di rialzarsi, poi si lasciò ricadere all'indietro. Si rivolse alla ragazza:

— Vedete un po' se potete trovare quel sacco nella macchina, e tiratelo giù. Daremo un'occhiata...

— Dov'è?

— L'ho gettato ai vostri piedi quando siamo partiti.

Si udì un fruscio di gonne nell'oscurità e dopo un momento un clangore sommesso come di pezzi di metallo che sbattessero insieme.

— Mamma mia, com'è pesante! — esclamò la ragazza. — Che cosa c'è dentro?

— Che cosa c'è dentro? — ripeté il ladro e rise. — Quasi un tesoro. Valeva la pena di farsi bucare la pelle. Fate vedere.

Nelle tenebre lui si era di nuovo coperto il volto con la maschera. Tolse il sacco dalle mani della ragazza e armeggiò per qualche secondo. Lei udì ancora un tintinnio, poi numerosi oggetti pesanti furono fatti scivolare al suolo.

— Quattordici libbre buone di oro puro — commentò il ladro. — Maledizione, non ho che un fiammifero, ma daremo un'occhiata lo stesso.

Il fiammifero fu acceso; la fiammella tremolò un momento, poi diffuse un alone luminoso e la ragazza che stava in piedi vide il ladro inginocchiato accanto a un mucchio di piatti d'oro. Lei guardò quella massa scintillante, come affascinata, sgranando gli occhi.

— Ma, Richard, che cos'è questa roba? — domandò.

— I piatti d'oro di Randolph — rispose il ladro in tono soddisfatto. — Non so quanto valgano, di preciso, ma certo parecchie migliaia di dollari.

— Che cosa ve ne fate?

— Che cosa me ne faccio? — ripeté il ladro. Stava per alzare il capo quando il fiammifero gli scottò un dito e lo gettò via. — Che strana domanda!

— Ma come mai ne siete in possesso? — insisté la ragazza.

— È semplicissimo: li ho presi, li ho gettati in un sacco e me li sono portati con me. Questi... e voi, nella stessa sera...

Allungò una mano verso di lei ma non trovò che il vuoto. Rise mentre raccoglieva gli undici piatti a uno a uno e li rimetteva nel sacco.

— Nove... dieci... undici — contò. — E a voi com'è andata?

— Richard Herbert, vi prego di spiegarmi subito che cosa intendete fare di quei piatti d'oro — disse la voce della ragazza nelle tenebre, in tono imperioso.

Il ladro si fermò meditabondo e si grattò il mento.

— Oh, li porto a lucidare — rispose con disinvoltura.

— Lucidare? E chi ve li ha dati da lucidare?

— Vi ho detto che me li sono presi. — Rise lui giulivo.

— Volete dire che... che li avete *rubati?* Le parole le uscivano a fatica.

— Ecco, io non avrei detto così — fece il ladro. — È una parola spiacevole. Comunque i piatti sono in mio possesso; non mi sono stati dati dal proprietario e non li ho comprati. Potete trarre le vostre conclusioni.

Il sacco giaceva accanto a lui, e di quando in quando il giovane vi passava sopra una mano come se lo accarezzasse affettuosamente.

Per parecchi minuti regnò il silenzio, poi il ladro tornò a domandare:

— E a voi com'è andata?

Si udì un lieve gemito, un gorgoglio come se la ragazza non riuscisse ad articolare parola, poi lei ritrovò la voce e proruppe con indignazione.

— Voi... voi avete rubato questa roba!

— Insomma, se proprio preferite così... vi dirò che avete ragione.

Il ladro aguzzava gli occhi nelle tenebre verso la direzione da cui proveniva la voce, ma non riusciva nemmeno a intravedere la ragazza. Rise di nuovo.

— Mi sembra una fortuna che io abbia deciso di fare il colpo proprio adesso e in queste circostanze — riprese in tono ironico... — Una fortuna per voi, s'intende. Se non ci fossi stato io, sareste stata presa.

— Oh!

— Che cosa succede? — domandò il ladro bruscamente dopo un'altra pausa. — Perché non dite qualcosa?

Continuava a scrutare invano le tenebre. Il sacco dei piatti d'oro si mosse lievemente sotto la sua mano. Lui aprì le dita per afferrarlo più saldamente. Fu un errore. Il sacco fu trascinato via e lui annaspò invano nell'aria.

— Ehi, che scherzo è questo? — domandò l'uomo stizzito. —

Dove siete?

Con uno sforzo si alzò in piedi. Riuscì a percepire lo scricchiolio d'un ramo spezzato alla sua destra.

Si mosse in quella direzione e andò a sbattere violentemente contro l'automobile. Deviò continuando ad annaspare e abbracciò un albero con un fervore eccessivo. Verso sinistra udì un altro lieve rumore e corse da quella parte. Ancora una volta cozzò contro un ostacolo.

Allora cominciò a imprecare dal profondo dell'animo esulcerato. Il tesoro era andato... scomparso nelle tenebre. La ragazza era andata anche lei. Chiamò. Nessuna risposta. Furibondo tirò fuori la rivoltella, ma rifletté e la rimise nella fondina.

— E io che credevo d'aver del fegato! — brontolò. — Quella sì che ne ha da vendere!

Era un complimento.

3.
L'angelo

Un sole radioso spuntò a oriente (non per dire che fosse un fatto insolito) e investì un strada di campagna. C'erano i soliti uccelletti cinguettanti, i soliti alberi bagnati di rugiada e i soliti fiori selvatici che dondolavano la testa. Sulla strada c'era anche il solito strato di polvere alto dieci centimetri. La brezza mattutina faceva frusciare le foglie e ondeggiare i rami le cui ombre morbide e sinuose si allungavano sulla strada.

Intenta a guardare tutto ciò senza entusiasmo e senza esaltazione poetica c'era una ragazza... una ragazza graziosa... molto graziosa.

Stava seduta su una pietra al margine della strada e pareva la personificazione della stanchezza. Un sacco di tela grezza, pesante, anche se poco voluminoso, stava afflosciato nella polvere accanto a lei. Aveva i capelli d'un color oro rossiccio e alcuni riccioli indisciplinati le scendevano sul viso e sulla fronte. Teneva un cappello in grembo e indosso portava una gonna corta, un paio di stivaloni e una cintura con un pugnale e una rivoltella. Tutto questo le dava una cert'aria da gradassa che contrastava con il suo contegno.

Un pettirosso impertinente, appollaiato su un ramo dall'altro lato della strada, la esaminò con comodo. Lei lo scorse e gli restituì l'occhiata. Il

pettirosso lusingato si abbandonò ad alcuni gorgheggi.

— Ho proprio voglia di piangere! — esclamò la ragazza a un tratto.

Sconcertato e scandalizzato il pettirosso volò via. Una nube passò negli occhi della ragazza e vi si attardò un momento, poi lei strinse forte i denti bianchissimi e vinse l'emozione.

— Oh! — gemette di nuovo. — Sono stanca... ho fame... e sento che non arriverò mai da nessuna parte!

Ma, a dispetto di quella convinzione, si alzò e si sgranchì le gambe disponendosi a riprendere il cammino, poi si volse a guardare il sacco. Sembrava che quello fosse l'odioso simbolo delle sue speranze crollate, della perfidia dell'uomo, delle aspirazioni svanite... e di chissà che cosa ancora...

— Malaugurato fardello... mi viene voglia di piantarti qui — brontolò la ragazza apostrofando il sacco, poi soggiunse: — Forse potrei nasconderlo. No, no, non andrebbe bene. Devo portarlo con me... Oh, Richard, Richard! Che cosa ti è passato per la testa?

Si sedette di nuovo e pianse. Il pettirosso tornò a dare un'occhiata e per discrezione si nascose dietro una foglia. Da quell'osservatorio stette a guardare la ragazza che si alzava di nuovo per riprendere il cammino trascinando i piedi nella polvere e portando il sacco su una spalla.

Finalmente... c'è sempre un "finalmente" in tutte le storie... una casetta apparve al di là d'un gruppo d'alberi. La ragazza lo guardò con occhio incredulo. Era proprio una casa. Proprio! Un tenue filo di fumo usciva dal camino.

— Beh, grazie al cielo sono arrivata da qualche parte — disse tra sé tutta rincuorata. — Potrò almeno avere una tazza di caffè o qualcosa di simile.

Superò gli ultimi cinquanta metri con rinnovata energia. Le pareva persino che il sacco che reggeva con due mani non pesasse più. A un tratto si fermò.

— Misericordia! — si disse mentre corrugava la fronte, perplessa. — Se entro là con una rivoltella e un pugnale mi prenderanno per una brigantessa o per una ladra... e in certo qual modo non sarebbero molto lontani dal vero — aggiunse mentre deponeva il sacco per terra. — Per lo meno ho della refurtiva nelle mani. Che cosa dirò se m'interrogheranno? Che cosa sono? Se dirò la verità non mi crederanno. Gonna corta, stivali e guanti alla moschettiera: ecco! Sono una ciclista. È scoppiata una gomma e...

Giunta a questa conclusione si staccò dalla cintura la rivoltella e la gettò lontano, nell'erba. Il pugnale fece la stessa fine. Dopo essersi liberata di quegli oggetti sinistri, si raddrizzò il cappello sulla testa, si ravviò alla meglio i capelli, si spolverò la gonna con le mani e, con aria disinvolta, raggiunse la casetta.

Vi abitava un angelo... un angelo sotto rozze spoglie, con una vestaglia a fiori dai colori violenti. Ascoltò la storia, improvvisata e incoerente d'un guasto a una bicicletta e la richiesta d'una tazza di caffè che seguiva e in silenzio si dispose a prepararlo.

Quando già la caffettiera bolliva, le uova friggevano e i crostini erano nel forno per scaldarsi, l'angelo si sedette alla tavola di fronte alla ragazza.

— Vendete libri? — domandò.

— Oh, no! — rispose la ragazza.

— Macchine da cucire?

— No.

Seguì una pausa durante la quale l'angelo versò una tazza di caffè.

— Apparecchi radio allora?

— No — rispose ancora la ragazza in tono incerto.

— Ma allora che cosa vendete?

— Che cosa avete in quel sacco? — insisté l'angelo.

— Ho della... della... della roba — balbettò la ragazza arrossendo fino alla radice dei capelli.

— Che roba?

La ragazza guardò negli occhi indagatori della donna e sentì tutto il peso della propria situazione. Abbassò il capo. Una perla scintillante le rotolò lungo il nasino perfetto e andò a cadere nel caffè. Era la goccia che faceva traboccare il vaso. Lei si abbandonò sulla tavola con la testa sulle braccia e pianse.

— Vi prego, vi prego, non mi fate domande! — implorò. — Sono una povera ragazza sciocca, sconsiderata e delusa!

— Sissignora — rispose l'angelo.

Andò a prendere le uova, poi ritornò indietro e con un gesto materno cinse con un braccio le spalle della ragazza.

— Andiamo, andiamo! — mormorò in tono suadente. — Non vi affliggete in questo modo. Bevete un po' di caffè, mangiate un boccone e vi sentirete meglio.

— Da ieri non ho dormito e non ho mangiato niente... e ho camminato

per miglia e miglia e miglia — soggiunse la ragazza parlando in fretta. — Tutto perché... perché... — si fermò di botto.

— Mangiate qualcosa — ordinò l'angelo.

La ragazza obbedì. Il caffè era leggero e sabbioso... ma paradisiaco; i biscotti erano gialli, massicci... ma paradisiaci; le uova erano... uova. L'angelo sulla sedia di fronte scrutava la ragazza mentre mangiava.

— Forse vostro marito vi batte? — le domandò a un tratto. La ragazza arrossì e un boccone le andò di traverso.

— No — rispose quando poté respirare di nuovo. — Non ho marito.

— Beh, non esistono i guai seri a questo mondo, finché non si sposa un uomo che ha l'abitudine di menar le mani — sentenziò l'angelo in un tono che non ammetteva repliche.

La ragazza non rispose e fu quasi eroica, poiché avrebbe avuto degli ottimi motivi per discutere su quell'argomento. Terminò la colazione in silenzio, poi si appoggiò all'indietro con un certo senso di benessere.

— Avete fretta? — domandò l'angelo.

— No, sono senza meta. C'è un paese o una città qui vicino?

— Sì, siamo a pochi chilometri da Watertown, ma sarà meglio che restiate qui un po' a riposarvi. Mi sembrate stanca.

— Grazie, grazie tante — fece la ragazza con riconoscenza. — Non vorrei darvi del disturbo...

L'angelo raccolse il sacco di tela grezza, lo scrollò con aria incuriosita e s'incamminò verso la scala che saliva al piano superiore.

— Vi prego, vi prego... — balbettò la ragazza. — Io... io...

datemi quel sacco, per favore.

L'angelo le consegnò il sacco senza una parola. La ragazza lo prese tutta tremante, poi lo lasciò ricadere al suolo, strinse l'angelo fra le braccia e le depose su una guancia un bacio per il quale un uomo avrebbe venduto l'anima sua. L'angelo si ripulì la guancia col dorso della mano e salì le scale seguito dalla ragazza.

Per qualche tempo la ragazza stette sdraiata immobile su un lettino tutto lindo, con gli occhi umidi di pianto, assorta in profondi pensieri. Meditava sull'umiliazione che aveva subito, sulla perfidia degli uomini, sulla sua delusione e sulla bontà che le aveva dimostrato quella donna sconosciuta, poi, a poco a poco, la mente le si confuse e lei si addormentò. Fece un sogno nel quale un poliziotto che aveva due fari d'automobile al posto degli occhi le dava la caccia e vide una parata di uova sode e di biscotti

gialli e massicci.

Quando si svegliò la stanza era buia. Ella si sedette sul letto, disorientata, poi ricordò. Dopo un momento, udì la voce dell'angelo al piano di sotto. Parlava in tono querulo. A un tratto la voce brusca di un uomo disse:

— Che? Degli anelli di brillanti?

La ragazza scese dal letto continuando ad ascoltare. Macchinalmente intrecciò le dita. Aveva i suoi anelli. La voce dell'angelo parlò di nuovo, ma la ragazza non poté distinguere le parole.

— Un sacco? — domandò l'uomo.

Anche questa volta la ragazza non afferrò la risposta dell'angelo, ma fu presa dal terrore. La sua immaginazione le creava attorno mille fantasmi. Tutta tremante girò a tastoni per la stanza buia.

Ora veniva dal basso un rumore di passi pesanti. Lei ascoltava atterrita. I passi avanzavano verso le scale. Si fermarono, poi ripresero e risuonarono sui gradini.

L'uomo grande e grosso arrivò sul pianerottolo e bussò all'uscio. Aspettò un momento e tornò a bussare. Finalmente si decise ad aprire la porta per guardare dentro. Teneva una candela in una mano e faceva schermo alla fiammella con l'altra. Si guardò attorno nella stanza, perplesso.

— Qui non c'è nessuno — gridò andando vicino alla scala.

Si udì un rumore di passi affrettati. L'angelo salì ed entrò a sua volta nella camera. Il lume della candela le alterava i lineamenti.

— Misericordia santissima! — esclamò.

— Vedi? Se n'è andata senza nemmeno dirti grazie — brontolò l'uomo.

Attraversò la camera, chiuse una finestra e tornò ad apostrofare l'angelo.

— Tu hai meno buon senso di una gallina. Guarda un po' se ci si può fidare a lasciare in casa sola una donna che accoglie la prima persona che passa.

4.
All'albergo

Se il fratellino di Tony non avesse avuto mal di pancia, questa storia avrebbe preso forse tutt'altra piega e sarebbe giunta a una diversa

conclusione. Ma, per fortuna il fratellino di Tony aveva mal di pancia, e il caso volle che alle otto e quarantasette precise di una tiepida sera, Tony pedalasse furiosamente lungo una strada secondaria di Watertown, diretto alla farmacia, quando si trovò a faccia a faccia con una ragazza... una ragazza graziosa. .. molto graziosa. Portava un sacco che a ogni passo tintinnava un poco.

— Ehi, ragazzino! — chiamò lei.

— Eh?

Tony fece una fermata così brusca che rischiò di perdere l'equilibrio... cosa che lui non avrebbe mai ammesso.

— Caro figliolo — fece la ragazza con un sorriso e gli accarezzò la testa rasata mentre lui tutto imbarazzato si succhiava un pollice. — Io sono molto stanca... ho fatto tanti chilometri a piedi. Mi sapresti dire, per cortesia, dove una donna sola potrebbe trovare alloggio per una notte, da queste parti?

— Eh? — gorgogliò Tony senza togliersi il pollice di bocca.

La ragazza ripeté pazientemente tutto e alla fine Tony sogghignò. Era una cosa esasperante, dopo tante altre cose esasperanti che erano accadute, e la mano della ragazza si contrasse sul sacco. Tony non seppe mai d'aver rischiato di ricevere quattordici libbre d'oro sulla testa.

— Dunque? — domandò la ragazza alla fine.

— Non so — fece Tony. — Johnny ha mal di pancia — soggiunse saltando di palo in frasca.

— Possibile che tu non conosca un albergo, una pensione nelle vicinanze? — insisté la ragazza.

— Non so — ripeté Tony. — Adesso vado in farmacia a prendere del laudano.

La ragazza si morse le labbra, il che forse salvò Tony dalle conseguenze della sua leggerezza, poiché dopo un momento la ragazza rise.

— Dov'è la farmacia? — domandò.

— Alla prossima svolta.

— Vengo anch'io, se non ti dispiace — disse lei e s'incamminò al fianco del ragazzo. Forse il commesso della farmacia avrebbe potuto aiutarla.

A un tratto, Tony, in vena di confidenze, disse:

— Una volta ho inghiottito un soldo.

— Oh, che disgrazia! — commentò la ragazza.

— No, no — ribatté Tony con enfasi. — Non è stata una disgrazia,

perché quando mi sono messo a piangere, papà mi ha dato un quarto di dollaro. — Tacque un momento, poi: — Se avessi inghiottito anche quello, scommetto che mi avrebbe dato un dollaro. Accidenti!

Questo è l'ottimismo che fa girare il mondo. La ragazza sentì il contagio di quella filosofia infantile e si rasserenò. Quando entrò in farmacia camminava con passo più leggero e sulla sua bella bocca aleggiava un sorriso. Il commesso si fece avanti.

— Voglio del laudano — annunciò Tony.

La ragazza sorrise e il commesso, senza fare attenzione al ragazzo, si rivolse verso di lei.

— È meglio che serviate lui per primo — suggerì. — Sembra che abbia urgenza.

Il commesso guardò Tony.

— Che cosa vuoi? Del laudano? Quanto?

— E che ne so io? È per mio fratello Johnny che ha il mal di pancia — rispose il ragazzo.

Il commesso scomparve nel retrobottega, ritornò dopo un momento con una boccettina e la consegnò al ragazzo facendogli notare che sull'etichetta c'erano le indicazioni per le dosi. Tony pagò e uscì fischiettando. La ragazza lo seguì con gli occhi. Provava quasi un senso di invidia di fronte a tanta spensieratezza.

— La signorina desidera? — domandò il commesso in tono soave.

— Ecco, volevo soltanto chiedervi un'informazione — rispose lei. — Ero in bicicletta... — si schiarì la voce... — ma a causa d'un guasto temo di dover rimanere qui in città fino a domani mattina. Potreste indicarmi un albergo tranquillo o una pensione?

— Certo — rispose il commesso. — C'è l'albergo Stratford in questa stessa via, al prossimo isolato. Spiegate le circostanze e vedrete che vi sistemeranno.

La ragazza lo ringraziò sorridendo e se ne andò. Si sentiva serena; quel ragazzo le aveva risollevato lo spirito.

Trovò l'albergo Stratford senza difficoltà e raccontò la solita menzogna della bicicletta, con un contorno di particolari e un cocente senso di vergogna. Firmò il registro col nome di Elizabeth Carlton e fu condotta in una modesta stanzetta.

Dapprima nascose il sacco dei piatti nell'armadio, poi lo tirò fuori dall'armadio e lo nascose sotto il letto. Si sedette su una poltrona a

riflettere, e per un'ora e più esaminò la situazione in tutti i suoi spiacevoli particolari, immaginando il suo avvenire desolato... alle donne piace immaginare un avvenire desolato... finché l'occhio le cadde su un giornale del pomeriggio che qualcuno aveva lasciato nella stanza. Con titoli a caratteri cubitali vi era annunciato il furto dei piatti d'oro di Randolph. Lesse il resoconto. Vi erano narrati, con una dovizia di particolari sconcertante, diversi fatti che erano accaduti e diversi altri che non erano accaduti per nulla. In preda al terrore si alzò in fretta e furia, prese il sacco da sotto il letto e lo nascose tra il materasso e la rete.

Poco dopo spense la luce e si coricò. Continuò a pensare a lungo e di quando in quando le correva un brivido per tutta la persona. Non dormì molto. Quando si alzò la mattina seguente aveva preso una decisione.

Si fece portare dalla cameriera una scatola di cartone robusta, nonché qualche foglio di carta da imballaggio. Pose gli undici piatti d'oro nella scatola, la chiuse, la avvolse nella carta e la legò solidamente. Poi vi scrisse l'indirizzo:

Xavier Randolph, Villa delle Sette Querce, Merton.

Aveva già avuto occasione di spedire dei pacchi per corriere e sapeva come doveva fare, cosicché quando si trattò di porre il nome del mittente sopra l'indirizzo del destinatario, scrisse con grafia irriconoscibile: *John Smith, Watertown.*

Compiuto questo primo lavoro, con sua piena soddisfazione, prese l'involto sotto un braccio e sforzandosi di assumere un'aria disinvolta, come se il peso fosse insignificante, scese al pianterreno. Esteriormente sembrava calmissima, ma in cuor suo era piena di apprensioni.

— Il mio conto, per favore — disse al portiere.

— Due dollari, signorina — rispose quello inchinandosi.

— Disgraziatamente non ho danaro con me — spiegò la ragazza con fare civettuolo. — Vedete, credevo di ritornare a casa con la bicicletta e non prevedevo affatto di dover pernottare qui. Penso che possiate prendere questo come garanzia in attesa che ritorni in città e vi mandi un assegno.

Si sfilò un anello con brillante dal dito affusolato e lo porse al portiere. Questi arrossì e lei lo guardò con freddezza.

— È contro le regole — spiegò l'uomo — ma naturalmente, date le circostanze, si può fare uno strappo. Non è necessario che ci lasciate

l'anello in garanzia, se volete darci il vostro indirizzo di città.

— Preferisco che lo teniate — disse la ragazza — tanto più che vorrei pregarvi di favorirmi una piccola cifra per ritornare in treno... un paio di dollari. Immagino che non abbiate nulla in contrario.

Il portiere dell'albergo rientrò in sé mezz'ora dopo. Aveva dato alla ragazza due autentici dollari e teneva il suo anello stretto in pugno. La ragazza se n'era andata. Se fosse stato per quel portiere lei avrebbe potuto prendere anche l'albergo intero.

Una volta fuori, la ragazza si allontanò in fretta.

— Anche questa è finita, grazie al cielo! — esclamò tra sé. Camminò per parecchi isolati, finché il suo sguardo fu attratto da un cartello *affittasi* su una casetta situata al numero 410 di State Street.

Entrò nel giardino che circondava la casa, attraversò un cancello che si apriva nel muro di cinta. Gironzolò per un poco, guardandosi attorno e accidentalmente strappò il cartello *affittasi.* Quindi s'incamminò per uscire, ma prima depose di fianco al cancello, contro il muro in modo che non lo si potesse vedere dall'esterno, il suo pacco dopo aver scribacchiato sopra a matita l'indirizzo della casa da affittare. Infilò un dollaro tra la carta e la corda, poi si avviò di buon passo e superati due isolati entrò in una drogheria.

Il proprietario, un omaccione dalla voce profonda, si fece avanti tutto inchini e riverenze.

— Volete farmi un favore? Telefonate a uno spedizioniere e dite che mandi a ritirare un pacco al numero 410 di State Street...

— Volentieri, signorina — rispose il droghiere premuroso. Aspettò che l'uomo avesse fatto la telefonata, pagò il gettone,

lo ringraziò con brio e se ne andò in un ristorante per mangiare qualcosa.

Si attardò a lungo a tavola, poi uscì.

Passò la maggior parte della giornata a vagare su e giù per State Street e finalmente vide un furgone fermarsi davanti al cancello. Un fattorino entrò e scomparve per parecchio tempo, ma alla fine ricomparve col pacco.

— Sia lodato il cielo! — sospirò la ragazza. — Ora posso lavarmene le mani... e andare a casa.

Quella sera di sabato, a tarda ora, la signorina Dorothy Meredith ritornò a casa Greyton e fu stretta senza ritegno al materno seno della signora Greyton.

5.
Dorothy

La domenica, nel tardo pomeriggio, Hubert Hatch salì la gradinata di casa Greyton, non con passo agile e leggero, ma con riluttanza, trascinando un piede dietro l'altro, il che era indice del suo stato d'animo e non di stanchezza fisica. Non gettò via il sigaro nel suonare il campanello, perché non stava fumando... però suonò il campanello. La cameriera che aveva già visto in occasione della sua visita precedente gli aprì la porta.

— C'è la signora Greyton? — domandò l'uomo.

— Nossignore.

— C'è il signor Greyton?

— Nossignore.

— Il signor Meredith è arrivato da Baltimora?

— Sissignore, è arrivato ieri sera a mezzanotte.

— Ah! È in casa?

— Nossignore.

Il giornalista non dissimulò la propria delusione.

— Immagino che non abbiate più avuto notizie della signorina Meredith — arrischiò in tono tutt'altro che speranzoso.

— È in camera sua, signore.

Chiunque abbia messo un piede nudo su un chiodo potrà rendersi conto di quel che provò Hatch. Non aspettò d'essere invitato ad entrare... e varcò la soglia come un bolide. Appena dentro estrasse dal portafoglio uno di quei suoi biglietti da visita che portavano soltanto il nome, senza qualifiche, e lo porse alla cameriera.

— Quando è ritornata? — domandò.

— Ieri sera, verso le nove, signore.

— Dov'è stata?

— Non lo so, signore.

— Portatele il mio biglietto, per cortesia, e spiegatele che ho necessità di parlarle un momento — soggiunse il giornalista. — Ditele che si tratta di una cosa molto importante. A proposito, immagino che voi sappiate da dove vengo...

— Sissignore, dalla centrale di polizia.

Hatch cercò di darsi l'aria del questurino, ma poco mancò che un bagliore d'intelligenza sul suo viso lo tradisse.

— Direte anche questo alla signorina Meredith — ordinò alla cameriera.

Questa scomparve. Hatch andò a sedersi nel salottino e disse "auff!" diverse volte.

— I piatti d'oro sono stati recapitati da un corriere a Randolph, ieri sera — rifletteva. — La ragazza è ritornata anche lei ieri sera. Che significa?

Un minuto dopo la cameriera riapparve per annunciare che la signorina Meredith era disposta a riceverlo. Hatch accolse la risposta, impassibile, e fece cenno alla cameriera di avvicinarsi mentre si frugava in tasca per cercare una banconota.

— Non mi sapreste dire dove sia stata la signorina Meredith ieri sera?

— Nossignore. Non l'ha detto nemmeno alla signora Greyton e a suo padre.

— Che aspetto aveva quando è arrivata?

— Pareva molto stanca, signore, e aveva fame. Portava ancora il costume del ballo mascherato.

La banconota passò da una mano all'altra e Hubert rimase solo di nuovo. Aspettò a lungo, poi udì un fruscio, un passo leggero e la signorina Dorothy Meredith entrò.

Era nervosa, a dire il vero, e molto pallida, ma c'era una sfumatura di spavalderia nel suo contegno. Hatch la fissò con ammirazione, poi fece uno sforzo e, per così dire, si mise all'opera.

Disse in tono solenne:

— Signorina Meredith, immagino che la cameriera vi abbia messo al corrente della mia identità.

— Sì — rispose Dorothy con voce sommessa. — Mi ha detto che siete un funzionario.

— Già — fece il giornalista con fare significativo. — Allora possiamo comprenderci bene. Ora, signorina Meredith, volete dirmi, per cortesia, dove siete stata?

— No.

La risposta fu così pronta e così energica che Hubert rimase sconcertato. Si schiarì la voce e ricominciò da capo.

— Allora, nell'interesse della giustizia, volete confidarmi dove eravate la sera del ballo in casa Randolph?

Hatch sperava che lei sentisse una minaccia sotto le sue parole, ma si

prese un bel "no" rotondo come quello di prima.

— Perché siete scomparsa?

— Non ve lo dico.

Hubert fece una pausa. La sua indagine si svolgeva all'indietro. Quando riprese a parlare non aveva più il tono dell'investigatore... ma parlava come un comune essere umano.

— Posso domandarvi se conoscete Richard Herbert? Sulle gote pallide della ragazza si diffuse un delizioso rossore.

— Non ve lo dico — ripeté.

— E se vi dicessi che il signor Herbert è un mio amico...

— Ebbene, dovreste vergognarvi!

Lei lo fissava con quei suoi occhi d'un azzurro inverosimile; la smorfia sprezzante delle sue labbra e il rossore d'indignazione sulle sue guance esprimevano in modo chiaro il suo sdegno verso colui che si vantava d'una simile amicizia. Hatch balbettò un momento, poi si schiarì la voce e ripartì.

— Neghereste d'aver visto Richard Herbert la sera del ballo mascherato?

— Non nego niente.

— Ammettete allora d'averlo visto?

— Non ammetto niente.

— Sapete che è stato ferito?

— Certo.

Ora, Hatch aveva sempre sostenuto una vaga teoria secondo la quale il modo più semplice per divulgare un segreto era quello di confidarlo a una donna. A questo punto si domandò se non fosse il caso di seppellire quella sua teoria.

Soggiunse in tono suadente:

— Signorina Maredith, sapete del furto che è stato commesso in casa Randolph?

— Non so niente — cominciò lei, poi cambiò idea: — So quello che sanno tutti.

— Allora sapete che un uomo e una donna sono accusati del furto e sono ricercati?

— Sì, lo so.

— Sapete anche che l'uomo era travestito da ladro e che la donna portava un costume da Fanciulla del West?

— Così dicono i giornali, sì — mormorò la ragazza.

— Non è forse vero che Richard Herbert è andato al ballo vestito da

ladro e che voi ci siete andata vestita da Fanciulla del West? — domandò ancora il giornalista. Aveva ripreso il tono da inquirente.

Dorothy fissò il viso severo di quell'uomo che la sottoponeva a un vero interrogatorio e si sentì mancare il coraggio. Impallidì, poi all'improvviso scoppiò a piangere.

— Vi chiedo scusa — balbettò Hatch. — Vi chiedo scusa. Io non volevo... non intendevo... ma...

Si fermò smarrito guardando a bocca aperta quella donna meravigliosa dai capelli biondo-rossicci. Non c'era nulla al mondo che lo sconcertasse quanto le lacrime femminili.

— Vi chiedo scusa — ripeté impacciatissimo.

Dorothy volse verso di lui gli occhi velati di lacrime, poi si alzò e gli pose le mani sul braccio, con un gesto commovente di rassegnazione. Hatch era sempre più emozionato.

— Io non so come abbiate scoperto tutto questo — disse con voce tremula — ma se siete venuto per arrestarmi, sono pronta a venire con voi.

— Arrestarvi? — balbettò il giornalista.

— Certo. Verrò e mi lascerò rinchiudere. Non succede così in questi casi? — domandò lei ingenuamente.

Hubert la fissò a bocca aperta.

— Non vi arresterei nemmeno per un milione di dollari! — balbettò tutto confuso. — Non si tratta di questo... si tratta...

E cinque minuti dopo Hatch vagava come un'anima in pena sul marciapiede davanti alla casa.

6.
Una visita per il signor Meredith

Richard Herbert stava pigramente sdraiato su un divano della sua camera, con le mani sugli occhi. Aveva appena letto i giornali della domenica che annunciavano la misteriosa restituzione dei piatti di Randolph e naturalmente aveva mal di testa. In qualche zona remota del suo cervello si stavano svolgendo giochi pirotecnici; da una specie di girandola intellettuale sprizzavano idee, ipotesi, congetture d'ogni genere. Il pomeriggio si spense nel crepuscolo, il crepuscolo lasciò il posto alle tenebre della sera e lui stava sempre là, immobile, ignaro del tempo che

passava.

Finalmente gli giunse all'orecchio il tintinnio d'un campanello e poco dopo Andrew entrò con passo leggero.

— Scusate, signore, dormivate?

— Chi c'è, Andrew?

— C'è il signor Hatch, signore.

— Fatelo salire.

Richard si alzò, accese le luci e batté le palpebre più volte accecato dall'improvviso bagliore.

Hatch entrò. I due stettero a guardarsi in silenzio per un momento. C'era qualcosa negli occhi del giornalista che interessava moltissimo Richard; c'era qualcosa negli occhi di Richard che Hatch tentava invano di analizzare. Herbert ruppe l'incantesimo porgendo la mano sinistra che l'altro strinse con cordialità.

— Quale buon vento ti porta? — domandò Richard. Hatch si sedette rigirandosi il cappello tra le dita.

— Hai saputo la novità? — domandò.

— La restituzione dei piatti d'oro?

— Sì. — E Herbert si passò una mano sulla fronte. — Mi pare di sognare.

— Hai avuto notizie della signorina Meredith?

— No. Perché?

— È ritornata a casa Greyton ieri sera.

— Ah, è ritornata? — Richard si alzò di scatto. — Beh, non c'era motivo che non ritornasse — soggiunse. — Non sai per combinazione dove fosse?

Il giornalista scosse il capo e rispose in tono afflitto:

— Non so niente, eccetto che... — Tacque.

Richard camminò avanti e indietro per la stanza diverse volte tenendo sempre la mano sinistra sulla fronte. All'improvviso si volse al visitatore.

— Eccetto che cosa? — domandò.

— Eccetto che dal contegno e dalle parole della signorina Meredith mi sono convinto che se lei non ha partecipato al furto dei piatti d'oro, sa almeno chi è stato l'autore.

Richard lo guardò bieco.

— Sei sicuro che non sia stata lei a commettere il furto? — domandò.

— Sicuro — rispose il giornalista. — È proprio questo che mi disorienta. Le ho parlato nel pomeriggio di oggi; alla fine ha avuto l'aria di

credere che fossi andato per arrestarla e si è dichiarata disposta ad andare in prigione. Per poco non svenivo.

Richard si grattò in testa furiosamente, poi riprese a passeggiare per la camera. Tornò a fermarsi di botto.

— Ha fatto il mio nome?

— Sono stato io a nominarti, ma lei non ha nemmeno voluto ammettere di conoscerti.

Seguì una pausa.

— Non la biasimo — osservò Richard enigmatico. — Deve considerarmi un mascalzone.

Un'altra pausa.

— In ogni modo che cosa c'è ancora? — soggiunse Herbert. — I piatti sono stati restituiti, quindi l'incidente è chiuso.

— Ascoltami bene, Richard — disse Hatch. — Ho qualcosa da dirti e ti prego di non dare in escandescenze prima che abbia finito. Su questa faccenda io so molto... so quello che la polizia non saprà mai. Per ovvie ragioni non ho pubblicato niente sul mio giornale.

Richard lo guardò preoccupato e incalzò.

— Avanti.

— Potrei scrivere un articolone con tutte le cose che so — riprese il giornalista — potrei, con un semplice giuramento, far spiccare un mandato di cattura a tuo carico in relazione al furto dei piatti d'oro, farti arrestare e dichiarare colpevole in base alle tue stesse dichiarazioni, suffragate da quelle della signorina Meredith. E tuttavia, ti prego di ricordartene, né il tuo nome, né il suo sono stati menzionati fino qui.

Richard si mantenne calmo limitandosi a fissare l'amico con occhi spalancati.

— Credi che abbia rubato quella roba? — domandò.

— No di certo — rispose Hatch — ma se volessi potrei provare che sei stato tu; lo potrei provare in modo da convincere qualunque tribunale, e i tuoi dinieghi non servirebbero a nulla.

— Ebbene? — domandò Richard, poiché l'altro aveva fatto una pausa.

— Oltre a ciò potrei, in base alle informazioni di cui sono in possesso, far spiccare un mandato di cattura contro la signorina Meredith, provare che lei si trovava nell'automobile e farla condannare come tua complice. Ora, non ti sembra che questa sia una situazione assurda e grottesca?

— Ma senti, Hatch, tu non puoi credere che lei abbia partecipato a

un'azione simile! Ne sarebbe assolutamente incapace.

— Io sarei disposto a giurare che quella ragazza è innocente, oppure sarei in grado di provare che è colpevole — ribatté Hatch. — Ora, la conclusione a cui voglio giungere è questa: se la polizia per disgrazia scoprisse tutto quello che so io vi metterebbe dentro tutti e due e vi farebbe condannare.

— Sei molto buono, Hubert, me ne rendo conto — disse Richard con calore. — Ma che cosa possiamo fare?

— Possiamo fare una cosa sola... la signorina Meredith, tu e io... appurare come si sono svolti i fatti in realtà prima che voi due vi troviate nelle grinfie della polizia — dichiarò il giornalista. — Che ne diresti se noi tre ci riunissimo e, tanto per cambiare, ci dicessimo tutta la verità e nient'altro che la verità?

— Se ti dicessi la verità getterei un disonore incancellabile sul nome della signorina Meredith e mi considererei l'ultimo degli uomini se lo facessi — rispose Herbert con la massima calma. — Se lei ti dicesse la verità mi manderebbe inevitabilmente in galera.

— Ma insomma... — protestò Hatch.

— Aspetta un minuto!

Herbert scomparve nella stanza attigua lasciando il giornalista a meditare nelle sue parole e ritornò di lì a poco vestito per uscire.

— Ora, Hatch, tenterò di parlare con la signorina Meredith — disse — ma non credo che sarà disposta a vedermi. Se riuscissi nel mio intento, potrei forse essere in grado di spiegarti parecchie cose in modo che almeno tu possa vederci chiaro. Se invece faccio fiasco... A proposito, è arrivato suo padre da Baltimora?

— Sì.

— Benone! — esclamò Richard. — Cercherò di parlare anche con lui... e di mettere le carte in tavola, dopo di che ti farò sapere com'è andata.

Hatch ritornò in ufficio e minacciò il fattorino di farlo a pezzetti e di buttarlo nel cestino della carta straccia.

In quello stesso momento, il signor Meredith, in casa Greyton, stava esaminando un biglietto da visita su cui appariva il nome del signor Richard Herbert. Sbuffando, indignatissimo, passò nel salotto. Richard si alzò per salutarlo e tese la mano che l'altro ostentò di non vedere.

— Desidererei domandarvi, signor Meredith, per quale motivo

disapprovate i miei rapporti con vostra figlia Dorothy — cominciò Herbert mantenendo un atteggiamento freddo e rigido.

— Lo sapete anche troppo bene! — tuonò il vecchio.

— Già, a causa di ciò che è accaduto all'università di Harvard tra me e vostro figlio Harry. Va bene e sta bene, ma è tutto qui? Questa faccenda non sarà dunque mai sepolta?

— In quell'occasione voi avete dato prova di non essere un gentiluomo — dichiarò il vecchio con irruenza. — Siete un pagliaccio, signore.

— Se non foste il padre della ragazza che amo vi romperei il muso — rispose Richard in tono quasi giulivo. — Dov'è vostro figlio ora? Non ho modo di riabilitarmi ai vostri occhi?

— No! — La risposta del signor Meredith pareva una detonazione. — Una scusa da parte vostra sarebbe soltanto una confessione del vostro disonore!

Richard si sentiva mancare il fiato, ma riuscì a mantenere la calma.

— Vostra figlia sa qualcosa della faccenda?

— No di certo.

— Dov'è vostro figlio?

— Non è affar vostro!

— Immagino che per lo meno non abbiate dubbi sull'affetto che nutro per vostra figlia?

— Sono convinto che l'ammirate — ribatté il vecchio. — Penso che non possiate fare a meno d'ammirarla... come tutti la ammirano — aggiunse ingenuamente.

— E immagino che sappiate che lei mi ama, nonostante la vostra opposizione — riprese il giovanotto.

— Ehm...

— Vi rendete conto che le spezzate il cuore mantenendo questo atteggiamento cocciuto e caparbio?

— Come... come vi permettete... — balbettò il signor Meredith.

Richard era sempre calmo.

— Posso vedere la signorina Meredith per qualche minuto?

— domandò.

— Quanto a questo sarà lei stessa a rifiutarvi un colloquio, signor mio — ribatté il furibondo genitore. — Mi ha detto ieri sera che non acconsentirà mai più a vedervi.

— Volete darmi il permesso di parlarle seduta stante, sempre che lei

acconsenta? — insisté Herbert.

— Vi dico che non vuole vedervi.

— Posso mandarle il mio biglietto?

— Non vi riceverà, signore — ripeté il signor Meredith ostinato.

Il giovanotto uscì nel vestibolo e fece un cenno alla cameriera.

— Per cortesia portate il mio biglietto alla signorina Meredith — ordinò.

La ragazza prese il biglietto inarcando le sopracciglia e salì le scale. Dorothy lo ricevette distrattamente, lo lesse e balzò in piedi di scatto.

— Richard Herbert! — esclamò in tono incredulo. — Come osa venire qui? Chi ha mai visto una simile audacia? Non voglio più vederlo per nessun motivo al mondo. — Si alzò e volse uno sguardo di sfida alla cameriera indifferente, poi disse con impeto: — Direte al signor Herbert... gli direte... che scendo subito.

7.
Richard confessa

Il signor Meredith era uscito rabbioso dalla stanza e Richard era solo quando Dorothy entrò altera e indignata. Il suo atteggiamento di sfida, l'espressione gelida dei suoi occhi azzurri, la curva sprezzante delle sue labbra scarlatte... tutto in lei diceva: "Come osate, signore?". Richard si alzò e fece un passo avanti.

— Dorothy! — esclamò con impeto.

— Signor Herbert! — rispose lei freddamente. E si sedette rigida sul bordo di una poltrona. — Che cosa desiderate, per cortesia?

Richard era un tipo molto audace, ma i modi della ragazza lo indussero alla moderazione. La fissò per un momento, poi:

— Sono venuto per spiegarvi... La signorina Meredith sbuffò.

— Sono venuto per spiegarvi, perché non sono potuto venire al ballo mascherato di casa Randolph secondo i nostri piani.

— Perché *non* siete potuto venire? — domandò Dorothy freddamente inarcando le sopracciglia. — Perché *non* avete potuto venire? — ripeté.

— Devo pregarvi di credere che mi è stato assolutamente impossibile per circostanze varie — soggiunse Richard preferendo ignorare il tono delle sue parole. — Nelle prime ore di quella sera è accaduto qualcosa che mi ha costretto a mancare alla promessa. Non avevo altra alternativa.

Capisco la vostra indignazione per non avermi incontrato, ma mi è mancata anche la possibilità di comunicare con voi, sia quella sera che in seguito. Soltanto un'ora fa ho saputo del vostro ritorno. Sapevo che eravate scomparsa.

Gli occhi azzurri di Dorothy erano spalancati al massimo e le sue labbra erano lievemente dischiuse per la meraviglia. Rimase un momento così, fissando il giovanotto, poi ammutolita si abbandonò all'indietro contro lo schienale della poltrona.

— Posso domandarvi qual è lo scopo di questa... di questa facezia? — mormorò quando ritrovò la voce.

— Dorothy, cara, non scherzo affatto — l'assicurò Richard.

— Cerco soltanto di giustificarmi, ecco tutto.

— Perché *non* siete potuto venire? — ripeté ancora Dorothy.

— Dunque è così che intendete spiegare ciò che è accaduto? Quali che fossero le emozioni a cui era in preda, Richard le represse in modo ammirevole.

— Penso che si deve essere verificato qualche equivoco, chissà come — disse dopo un lungo silenzio. — Ora, Dorothy, ascoltatemi, vi prego. Vi prego, lasciatemi parlare! Io non sono venuto al ballo di casa Randolph. Voi ci siete andata. Siete fuggita dalle Sette Querce, come avevamo progettato in automobile, ma non con me. Siete andata con un altro uomo... l'uomo che in realtà ha rubato i piatti d'oro.

La ragazza aprì la bocca, come per emettere un'esclamazione, ma la richiuse senza esprimersi.

— Un momento ancora, vi prego — implorò Richard. — Certo dovete aver parlato con qualche altro uomo, convinta di parlare con me. Per un motivo che non so intuire, costui vi ha assecondata nell'equivoco. Perciò siete scappata con lui... e coi piatti d'oro. Che cosa sia accaduto in seguito non posso certo immaginarlo. So soltanto che siete voi la donna misteriosa che è scomparsa col ladro.

Dorothy tentò di parlare, ma l'emozione le stringeva la gola. Il rossore le fece avvampare il viso e gli occhi azzurri lampeggiarono. Tuttavia si dominò e disse con voce ferma:

— Signor Herbert, non so se mi giudichiate una sciocca o soltanto una bambina. So che nessun essere umano ragionevole potrebbe credere a ciò che state dicendo. So di aver lasciato le Sette Querce con voi, in automobile; so che voi siete la persona che ha rubato i piatti d'oro; so che

siete stato colpito da una pallottola alla spalla destra; so che in seguito siete svenuto per la forte emorragia. So come vi ho medicato... e so tante altre cose!

Quella valanga di parole la lasciò ansante. Richard aveva ascoltato calmo. Si stava disponendo a dire qualcosa... a protestare... ma lei riprese subito:

— Vi ho riconosciuto travestito come eravate per il solco sul mento. Vi ho chiamato per nome e mi avete risposto. Vi ho domandato se avevate ricevuto il cofanetto e m'avete risposto di sì. Sono uscita dalla sala da ballo secondo le vostre istruzioni, poi sono salita sull'automobile. Ricordo molto bene la corsa terribile che abbiamo fatto e ricordo che ho preso il sacco dei piatti d'oro e mi sono allontanata a piedi. Ho camminato nella notte, finché non mi son sentita esausta... Ho dovuto raccontare una quantità di menzogne... tutto per salvarvi ed ora osate negare!

Dorothy scoppiò in lacrime. Ormai Richard non tentava più di contraddirla. Una espressione di profondo turbamento era dipinta sul suo volto. Si alzò e s'avvicinò alla finestra dove rimase a guardar fuori.

— So tutto — ripeté Dorothy con voce rotta... — tutto, ma non so che cosa vi sia venuto in mente di rubare quei malaugurati piatti. — Seguì una pausa e la ragazza che si teneva le mani sul viso lo guardò tra le dita bagnate di lacrime. — Da quanto... da quanto tempo siete... siete cleptomane?

Richard scrollò le spalle con una certa impazienza.

— Vostro padre vi ha mai detto perché è contrario alla nostra unione? — domandò.

— No, ma adesso credo di saperlo. — Nuovo scoppio di pianto. — È contrario perché... perché siete un... perché prendete la roba degli altri.

— Non volete credere a quel che vi dico?

— Come posso credere quando io stessa vi ho aiutato a scappare con quella roba?

— Se io vi dessi la mia parola d'onore che vi ho detto la verità...

— Non ci posso credere, non posso! — gemette Dorothy desolata. — Nessuno ci potrebbe credere. Non ho mai sospettato la possibilità d'un equivoco nemmeno quando eravate là, ferito, nel bosco. In questo caso non vi avrei... non vi avrei mai baciato.

Herbert si volse di scatto.

— Baciato? — scattò.

— Sicuro che vi ho baciato, perfido che non siete altro! — singhiozzò la ragazza. — Se prima avessi avuto il minimo dubbio sulla vostra identità, l'avrei accantonato in quel momento, perché. .. perché... insomma, se non foste stato voi... quello che ho baciato avrebbe dovuto dirmelo!

Dorothy si abbandonò in avanti sul bracciolo della poltrona, tenendo sempre il viso nascosto con le mani. Richard attraversò la stanza con passo leggero e andò a posarle una mano sulla spalla con gesto carezzevole. Lei lo respinse stizzosa.

— Come osate? — scattò.

— Dorothy, non mi amate? — domandò lui implorante.

— No! — fu la risposta immediata.

— Ma una volta... mi volevate bene.

— Sì... ma io... io...

— E credete proprio di non potermi amare mai più?

— Io... io non voglio amarvi mai più.

— Ma potreste amarmi ancora?

— Se mi aveste detto la verità, invece di dire delle sciocchezze per negare l'evidenza... — balbettò la ragazza. — Non so proprio perché abbiate preso quella roba... a meno che non sia stato più forte di voi. Ma non mi avete detto la verità.

Richard fissò a lungo la testina arruffata, poi il suo contegno cambiò e lui s'inginocchiò accanto alla ragazza, mormorando:

— E se io confessassi?

Dorthy alzò il capo di scatto e lo guardò come impaurita.

— Oh, allora siete stato voi davvero! — esclamò.

— Che fareste se confessassi?

— Ah, Richard! — singhiozzò lei buttandogli le braccia al collo. — Mi spezzate il cuore. Perché? Perché?

— Vi accontentereste? — insisté lui.

— Che cosa mai può avervi indotto a fare un'azione simile? La luce d'amore brillava ancora negli occhi azzurri; le labbra scarlatte tremavano.

— Supponete che sia stato uno strano ghiribizzo e che io avessi intenzioni di... di restituire la roba come è stato fatto... — soggiunse lui.

Dorothy lo fissò a lungo negli occhi.

— Che ragazzaccio! — disse poi e lo baciò. — Ma non dovete fare mai più una cosa simile.

— Lo prometto — dichiarò Herbert in tono solenne. Cinque minuti dopo

Richard stava per uscire quando, nel vestibolo, s'imbatté nel signor Meredith.

— Vi avverto che sposerò vostra figlia — gli disse pacatamente.

Il signor Meredith gli rovesciò addosso un fiume d'invettive.

8.
Un colpo di scena

Sola nella sua camera (la porta era chiusa a chiave) la signorina Dorothy Meredith si sentiva in paradiso.

Piangeva, rideva, singhiozzava e sentiva per tutto il corpo brividi di piacere; era pensosa, dolente, felice e malinconica; sognava del futuro, del passato e del presente. Canticchiò qualche strofa di varie canzoncine sciocche e nostalgiche... poche note di ognuna e pianse di nuovo. Suo padre l'aveva mandata in camera con una severissima reprimenda. Ripensandoci la ragazza ridacchiò giuliva.

— In fin dei conti, non è stato niente — disse cercando di rassicurarsi. — È stato sciocco a prendere quella roba, s'intende, ma adesso è stata restituita e in ogni modo anche lui aveva intenzione di restituirla. Sono sicura che mi ha detto la verità. — L'umore in cui era avrebbe giustificato qualunque cosa. — E non è un ladro! Non credo che papà mi darà mai il suo consenso, cosicché, alla fin fine, dovremo scappare insieme. Sarà delizioso. Papà andrà su tutte le furie e poi tutto si accomoderà.

Dopo un po', Dorothy si rannicchiò sotto le lenzuola e stette immobile al buio, finché si addormentò.

Il silenzio regnava nella casa. Erano circa le due del mattino quando la ragazza si sedette di scatto sul letto impaurita, con gli occhi spalancati. Aveva udito qualcosa... o meglio nel sonno aveva avuto l'impressione di udire qualcosa. Ascoltò scrutando nel buio.

Finalmente udì qualcosa davvero... un colpo secco sul vetro della finestra. Ancora silenzio. Un brivido di paura la fece tremare fino alla punta degli alluci contratti. Di nuovo si udì quel colpetto secco sul vetro e allora Dorothy scese dal letto e a piedi nudi corse alla finestra il cui telaio era alzato di qualche centimetro.

Guardò fuori con circospezione. Giù nel giardino intravide la figura di un uomo che si aggirava furtivo nell'ombra. Nel momento stesso in cui lei

guardava, la figura parve rannicchiarsi per poi raddrizzarsi di scatto. Istintivamente, Dorothy si ritrasse e subito udì un nuovo colpo sul vetro. Lo sconosciuto gettava sassolini alla sua finestra con lo scopo evidente d'attrarre la sua attenzione.

— Siete voi, Richard? — domandò lei.

— Ssstt! — fu la risposta. — Ho un biglietto per voi. Aprite la finestra; lo getterò dentro.

— Siete proprio voi? — insisté Dorothy.

— Ma sì! — sussurrò l'ombra di rimando. — Presto, viene qualcuno!

Dorothy alzò completamente il telaio e si ritrasse. Un oggetto bianco penetrò attraverso l'apertura e cadde senza rumore sul tappeto. La ragazza lo raccolse subito e tornò di corsa alla finestra.

Fece appena in tempo a scorgere la figura dell'uomo che sgusciava via. I passi di qualcuno che avanzava con minor cautela risuonarono sulla ghiaia e di lì a poco un poliziotto corpulento apparve. Faceva il giro della casa e forse cercava un angolo tranquillo per fare un pisolino.

Tutta agitata, Dorothy richiuse la finestra, tirò la tenda e accese la luce.

Aprì il biglietto con le mani che tremavano per l'emozione e si sedette per terra a leggerlo. Buona parte del biglietto in questione era costituito da vaniloqui di natura emotiva... ma tra questi il più significativo riguardava un nuovo piano di fuga da realizzarsi mercoledì, in tempo debito per potersi imbarcare su un piroscafo in partenza per l'Europa alle due e mezzo del pomeriggio.

Dorothy lesse e rilesse il foglietto spiegazzato, molte volte, e quando fu sicura d'averlo imparato a memoria sprecò sulla carta un numero incredibile di baci. Naturalmente era pura e semplice prodigalità... ma le ragazze sono sempre bizzarre.

— È un tesoro, un vero tesoro! — dichiarò alla fine.

Con riluttanza bruciò il biglietto e prese anche la precauzione di far sparire la cenere gettandola fuori della finestra, dopo che ritornò a letto.

La mattina seguente, lunedì, il padre fissò severamente la figlia che entrava quieta quieta in sala da pranzo. Cercò di leggere dove nessun uomo è mai riuscito a leggere... nel volto di una donna. Dorothy gli rivolse un sorriso disarmante.

Dopo colazione, padre e figlia ebbero un breve colloquio in un angolo soleggiato della biblioteca.

— Ho pensato che potremmo ritornare a Baltimora giovedì prossimo —

disse il vecchio.

— Oh, che buona idea! — rispose la ragazza sorridendo.

— In vista di molte cose e soprattutto del fatto che tu hai mancato alla promessa di non rivedere Herbert... credo che sia prudente — soggiunse il padre.

— Forse hai ragione.

— Perché gli hai parlato? — domandò il padre.

— Ho acconsentito a vederlo soltanto per dirgli addio — rispose Dorothy in tono umile — e per spiegargli in modo inequivocabile come la penso.

Oh, donna! Perfida, insincera, leale e affascinante! Sono sempre le tue dita delicate che arruffano le matasse a questo mondo!

Il signor Meredith si grattò il mento con fare perplesso.

— D'ora in poi, ricordati che io ti prego... anzi ti ordino... — si schiarì la voce... poiché dare degli ordini a Dorothy era un esperimento pericoloso — ti ordino di non tentare neppure di metterti in comunicazione con il signor Herbert... per lettera o altrimenti.

— Sì, papà.

Il signor Meredith era alquanto meravigliato per la facile vittoria ottenuta. Se avesse avuto una più profonda conoscenza della psicologia femminile, si sarebbe insospettito.

— In fondo non lo ami — arrischiò dopo un poco. — Era soltanto una ragazzata.

— Ieri gli ho detto esattamente quello che penso di lui — rispose lei ed era sincera.

Così terminò il colloquio.

Quel giorno erano circa le dodici quando Hubert Hatch andò a far visita a Richard Herbert.

— Dunque, che cosa hai scoperto? — domandò.

— Amico mio — rispose Richard in tono benevolo — a dire il vero sono giunto alla conclusione che non ti posso dire nulla in merito alla faccenda. È un affare privato.

— Già, è un affare privato. Tu lo sai, io lo so... ma la polizia non lo sa — commentò il giornalista.

— La polizia? — fece Richard sorridendo.

— Hai visto la signorina? — domandò Hatch.

— Sì, l'ho vista... e ho visto anche suo padre.

Hubert si vedeva chiudere in faccia l'unica porta attraverso la quale aveva sperato di risolvere l'indovinello.

— La ragazza dell'automobile era la signorina Meredith? — domandò a bruciapelo.

— Non posso risponderti.

— Sei tu l'uomo che ha rubato i piatti d'oro?

— Non posso rispondere nemmeno a questa domanda — ribatté Herbert sorridendo. — Ora ascoltami, Hatch, tu sei un gran buon diavolo. Ho una grande simpatia per te. Capisco che è affar tuo mettere in chiaro i misteri, ma in questo caso particolare, sono costretto a fare di tutto per impedirti di scoprire la verità. Preferisco affrontare il pericolo della polizia che tu stesso mi hai fatto notare.

Si avvicinò al giornalista e gli strinse la mano cordialmente. Soggiunse:

— Credimi, se ti dicessi tutta la verità... non la potresti stampare... a meno che io non venga arrestato, cosa che intendo evitare.

Hatch se ne andò.

Quella notte i piatti d'oro di casa Randolph furono rubati per la seconda volta.

Trentasei ore dopo l'ispettore Mallory arrestò Richard Herbert trovandolo in possesso della refurtiva.

Quando gli agenti gli misero le manette Richard scoppiò a ridere.

Parte terza

1.
Una goccia di sangue

Il professor Augustus S.F.X. Van Dusen, dottore in filosofia, in legge e in medicina, membro della Reale Società, ecc. ecc., era per così dire la Corte di Cassazione in fatto di scienze. Insomma l'uomo che poteva dire l'ultima parola.

Era alto un metro e settanta, pesava poco più di cinquanta chili e portava un cappello numero otto. La zazzera gialla e arruffata gli scendeva fin sulle orecchie e incorniciava in parte una faccia sempre rasata e incartapecorita in cui si fondevano le caratteristiche paradossalmente

opposte di una aggressività estrema e d'una petulanza infantile. La sua bocca era perennemente atteggiata a una smorfia di malumore; gli occhi erano due fessure azzurre che sbirciavano attraverso lenti molto spesse. Aveva la fronte altissima e bombata e questo elemento accentuava l'aspetto grottesco del viso.

Quando il professore, in rari momenti di ricreazione, voleva dedicarsi a letture leggere, leggeva pagine e pagine di disquisizioni enciclopediche a proposito di "ologie" e "ismi" corredate da un'infinità di cifre. Qualche volta ne scriveva lui stesso, altre volte annientava quelle altrui.

Di solito parlava col tono di chi è profondamente contrariato e guardava i suoi interlocutori con uno sguardo fisso, come se li volesse passare da parte a parte. Era figlio del figlio del figlio di un eminente scienziato tedesco ed era l'inevitabile prodotto di una famiglia che per generazioni aveva avuto un gran nome nelle scienze.

Trentacinque dei suoi cinquant'anni erano stati dedicati alla logica, allo studio, all'analisi di causa ed effetto dal punto di vista mentale, materiale e psicologico.

Coi suoi sforzi personali aveva spietatamente messo in discussione e rielaborati di nuovo i princìpi di almeno un paio di scienze esatte e aveva portato un contributo straordinario nel campo delle ricerche scientifiche.

Una volta aveva tenuto la cattedra di filosofia in una grande università, ma un giorno, con la massima indifferenza, aveva enunciato una tesi così ardita che la facoltà, costernata, l'aveva invitato a dare le dimissioni.

Una dozzina d'anni dopo, quella stessa università era ricorsa apertamente a influenze politiche per indurlo ad accettare una laurea *ad honorem.*

Per anni e anni gli atenei dell'America e dell'Europa l'avevano soffocato sotto le loro lauree. A lui non importava niente. Fece dei falò con le notifiche di quegli onori che non aveva cercati e continuò a dedicarsi al suo lavoro nel piccolo laboratorio che faceva parte della sua casa modesta. Là viveva conducendo praticamente un'esistenza da recluso, servito da una sola domestica anziana di nome Martha.

Questi dunque era la Macchina Pensante. Il titolo di Macchina Pensante, che forse lo definiva meglio di ogni qualifica accademica, gli era stato conferito da Hubert Hatch quando lo scienziato aveva battuto a scacchi un campione del gioco, dopo aver dedicato una sola mattinata allo studio delle regole. La Macchina Pensante affermava che con la logica si risolve qualunque problema e quella famosa partita voleva confermare la sua

asserzione. In seguito era nata una specie d'amicizia tra lo scienziato e il giornalista. Per lo scienziato, Hatch rappresentava il mondo esteriore, vasto e travolgente; per il giornalista lo scienziato era soltanto un cervello... una guida meravigliosa, acuta, penetrante, infallibile, capace di guidarlo attraverso meandri materiali molto lontani da ciò che poteva essere l'esperimento di laboratorio.

Ora la Macchina Pensante sedeva in una poltrona del suo salotto con le dita lunghe e affusolate unite e gli occhi al cielo. Hatch parlava; stava parlando da oltre un'ora con rare interruzioni. Aveva esposto tutti i fatti come lui e la polizia li conoscevano dall'incidente del ballo mascherato alle Sette Querce fino al ritorno di Dorothy Meredith.

— Ora, signor Hatch — disse la Macchina Pensante — che cosa si sa precisamente di questo secondo furto dei piatti d'oro?

— Ben poco — rispose il giornalista. — Si tratta di un furto banale. Qualcuno è entrato in casa Randolph lunedì notte aprendo una finestra dopo aver tagliato il vetro. Poi ha preso i piatti ed è fuggito. Ecco tutto quello che si sa.

— Nessun indizio?

— Nessuno, fino ad ora.

— Immagino che, quando i piatti gli sono stati restituiti, il signor Randolph li abbia fatti mettere di nuovo nella saletta da pranzo.

— Sì.

— È uno scemo.

— Sì.

— Vi prego, continuate.

— Ora la polizia si rifiuta di dire quali prove ha a carico di Herbert, a parte il fatto di averlo trovato in possesso della refurtiva — soggiunse il giornalista. — S'intende che questo basta largamente. Non vuol dire nemmeno in che modo sia stata messa sulle tracce di Herbert. L'ispettore Mallory...

— Quando e dove è stato arrestato il signor Herbert?

— Ieri, martedì, nel pomeriggio a casa sua. Quando gli agenti sono entrati hanno trovato sul tavolo quattordici piatti d'oro.

La Macchina Pensante cessò per un momento di guardare verso il cielo, per dare un'occhiata al suo interlocutore.

— Mi avete detto che la prima volta erano stati rubati soltanto undici pezzi.

— Già, soltanto undici.

— E mi avete detto, credo, che due colpi di rivoltella erano stati sparati contro il ladro.

— Precisamente.

— Chi li ha sparati?

— Uno degli agenti... Cunningham, mi pare.

— Va bene, continuate.

— I piatti erano sparsi per la tavola. Herbert non aveva fatto il più piccolo tentativo per nasconderli — riprese Hatch. — Per terra c'era una scatola e lui stava per imballare la roba quando l'ispettore Mallory gli è piombato addosso con due dei suoi uomini. In quel momento il domestico di Herbert era fuori di casa. I suoi sono nella Nuova Scozia, cosicché lui era solo.

— Sono stati trovati soltanto i piatti d'oro?

— Oh, no! — esclamò il giornalista. — C'erano tanti gioielli in un cofanetto e quindici o venti pezzi sparsi; in complesso è stato recuperato un valore di almeno cinquantamila dollari. La polizia ha requisito tutto in attesa di trovare i proprietari.

— Perdiana! — esclamò la Macchina Pensante. — Perché non m'avete parlato dei gioielli prima di tutto? Aspettate un momento.

Hatch rimase in silenzio mentre lo scienziato ricominciava a esaminare il soffitto. Si dimenò nella poltrona con impazienza, e fumò un paio di sigarette prima che la Macchina Pensante tornasse ad accorgersi della sua presenza.

— Non sapete altro? — gli domandò.

— Nient'altro — rispose Hatch.

— Il signor Herbert non ha detto nulla quando l'hanno arrestato?

— No. Si è limitato a scoppiare in una gran risata. Non so perché. Se fossi stato io al suo posto non avrei trovato niente di buffo nella situazione.

— E in seguito non ha detto nulla?

— Nulla né a me, né ad altri. Ha subito un interrogatorio preliminare, ha protestato la propria innocenza ed è stato messo in libertà provvisoria con una cauzione di ventimila dollari. La somma è stata versata da uno dei suoi ricchi amici.

— Ha giustificato in qualche modo il suo rifiuto di parlare? — insisté la Macchina Pensante in tono stizzoso.

— Ecco, a me ha dichiarato che non vuole dire nulla perché, anche se

dicesse la verità, nessuno gli crederebbe.

— Se avesse tentato di dimostrare la propria innocenza, temo anch'io che nessuno gli avrebbe creduto — commentò lo scienziato enigmaticamente. Rimase in silenzio per qualche minuto.

— Potrebbe essere stato un fratello, naturalmente — borbottò poi parlando a se stesso.

— Un fratello? — domandò Hatch stupito. — Un fratello di chi? Quale fratello?

Lo scienziato ignorò la domanda e soggiunse:

— Se ho ben capito, voi non avete mai creduto che Herbert fosse colpevole del primo furto.

— Diamine, non potevo crederlo — protestò Hatch. — Non potevo proprio.

— Perché?

— Ecco, perché... perché Herbert non è uomo capace di una simile azione — spiegò il giornalista. — Lo conosco da molti anni personalmente e di fama.

— Eravate molto amici all'Università?

— Non eravamo intimi, ma era nel mio stesso corso... L'aveste visto sul campo di rugby! Era un giocatore di prima forza — fece Hubert come se avesse rivelato l'elemento conclusivo.

— E adesso lo credete colpevole? — insisté lo scienziato.

— Di fronte a ciò che è accaduto non so come fare a pensare altrimenti... eppure scommetterei la testa che è un galantuomo.

— E la signorina Meredith?

Il giornalista montò sul cavallo d'Orlando. È logico, aveva visto la signorina Meredith e le aveva parlato!

— Sarebbe addirittura idiota supporre che quella ragazza abbia qualcosa a che fare col furto... non credete?

Il professore non si pronunciò in proposito. Alla fine disse:

— Insomma, signor Hatch, il problema si riduce a questo: un uomo e forse una donna sono ritenuti colpevoli di aver rubato dei piatti d'oro in base a prove indiziarie; sono colpevoli davvero? Abbiamo il cuscino dell'automobile con il quale i ladri sono scappati, il quale essendo stato macchiato di sangue dimostra che uno di essi è stato ferito; abbiamo il signor Herbert che è ferito alla spalla destra. Lui stesso dichiara d'essere stato ferito quella sera, ma non vuole dire come. Abbiamo poi il secondo

furto e il rinvenimento della refurtiva in possesso dell'accusato insieme ad altri oggetti rubati... gioielli. In apparenza, il caso è definito così, senza bisogno d'andare oltre.

— Ma... — cominciò a protestare Hatch.

— Ma se andassimo oltre — riprese la Macchina Pensante — io potrei provare in modo conclusivo e incontrovertibile che l'uomo che è stato ferito al volante dell'automobile era il signor Herbert, verificando soltanto due punti. Se è lui l'uomo che è stato ferito in automobile, allora è l'autore del primo furto; se non è lui, allora il ladro è un altro. Se Herbert ha commesso il primo furto, presumibilmente ha commesso anche il secondo, però s'intende che anche se fosse innocente per quanto riguarda il primo furto, niente impedisce che sia colpevole per quanto riguarda il secondo. Hubert ascoltava a bocca aperta.

— Cominceremo con il trovare il nome del medico che ha curato il signor Herbert la sera di giovedì scorso — continuò il professore. — Può darsi che il signor Herbert abbia qualche motivo per tenere segreta l'identità di questo medico, ma forse... aspettate un momento.

Lo scienziato scomparve nella stanza attigua e rimase assente cinque minuti. Quando rientrò disse:

— Verificate se il dottore che gli ha medicato la ferita è il dottor Terence Walpole.

Il giornalista non batté ciglio.

— Va bene — rispose. — E poi?

— Se è lui, interrogatelo sulla natura della ferita e fategli le solite domande.

Hatch fece un cenno d'assenso.

— Inoltre — disse ancora la Macchina Pensante in tono distratto — portatemi un campione del sangue del signor Herbert.

Il giornalista sbatté più volte le palpebre e inghiottì ripetutamente.

— Ne volete molto? — domandò in tono serafico.

— Me ne basterà una goccia su un vetrino — rispose lo scienziato.

2.
Sangue secco e sangue fresco

Il Supremo Genio della polizia metropolitana era assorto in profonde

meditazioni... meditazioni che si riflettevano, modestamente, sulla sua perspicacia scintillante. In quel momento non ricordava proprio che vi fosse un investigatore il cui lustro potesse offuscare in alcun modo il suo o la cui ombra avesse il diritto di cadere sulla stessa terra su cui cadeva la sua; quell'amnesia stimolò in modo tale la sua ammirazione per l'oggetto dei suoi pensieri che accese un nuovo sigaro e posò i piedi sul bordo della scrivania.

Stava seduto così quando la Macchina Pensante andò a fargli visita.

Il Genio Supremo... o ispettore Mallory, se preferite... conosceva bene il professor Van Dusen, e benché ricevesse affabilmente il visitatore, non gli fu difficile trattenersi dal manifestare un entusiasmo traboccante. Viceversa, quel medesimo ammirevole dominio di se stesso che gli impediva di manifestare esteriormente la sua gioia lo indusse a raddrizzarsi sulla poltroncina e ad assumere una certa aria di protezione verso il nuovo venuto.

— Oh, buona sera, professore!

— Buona sera, signor Mallory — rispose lo scienziato con quella sua voce acuta e stizzosa che influiva sempre in modo deleterio sui nervi dell'ispettore. — Immagino che non siate disposto a dirmi che cosa vi ha condotto ad arrestare il signor Herbert.

— No davvero — dichiarò Mallory con prontezza.

— E nello stesso modo vi rifiutereste di dirmi quali sono le prove a suo carico, a parte il fatto che avete trovato i gioielli e i piatti d'oro in suo possesso.

— Certo che mi rifiuterei — rispose ancora Mallory.

— Già, me l'immaginavo — fece la Macchina Pensante. — A proposito, mi dicono che uno dei vostri uomini ha preso un cuscino di pelle dall'automobile con la quale i ladri sono fuggiti la sera del ballo.

— Sì, e con questo? — domandò l'ispettore.

— Volevo soltanto chiedervi il permesso di vedere quel cuscino.

L'ispettore Mallory lo guardò con diffidenza, poi, a poco a poco, la sua faccia si rasserenò e scoppiò a ridere mentre si alzava e andava a prendere il cuscino.

— Se state pensando di fabbricare qualche mistero su questo cuscino, siete fuori strada — osservò sogghignando. — Sappiamo già chi è il proprietario dell'automobile con la quale Herbert e la ragazza sono fuggiti. Il cuscino non significa nulla.

La Macchina Pensante esaminò la superficie di pelle con gran cura, dedicando un'attenzione particolare alle macchie che vi spiccavano. Raschiò una di quelle macchie col temperino e raccolse nella mano la crosta che se ne staccava.

— Herbert è stato sorpreso con la refurtiva — dichiarò il funzionario battendo sulla scrivania col dito enorme. — Non c'è errore possibile...

— Già — borbottò la Macchina Pensante. — Una volta tanto si direbbe davvero che non abbiate commesso un errore.

L'ispettore Mallory sbuffò.

— Vi dispiacerebbe dirmi se sono stati rintracciati i proprietari dei gioielli che avete trovato in casa del signor Herbert? — domandò il professore.

— Sicuro! — ribatté l'altro. — Quattro persone che avevano perduto i loro gioielli al ballo mascherato si sono presentate a reclamare ciò che gli apparteneva.

Per un istante una ruga di perplessità apparve sulla fronte della Macchina Pensante, ma sparì subito.

— Capisco, capisco.

— È il più grosso recupero di refurtiva che la polizia di questa città abbia compiuto negli ultimi anni — soggiunse il funzionario orgoglioso. — E ne troveremo dell'altra, vedrete. Chissà quanta roba c'è ancora da trovare. Diamine, Herbert doveva svolgere da anni la sua attività disonesta; naturalmente se l'è sempre cavata, grazie al nome della sua famiglia, al suo aspetto distinto e così via. Io ritengo che la sua cattura sia l'operazione più importante che sia stata compiuta da quando sono in servizio.

— Davvero? — fece lo scienziato in tono pensoso. Continuava a fissare il cuscino.

— E lo sviluppo più importante della faccenda non è ancora venuto alla luce — riprese l'ispettore Mallory. — Quello sarà il vero fatto sensazionale che farà passare in seconda linea l'arresto di Herbert. Insomma, si prevede l'arresto di un altro personaggio... di un personaggio che è tanto in alto socialmente che...

— Già — l'interruppe la Macchina Pensante. — Ma credete che sarebbe opportuno arrestarla ora?

— Arrestarla? — domandò Mallory volgendosi di scatto. — Come sapete che si tratta di una donna?

— Voi stavate alludendo alla signorina Dorothy Meredith, non è vero?

— domandò il professore in tono blando. — Ebbene, vi ho domandato soltanto se credete prudente arrivare al punto di trarla in arresto.

Il funzionario, profondamente turbato, tranciò in due il sigaro coi denti.

— Come... come fare a sapere quel nome? — domandò.

— Oh, me l'ha detto il signor Hatch — rispose lo scienziato. — Lui sapeva già da parecchi giorni che in qualche modo la ragazza e Herbert avevano qualcosa a che vedere col caso. Credo che abbia parlato con entrambi.

Il Genio Supremo era sull'orlo di un colpo apoplettico.

— Se Hatch sapeva tutto questo, perché non me l'ha detto? — tuonò.

— Non saprei — rispose lo scienziato, poi aggiunse secco: — Forse aveva l'assurda convinzione che voi poteste scoprire ogni cosa coi vostri mezzi. Hatch ha delle strane idee qualche volta.

L'ispettore Mallory rimase come paralizzato e quando si riprese, la Macchina Pensante era scomparsa.

Frattanto Hatch aveva visto e interrogato il dottor Terence Walpole nel suo studio a pochi passi dalla casa di Richard Herbert.

Il dottor Walpole aveva medicato una ferita al signor Herbert? Sì. Una ferita provocata da un proiettile di rivoltella? Sì.

— Quando è stato, per favore? — domandò Hatch.

— Poche sere fa.

— Giovedì sera, forse?

Il dottor Walpole consultò la sua agenda.

— Sì, giovedì sera... o più precisamente venerdì mattina — rispose. — È venuto qui tra le due e le tre e io l'ho medicato.

— Scusate, dov'era la ferita?

— Alla spalla destra — rispose il medico. — Proprio qui — soggiunse toccando la spalla del giornalista. — Non era una ferita pericolosa, ma il paziente aveva perduto molto sangue.

Hatch trasognato rimase in silenzio un momento. A ogni passo trovava nuove prove contro Herbert. La posizione della ferita... la sua natura... l'ora in cui era stato medicato! Richard avrebbe avuto tutto il tempo tra il momento del furto e l'ora in cui era andato dal dottor Walpole, di fare tutte le cose di cui era sospettato.

— II signor Herbert non vi ha spiegato per caso come è stato ferito? — domandò Hubert con apprensione. Temeva una risposta affermativa.

— No. Gliel'ho domandato, ma lui mi ha risposto in modo evasivo. Naturalmente non era affar mio. Il mio compito si limitava ad estrarre la pallottola e medicare la ferita.

— Avete conservato la pallottola?

— Sì. È di calibro normale... calibro trentadue.

Il medico non poteva dire altro. Dieci minuti dopo Hatch si faceva annunciare a Richard Herbert. Questi lo ricevette con aria tetra, gli strinse la mano e riprese a passeggiare per la stanza come stava facendo prima dell'arrivo del giornalista.

— Mi sono rifiutato di ricevere i rappresentanti degli altri giornali — dichiarò annoiato.

— Ma insomma, Richard — protestò Hatch — non senti il bisogno di fare qualche dichiarazione in merito a questo imbroglio? Onestamente credo che faresti bene a sbottonarti un poco.

— No, non posso fare alcuna dichiarazione — ribatté il giovanotto serrando i pugni. — È inutile discutere, non posso.

Continuò a passeggiare per qualche minuto, poi apostrofò il giornalista domandandogli a bruciapelo:

— Mi credi colpevole?

— Non posso credere altrimenti — balbettò Hatch. — Però vorrei tanto poter pensare il contrario. — Seguì una pausa imbarazzante. — Sai, ho parlato or ora col dottor Walpole.

— E allora? — scattò Richard rivoltandosi stizzoso.

— Quello che mi ha detto basterebbe a farla dichiarare colpevole, anche se la refurtiva non fosse stata rinvenuta qui — rispose Hubert seccamente.

— Stai cercando gli elementi per farmi dichiarare colpevole? — domandò Herbert.

— Sto cercando di scoprire la verità e basta — fece Hatch.

— C'è una persona che io devo vedere prima che la verità possa venire alla luce — disse Herbert con veemenza. — E non posso trovarla ora. Non riesco a sapere dove sia!

— Lascia che lo cerchi io. Chi è? Come si chiama?

— Se ti dicessi come si chiama, tanto varrebbe che ti confidassi tutto — soggiunse Richard. — Proprio per evitare che venga fatto il suo nome mi sono cacciato in questa situazione. Si tratta di una faccenda personale fra noi... io almeno voglio che sia così, ma se lo scovo... — le sue dita si contrassero spasmodicamente... — se lo scovo la verità verrà fuori...

sempre che io non lo uccida prima.

Più smarrito, trasognato e disorientato che mai, Hatch si portò una mano alla testa come se volesse impedirle di girare. Infine si volse a guardare Richard. Questi se ne stava accanto alla finestra coi pugni chiusi e i denti stretti; lo sguardo stravolto sembrava quello di un febbricitante o di un pazzo.

— Hai rivisto la signorina Meredith? — domandò il giornalista.

Richard scoppiò in una risata.

Mezz'ora dopo Hatch lo lasciava. Sul coperchio di vetro di un calamaio portava tre preziose gocce di sangue che era riuscito ad ottenere da Herbert.

3.
La Macchina Pensante e il signor Meredith

Fedelmente, come un registratore, Hatch riferì alla Macchina Pensante il suo colloquio col dottor Walpole indicando sulla spalla dell'eminente scienziato l'esatto punto della ferita, come il medico l'aveva indicato a lui. Il professore ascoltò il racconto senza commenti mentre esaminava le tre gocce rosse sul vetro.

— Ogni volta che m'illudo di fare un passo avanti m'accordo d'aver fatto un passo indietro — dichiarò il giornalista con un sorriso malinconico. — Invece di dimostrare che Richard Herbert non può aver rubato i piatti d'oro, sto provando in modo conclusivo che il ladro è lui. Ormai c'è un tale ammasso di prove a suo carico che non vedo come se la possa cavare. — Tacque un momento, poi soggiunse in tono tetro: — Se continuo di questo passo, finisco per mettergli la corda al collo.

La Macchina Pensante lo guardò con fare aggressivo.

— Continuate a crederlo colpevole?

— Veramente io... io... — proruppe Hatch rabbiosamente. — Maledizione, non so che cosa credere. È impossibile che sia innocente!

— Nulla è impossibile, signor Hatch — ribatté la Macchina Pensante. — Tutt'al più un problema può essere difficile, ma tutti i problemi possono essere risolti immancabilmente come due e due fanno quattro... non qualche volta, ma tutte le volte. Vi prego di non parlare d'impossibilità. Mi

irrita oltre misura.

Hatch guardò a bocca aperta il suo eminente amico e sorrise. Anche lui era irritato per conto suo... provava quell'irritazione che tutti sperimentano cozzando contro ostacoli inamovibili.

— La dichiarazione del dottor Walpole rende il problema d'una semplicità ridicola — proseguì la Macchina Pensante dopo un momento. — Ci sono già due elementi che provano in modo conclusivo che il signor Herbert non era l'uomo dell'automobile. Io stesso ne troverò un terzo.

Hatch non disse nulla. La lingua inglese a volte è singolarmente inadeguata e se lui avesse parlato, avrebbe dovuto inventare nuovi termini per dare una vaga idea del suo pensiero.

Lo scienziato riprese in tono indifferente:

— Ora, signor Hatch, se ho ben capito vi siete laureato all'università di Harvard nel 1928. Sì? Herbert era nello stesso corso, è vero? Vi prego di portarmi al più presto un elenco degli studenti che frequentavano la vostra facoltà in quell'anno... un elenco completo.

— Ne ho uno a casa — fece il giornalista.

— Andate subito a prenderlo e ritornate qui.

Hubert uscì e la Macchina Pensante scomparve nel suo laboratorio.

Il professore vi rimase per un'ora e quarantasette minuti. Quando uscì trovò il giornalista seduto nel salotto, con la testa fra le mani. La faccia dello scienziato era come sempre imperscrutabile.

— Ecco l'elenco — disse Hatch porgendo un opuscolo al professore.

Van Dusen lo prese e voltò due o tre pagine. Infine si fermò facendo correre il dito su una fila di nomi.

— Ah, me l'immaginavo! — esclamò a un tratto.

— Che cosa v'immaginavate? — domandò Hatch incuriosito.

La Macchina Pensante non badò alla domanda e soggiunse:

— Adesso vado a parlare col signor Meredith. Venite. Lo conoscete già?

— No.

Il signor Meredith aveva letto sui giornali il resoconto dell'arresto di Richard Herbert e del furto dei piatti d'oro e dei gioielli; senza acredine, paternamente, se n'era valso per fare una predica a sua figlia.

La ragazza si scioglieva in lacrime per quest'ultima prova della perfidia e della bassezza dell'uomo che amava. Sia detto fra parentesi, l'astuto signor Meredith non era al corrente di alcun tentativo di fuga... né del primo, né del secondo.

Quando gli fu portato un biglietto da visita col nome del professor Augustus S.F.X. Van Dusen, il signor Meredith passò nel salotto, molto perplesso. I due uomini si squadrarono a vicenda in silenzio, poi seguirono le presentazioni... e la Macchina Pensante abbordò bruscamente come al solito l'argomento che costituiva il motivo della sua visita.

— Posso domandarvi quanti figli maschi avete, signor Meredith? — cominciò.

— Uno — rispose il vecchio, stupito.

— Posso domandarvi il suo attuale indirizzo? — proseguì lo scienziato.

Il signor Meredith osservò lo sguardo battagliero del visitatore e cominciò a domandarsi il perché di quell'interrogatorio... poiché il signor Meredith era anche lui un tipo bellicoso.

— E io posso domandarvi perché lo volete sapere? — domandò scandendo le sillabe.

Hatch che stava in disparte si grattò il mento, perplesso. Gli sarebbe piaciuto sapere che cosa sarebbe accaduto quando fosse scoppiato il ciclone.

— Se mi deste il suo indirizzo, potreste risparmiare a lui e a voi stesso parecchie contrarietà — ribatté la Macchina Pensante. — Desidero comunicare subito con vostro figlio per una faccenda della massima importanza... una faccenda riservatissima.

— Una faccenda riservatissima? — ripeté il signor Meredith. — A dire il vero, professore, il vostro tono mi ha ispirato una certa diffidenza sulle prime.

La Macchina Pensante s'inchinò e ripeté:

— Dunque posso domandarvi l'indirizzo di vostro figlio?

Il signor Meredith rifletté a lungo e alla fine concluse che Van Dusen aveva diritto di domandargli l'indirizzo in questione.

— Attualmente si trova nel Sud America... a Buenos Aires — rispose.

— Che cosa? — esclamò la Macchina Pensante con una tale irruenza da far sussultare Hatch e il signor Meredith. — Che cosa? — ripeté, e una miriade di rughe apparve all'improvviso sulla sua fronte.

— Ho detto nel Sud America... Buenos Aires — ripeté a sua volta il signor Meredith in tono asciutto, ma tuttavia un po' intimidito. — Potete inviargli una lettera o un telegramma presso il console americano di Buenos Aires.

Gli occhietti della Macchina Pensante erano quasi scomparsi e la sua

fronte rimaneva corrugata.

— Da quanto tempo è laggiù il signor Meredith? — domandò alla fine.

— Da tre mesi.

— Siete sicuro che sia là?

Il signor Meredith parve sul punto di dare una rispostaccia, se la rimangiò con uno sforzo e rispose:

— Ne sono sicurissimo. Ho ricevuto una lettera in data del due corrente, tre giorni fa, e oggi ho ricevuto un telegramma che mi è stato rispedito qui da Baltimora.

— Siete sicuro che la lettera sia di pugno di vostro figlio? Attonito e risentito per quella domanda e per il tono in cui era stata formulata il signor Meredith si fece paonazzo.

— Non c'è dubbio possibile — rispose dopo una pausa, riprendendo il suo tono calmo e dignitoso con uno sforzo evidente. Vide che il viso enigmatico del visitatore si distendeva; le rughe della fronte erano scomparse.

— Ma in fin dei conti che cosa c'entrate voi? — scattò a un tratto.

— Posso domandarvi dove eravate *voi* la sera di giovedì scorso? — riprese l'altro con voce pacata.

— Non è affar vostro — tuonò il signor Meredith. — Comunque ero a Baltimora.

— Lo potreste provare in Tribunale?

— Provare? Naturale che lo posso provare! — La voce del signor Meredith era cresciuta di volume. — Però questi sono affari miei.

— Se siete in grado di provarlo, signor Meredith, disponete le cose in modo da poterlo fare in qualunque momento — soggiunse la Macchina Pensante in tono gelido. — Credetemi, potreste trovarvi nella necessità di giustificare i vostri movimenti per evitare l'accusa d'aver rubato i piatti d'oro di casa Randolph la sera di giovedì scorso al ballo mascherato. Buon giorno, signor Meredith.

4.
La Macchina Pensante e il signor Herbert

— Ma il signor Herbert non riceve nessuno, signore — protestò Andrew.

— Dite al signor Herbert che se non mi concede subito un colloquio verrà ritirata subito la cauzione che è stata versata per ottenere la sua libertà provvisoria — ribatté la Macchina Pensante.

Rimase ad aspettare nel vestibolo mentre Andrew saliva le scale. Richard prese il biglietto con impazienza e lo guardò.

— Van Dusen? — brontolò. — E chi diavolo è Van Dusen? Il domestico riferì le parole del visitatore.

— Che tipo è? — domandò Richard.

— È un vecchio rinsecchito, con una grande testa gialla, signore — rispose Andrew.

— Fallo salire — ordinò Richard.

Così, circa un'ora dopo il suo colloquio col signor Meredith, la Macchina Pensante si trovava faccia a faccia con Richard Herbert.

— Che cos'è questa storia della cauzione? — domandò il giovanotto.

— Avevo bisogno di parlare con voi — ripose lo scienziato con calma. — Mi sembrava che questo fosse il mezzo più semplice per farvi capire che si tratta di una cosa importante, quindi...

Richard si rese conto d'essere cascato in un trucco e arrossì fino alla radice dei capelli.

— Beh, adesso mi vedete! — proruppe furibondo. — Dovrei buttarvi giù per le scale... ma dal momento che siete qui ditemi che cosa volete.

Senza aspettare d'essere invitato a sedersi il professore andò a una poltrona e vi si sprofondò comodamente.

— Se volete ascoltarmi un momento senza interrompermi, credo che quel che sto per dirvi v'interesserà moltissimo — cominciò. — Mi occupo di risolvere il mistero dei piatti d'oro di casa Randolph e credo di essere andato molto più lontano di tutti gli altri nelle indagini. In ogni modo vi sono parecchie cose che so solo io. Ci sono d'altronde parecchie cose che non so e che hanno la massima importanza.

— Vi dico subito... — cominciò Richard con voce tonante.

— Per esempio — riprese lo scienziato con calma, senza badargli — è molto importante per me sapere se Harry Meredith era mascherato o no quando è entrato in questa stanza la sera di giovedì scorso.

Richard lo guardò sbalordito, quasi con venerazione. Aveva gli occhi sbarrati, la bocca semiaperta, ma subito si riprese, strinse le mascelle e si sedette di fronte al visitatore. Ogni traccia di collera era scomparsa dai suoi modi, ma aveva il viso pallido e atteggiato a un'espressione ansiosa.

— Ma voi chi siete, signor Van Dusen? — domandò infine in tono calmo e deferente.

— Era mascherato? — insisté il professore.

Richard rimase in silenzio a lungo, poi si alzò e si mise a passeggiare nervosamente avanti e indietro per la stanza, lanciando un'occhiata furtiva alla Macchina Pensante ogni volta che si voltava.

A un tratto si fermò. Aveva preso una decisione.

— Non vi dico nulla — dichiarò.

— Che cosa è successo tra voi e Meredith all'Università di Harvard? — domandò Van Dusen.

Ancora una lunga pausa, poi Richard ripeté:

— Non vi dico niente.

— C'è stato di mezzo un furto o qualcosa di simile?

— Io non so chi voi siate e perché ficchiate il naso in un affare che non vi riguarda — ribatté Richard. — Non vi dirò nulla... a meno che... a meno che non riusciate a far comparire l'unico uomo che possa spiegare tutta la faccenda. Portatelo qui in questa stanza, mettetelo nelle mie mani e allora...

La Macchina Pensante squadrò con ammirazione la figura atletica del giovanotto.

— Signor Herbert, vi siete mai accorto che Harry Meredith e suo padre hanno precisamente la stessa corporatura?

Un'espressione indefinibile si dipinse sul volto di Richard quantunque egli lottasse per rimanere impassibile. Guardò di nuovo a bocca aperta l'ometto nella poltrona. . — E non avete notato che voi e il signor Meredith avete praticamente la stessa corporatura? — soggiunse Van Dusen.

Turbato da quelle domande Richard ricominciò a passeggiare per la stanza. Gli girava la testa. La barricata che aveva difeso con tanta cura stava crollando sotto i suoi occhi. All'improvviso si fermò e si piantò davanti alla Macchina Pensante.

— Che cosa sapete esattamente voi di questa storia? — domandò.

— So prima di tutto che non siete voi l'uomo che è fuggito con l'automobile dalle Sette Querce — rispose lo scienziato con tono deciso.

— Come fate a saperlo?

— Il "come" non c'entra per ora.

— Sapete chi era l'uomo dell'automobile? — insisté Richard.

— Potrò rispondere a questa domanda soltanto quando voi avrete

risposto alla mia — ribatté l'altro. — Harry Meredith era mascherato quando è venuto in questa stanza la sera di giovedì scorso?

Herbert si fissava le mani che erano agitate da contrazioni nervose. Alla fine annuì. La Macchina Pensante comprese.

— Allora l'avete riconosciuto da qualcosa che ha detto o da qualcosa che portava?

Ancora una volta Richard assentì con riluttanza e aggiunse:

— Tutte e due le cose.

Il professor Van Dusen si appoggiò all'indietro contro lo schienale della poltrona e rimase immobile a lungo. All'improvviso si alzò come se per lui il colloquio fosse finito. A quanto sembrava non aveva altre domande da formulare per il momento.

— Non dovete allarmarvi, signor Herbert — disse in tono rassicurante mentre prendeva il cappello. — Agirò con la massima discrezione. Non rappresento nessuno che desideri rendervi spiacevole la situazione. Posso dirvi che avete commesso due gravi errori: il primo quando avete visto il signor Randolph o comunque vi siete messo in comunicazione con lui, subito dopo che i piatti erano stati rubati per la seconda volta; l'altro quando vi siete cacciato in un'impresa che nel modo più assoluto rientrava nei compiti della polizia.

Herbert era ancora seduto immobile con la testa fra le mani quando la Macchina Pensante uscì.

Era molto tardi quella sera... mezzanotte passata, insomma... quando Hubert Hatch si presentò a casa della Macchina Pensante. Era in preda a una forte eccitazione. In realtà sapeva di poter andare a far visita allo scienziato a qualunque ora e infatti lo trovò al lavoro come se fosse stato mezzogiorno.

— È successa una cosa terribile — disse il giornalista in tono concitato.

La Macchina Pensante non volse neppure il capo.

— L'ispettore Mallory e due dei suoi uomini hanno parlato con la signorina Meredith questa sera verso le nove — continuò Hatch. — L'hanno messa con le spalle al muro e le hanno strappato una confessione.

— Quale confessione?

— La ragazza ha ammesso di essere fuggita in automobile la sera del ballo...

— In compagnia del signor Herbert — completò il professore.

— Sì.

— Nient'altro?

— Ha detto anche che le sue gioie, valutate ventimila dollari, erano tra quelle rinvenute in possesso di Herbert al momento del suo arresto.

Van Dusen si volse e guardò il giornalista con indifferenza, poi si portò la mano alla bocca per coprire uno sbadiglio.

— Insomma, che cosa volevate che dicesse? — domandò con calma.

5.
La Macchina Pensante e l'ispettore Mallory

Hubert Hatch rimase col professor Van Dusen per più di un'ora e quando se n'andò si sentiva girare la testa per la valanga d'istruzioni che lo scienziato gli aveva riversato addosso.

— Trovatevi a mezzogiorno nello studio dell'ispettore Mallory alla centrale di polizia — concluse la Macchina Pensante. — Ci saranno anche il signor Randolph e la signorina Meredith.

— La signorina Meredith? — ripeté Hatch. — Badate che non è stata arrestata. Non credo che verrà.

— Verrà — rispose lo scienziato in un tono che non ammetteva replica.

Il giorno seguente il Genio Supremo della polizia stava seduto nel suo studio privato. Un sorriso di trionfo gli illuminava il viso. Non cessò di sorridere, ma prese un'espressione incuriosita quando la porta si aprì e la Macchina Pensante entrò in compagnia di Dorothy Meredith e Xavier Randolph.

— Il signor Hatch non è ancora venuto? — domandò lo scienziato.

— No — rispose il funzionario.

— Santo cielo! — brontolò Van Dusen. — Sono le dodici e un minuto. Che cosa mai può averlo fatto ritardare?

Come in risposta alla sua domanda si udì il rumore di un'automobile che si fermava davanti al palazzo e un istante dopo Hubert compariva. Entrò nello studio come un bolide e si guardò attorno.

— L'avete trovato? — domandò la Macchina Pensante.

— Sì, l'ho trovato, ma... — fece il giornalista.

— Basta così per ora — ordinò l'altro.

Seguì una pausa durante la quale la Macchina Pensante si sedette comodamente. Anche gli altri si sedettero.

— Dunque? — domandò il Genio Supremo con una certa impazienza.

— Vorrei domandarvi, ispettore Mallory, se ammettete che io vi possa convincere dell'innocenza del signor Herbert — fece lo scienziato.

— Non lo credo affatto — ribatté pronto il funzionario. — Non mi potrete mai convincere, poiché sono in possesso di elementi conclusivi... di fatti reali, badate... nonché della confessione della signorina Meredith qui presente.

Dorothy arrossì e le sue labbra tremarono lievemente.

— Sarebbe possibile, signorina Meredith, convincervi dell'innocenza del signor Herbert? — soggiunse la voce pacata.

— Non... non credo — balbettò lei. — Ormai so tutto.

Le lacrime che aveva trattenuto con difficoltà sgorgarono all'improvviso e la Macchina Pensante la sbirciò con una certa aria attonita e contrariata.

— Non piangete, ve ne prego — scattò in tono di comando. — Le lacrime mi irritano oltremodo. — Tacque un istante poi si volse di scatto al signor Randolph. — E voi?

Il finanziere si strinse nelle spalle.

Van Dusen si sprofondò ancora di più nella poltrona che aveva accaparrato e con aria assente guardò per aria congiungendo le dita.

Hatch conosceva quell'atteggiamento; qualcosa stava per accadere. Aspettò in preda all'ansia. Anche l'ispettore Mallory lo conosceva e si dimenò sentendosi a disagio.

— Ammettiamo — cominciò lo scienziato — ammettiamo per un momento che, tanto per cambiare, si esamini questo problema con un filo di intelligenza e si cerchi il bandolo della matassa che la polizia ha contribuito ad arruffare. Usiamo un po' di logica, un po' di quella logica che è infallibile e in breve vedremo come, invece d'essere colpevole, il signor Herbert sia innocente.

Dorothy Meredith si protese in avanti con un movimento brusco; era rossa in viso e aveva gli occhi dilatati. Anche l'ispettore Mallory si protese in avanti, ma l'espressione della sua faccia era diversa... oh, quanto diversa!

— Signorina Meredith, noi sappiamo che voi eravate sull'automobile col ladro che rubò i piatti d'oro — continuò la Macchina Pensante. — Voi probabilmente sapevate che egli era ferito e forse l'avete medicato... come avrebbe fatto qualunque donna...

— L'ho fasciato col fazzoletto — rispose la ragazza a voce bassissima.

— Dov'era la ferita?

— Sulla spalla destra.

— Davanti o dietro? — insisté lo scienziato.

— Dietro — rispose lei. — Molto vicina al braccio a circa due centimetri al disotto del livello della spalla.

A parte la Macchina Pensante, Hatch era l'unica persona nella stanza che potesse afferrare il significato di quella dichiarazione, e trattenne un grido con difficoltà.

— Signor Mallory, non conoscete per caso il dottor Terence Walpole? — domandò lo scienziato con calma.

— Sì, lo conosco — rispose il funzionario. — È un medico che gode di un'ottima reputazione.

— Prestereste fede a un suo giuramento?

— Diamine, si capisce!

Il Genio Supremo si tormentava i baffetti ispidi.

— Se il dottor Walpole medicasse una ferita e più tardi, dietro giuramento, ve ne indicasse la posizione esatta, gli credereste?

— Be', non potrei fare altrimenti.

— Benissimo — commentò la Macchina Pensante. — Ora vi renderò edotti di un fatto scientifico assolutamente incontrovertibile. Potete verificarlo come volete. In breve si tratta di questo: i globuli rossi nell'uomo misurano in media cinque micron di diametro. Per chi non lo sapesse, il micron è un millesimo di millimetro. Fissatevi bene in mente questo dato: cinque micron di diametro. Il sistema di misura ha raggiunto un grado di perfezione quasi incomprensibile per il profano.

Fece una pausa così lunga che l'ispettore Mallory ricominciò a dimenarsi sulla poltroncina. Gli altri erano protesi in avanti e aspettavano, con le più svariate espressioni dipinte sui volti.

— Ora, signor Mallory — riprese finalmente la Macchina Pensante — uno dei vostri uomini ha sparato due volte contro il ladro che fuggiva sull'automobile, se ho ben compreso.

— Sì... due volte.

— L'uomo che ha sparato era l'agente Cunningham?

— Precisamente.

— È qui?

Il funzionario premette un bottone sulla scrivania e un uomo in divisa apparve. Gli fu ordinato di chiamare l'agente Cunningham il quale entrò di

lì a poco.

— Immagino che voi possiate provare in modo inconfutabile che i colpi sparati erano due... soltanto due — riprese lo scienziato sempre rivolto a Mallory.

— Sì, lo posso provare con venti testimonianze — fu la risposta.

— Bene, molto bene — esclamò Van Dusen e guardò Cunningham.

— Voi sapete che soltanto due colpi sono stati sparati?

— Sì, lo so — rispose Cunningham. — Li ho sparati io.

— Posso vedere la vostra rivoltella?

Cunningham tirò fuori l'arma dalla tasca e la porse al professore. Questi vi diede una occhiata superficiale.

— È questa la rivoltella di cui vi siete servito?

— Sì.

— Benissimo — fece lo scienziato con calma. — Allora questa dichiarazione soltanto basta a provare che il signor Herbert è innocente.

Un mormorio di stupore corse tra l'esiguo pubblico che ascoltava con grande interesse il professore. Hatch cominciava a capire dove voleva arrivare la Macchina Pensante e lanciava occhiate furiose al volto afflitto e affascinante di Dorothy Meredith.

— A provare che è innocente? — scattò l'ispettore Mallory. — Mi sembra invece che abbiate fatto di tutto per ribadire l'accusa.

— I globuli rossi nel sangue umano misurano in media, come ho detto, cinque micron di diametro — riprese il professore. — Naturalmente vi sono delle lievi variazioni in più o in meno. Ora i globuli rossi del ladro sull'automobile misuravano per l'appunto cinque micron di diametro. I globuli rossi del signor Herbert misurati nello stesso modo, coi medesimi strumenti misurano esattamente sei micron.

Si fermò come se avesse finito.

— Accidenti! — esclamò il signor Randolph. — Accidenti!

— Tutte sciocchezze — proruppe l'ispettore Mallory. — Questi elementi non potrebbero mai influire sul giudizio di una giuria o di qualunque persona di buon senso.

— Quella differenza di misura prova indiscutibilmente che il signor Herbert non è stato ferito al volante di quell'automobile — soggiunse la Macchina Pensante, come se nessuno avesse interloquito. — Ora, signor Cunningham, posso domandarvi se il ladro vi dava la spalle quando avete sparato?

— Ma naturale. Era al volante di un'automobile e stava scappando...

— Ecco! Ciò che dite si accorda perfettamente con la deposizione della signorina Meredith, secondo la quale il ladro sarebbe stato ferito nella parte posteriore della spalla. Il dottor Walpole ha medicato la ferita del signor Herbert tra le due e le tre del venerdì mattina. Il signor Herbert aveva ricevuto una pallottola alla spalla destra, ma nella parte anteriore.

Stupore e gioia si leggevano nel volto di Dorothy Meredith; involontariamente batté le mani come se applaudisse a una scena riuscita in teatro. L'ispettore Mallory fece per dire qualcosa, poi ci ripensò e diede invece un'occhiata bieca a Cunningham.

— Il signor Cunningham dice d'aver sparato contro il ladro con questa rivoltella. — La Macchina Pensante agitò l'arma sotto il naso di Mallory. — È la solita rivoltella usata dagli agenti della polizia... calibro trentotto. La pallottola estratta dalle spalle del signor Herbert era invece del calibro *trentadue.* Eccola qui.

E gettò il proiettile sulla scrivania.

6.
Il signor Hayden, defunto

Un complesso di strane emozioni contraddittorie, complicate dal ricordo d'un incubo, agitavano la testolina di Dorothy Meredith. Non sapeva se ridere o piangere. Alla fine trovò un compromesso e si fece di brace rievocando certi baci che aveva elargiti a... a Richard Herbert? Ma no, non era Richard Herbert! Santo cielo!

L'ispettore Mallory si gettò sul proiettile come un cane sulla lepre, lo afferrò e lo rigirò fra le dita.

Cunningham si chinò a guardare al di sopra della spalla del suo superiore, tolse una pallottola dalla propria rivoltella e la confrontò con quella portata da Van Dusen. Hatch e il signor Randolph, che osservavano la scena, lo videro scuotere il capo. La pallottola del professore era troppo piccola per la rivoltella dell'agente.

Il Genio Supremo si volse a un tratto a Dorothy con fare aggressivo e puntò verso la ragazza sconcertata l'indice accusatore:

— Il signor Herbert non vi ha confessato che si trovava con voi sull'automobile?

— Sì... sì — rispose lei.

— Voi sapete che quell'uomo era lui, non è vero?

— Credevo di saperlo.

— Voi non sareste fuggita con un altro uomo, no?

— Nemmeno per sogno! — ribatté la ragazza mentre un rossore d'indignazione le si diffondeva sul viso.

— Lo scrigno dei vostri gioielli non è stato trovato tra la refurtiva che era in suo possesso?

— Sì, ma...

Con un gesto impaziente della mano il Genio Supremo la interruppe impedendole ulteriori spiegazioni, e si volse con aria ostile alla Macchina Pensante. Quell'uomo imperturbabile non si scompose per nulla e sostenne lo sguardo del funzionario. Dopo un momento disse:

— Se avete finito, signor Mallory, spiegherò come e in quali circostanze la refurtiva sia capitata nelle mani del signor Herbert.

— Continuate, continuate — incalzarono in coro il signor Randolph e Hubert.

— Spiegate tutto quello che volete — ringhiò il Genio Supremo. — Io ho pescato quel galantuomo col bottino e non so altro.

— Quando le semplici regole della logica stabiliscono un fatto, questo diviene incontrovertibile — riprese lo scienziato. — Ho dimostrato che il signor Herbert non era l'uomo dell'automobile... e cioè non era il ladro. Ora, che cosa è accaduto al signor Herbert? Due volte, dal momento del suo arresto, egli ha dichiarato che sarebbe inutile per lui spiegare la situazione, perché nessuno gli crederebbe... come nessuno avrebbe creduto ciò che io ho affermato poco fa, senza una dimostrazione che non ammette dubbi, voi meno degli altri, signor Mallory.

È ormai noto che la signorina Meredith e il signor Herbert avevano progettato di fuggire dalle Sette Querce la sera del ballo. Immagino che il signor Herbert non abbia ritenuto opportuno che la signorina Meredith conoscesse in precedenza il suo costume per il ballo, anche se lui doveva necessariamente sapere con quale costume lei intendeva presentarsi. Di conseguenza, secondo il piano stabilito, era lui che doveva riconoscere la signorina, mentre il caso volle che fosse lei a riconoscerlo... o a credere di riconoscerlo. Ed ecco la causa dell'imbroglio.

Lanciò un'occhiata a Dorothy e domandò:

— È esatto ciò che ho detto? La ragazza annuì arrossendo.

— Il signor Herbert non è andato al ballo... il perché lo spiegherò più tardi. Quindi la signorina Meredith ha scambiato il vero ladro per il signor Herbert e noi sappiamo come sono fuggiti insieme dopo che il ladro ha rubato i piatti d'oro e diversi gioielli. Dobbiamo riconoscere che il ladro ha dimostrato un'intelligenza notevole, dal momento che quando la ragazza giovane e attraente... anzi dirò addirittura bella... gli ha rivolto la parola scambiandolo per qualcun altro, lui ha capito al volo la situazione e ne ha approfittato. I vantaggi era vari per lui. Per esempio, una volta che fosse stato scoperto il furto, la ragazza avrebbe potuto in buona fede mettere la polizia fuori strada rivelando quella che lei credeva essere l'identità del colpevole. D'altra parte, è chiaro che si tratta d'un tipo coraggioso e audace. Forse ha agito per puro amore dell'avventura. E ancora non è da escludersi che abbia scambiato la signorina Meredith per una ladra preoccupata d'essere catturata e desiderosa di fuggire, nel qual caso vi sarebbe stato da parte sua una forma di solidarietà galante. Infine esiste sempre la possibilità che lui sapesse d'essere scambiato per il signor Herbert.

Dorothy cominciava a vederci chiaro.

— Noi sappiamo tutto delle circostanze in cui si è svolta la fuga, l'inseguimento eccetera — continuò il professore — passiamo quindi alla restituzione dei piatti d'oro. La logica rende evidente che quella restituzione è stata operata dalla signorina Meredith. Non essendo in possesso dei piatti, il signor Herbert non può averli rispediti; d'altronde il ladro non li avrebbe restituiti. Rendendosi conto troppo tardi che l'uomo col quale era fuggita era realmente un ladro... e tuttavia continuando a credere che fosse il signor Herbert... la signorina deve aver preso i piatti ed averlo abbandonato.

Così dicendo la Macchina Pensante sbirciò Dorothy cercando una conferma. La ragazza fece un cenno d'assenso. Era affascinata, ipnotizzata da quel racconto.

— Per lei è stato semplice rispedire i piatti d'oro per corriere, approfittando di una casa disabitata e della cortesia di un estraneo che ha telefonato da parte sua allo spedizioniere. Così abbiamo di nuovo i piatti alle Sette Querce e sappiamo come vi sono ritornati.

La Macchina Pensante alzò gli occhi al soffitto e rimase in silenzio. I suoi ascoltatori si dimenarono sulle sedie e aspettarono con impazienza.

— Ora, perché il signor Herbert ha confessato alla signorina Meredith

d'aver rubato i piatti? — domandò lo scienziato come se si rivolgesse a se stesso. — Forse lei stessa l'ha obbligato a farlo. E il signor Herbert è un giovanotto brillante, dotato di un acuto senso dell'umorismo, qualità che la polizia non conosce affatto. Comunque, il signor Herbert ha confessato davvero alla signorina Meredith d'essere il ladro, ma evidentemente ha fatto la confessione perché lei non era disposta a credere ai suoi dinieghi e perché, per motivi suoi, sentiva sopra ogni cosa la necessità di proteggere il vero ladro. A lui premeva solo la signorina. Se i fatti non fossero mai venuti a galla tutto sarebbe andato bene; altrimenti la persona che lui proteggeva sarebbe stata compromessa, ma non per colpa sua... nel quale caso tutto sarebbe andato bene lo stesso.

— Via! — esclamò il Genio Supremo. — La mia esperienza ha dimostrato che un uomo non confessa d'aver commesso un furto se non...

La Macchina Pensante lo interruppe con fare quasi giulivo:

— In tal modo possiamo tranquillamente presumere che il signor Herbert confessando d'aver commesso il furto, e forse facendolo passare come una burla, abbia riconquistato la fiducia della signorina Meredith, tanto che i due hanno progettato per la seconda volta di fuggire assieme. Ce ne dà la conferma una conversazione avuta dal signor Hatch col signor Herbert subito dopo che questi aveva parlato con la signorina Meredith. Stando così le cose, il vero ladro al quale io attribuisco facoltà eccezionali ha rubato i piatti per la seconda volta... sappiamo già come.

— Volete dire che li ha rubati Herbert! — scattò l'ispettore Mallory, ma la Macchina Pensante continuò a non badargli.

— Questo secondo furto si è verificato subito dopo la riconciliazione della signorina Meredith con il signor Herbert. Di conseguenza, era naturale che il signor Herbert avesse un interesse vitale a che i piatti d'oro fossero di nuovo restituiti. Lui stesso tentò di recuperarli. Il risultato è stato che, dove la polizia aveva fatto fiasco, lui è riuscito. Ha ritrovato i piatti assieme a un buon quantitativo di gioielli, li ha portati via al ladro e stava per rispedire al signor Randolph ciò che gli apparteneva, quando gli agenti l'hanno scoperto. Ecco perché si è messo a ridere.

L'ispettore Mallory si alzò disponendosi a dire qualcosa di poco elegante. La presenza di Dorothy Meredith gli strozzò le parole in gola e lui deglutì più volte a fatica.

— E chi sarebbe allora il ladro, secondo voi, se Herbert è innocente? — domandò alla fine.

La Macchina Pensante lo fissò un attimo, poi si volse ad Hatch.

— Signor Hatch, volete dirmi quel nome che vi ho pregato di cercare?

— George Francis Hayden — rispose il giornalista balbettando — ma... ma...

— Allora George Francis Hayden è il ladro — dichiarò la Macchina Pensante con grande enfasi.

— Ma io... io volevo dire... — ricominciò Hatch sempre più confuso... — volevo dire che George Francis Hayden è morto da due anni.

Il professor Van Dusen si alzò di scatto e guardò bieco il giornalista. Seguì un silenzio durante il quale l'aria parve carica di elettricità. Una risatina dell'ispettore Mallory ruppe l'incanto.

— Morto? — ripeté lo scienziato in tono incredulo. — Lo sapete per certo?

— Sì... per certo.

La Macchina Pensante rimase ancora per un momento con gli occhietti fissi sul volto del suo collaboratore, poi girò sui tacchi e uscì dalla stanza.

7.
Due e due...

Mezz'ora dopo il professore Van Dusen entrava senza farsi annunciare nella stanza di Richard Herbert. La porta di strada era rimasta socchiusa, Andrew era in qualche parte dietro la casa. Herbert che stava guardando fuori dalla finestra si voltò giusto in tempo per vedere il visitatore che s'incastrava con aria da padrone nella poltrona più comoda.

— Signor Herbert — cominciò lo scienziato senza preamboli — io mi son fatto in quattro per provare alla polizia che voi non siete l'uomo che si trovava sull'automobile con la signorina Meredith e che non avete rubato i piatti d'oro che sono stati rinvenuti in vostro possesso. Ora il caso vuole che io sappia il nome del ladro, e...

— E se lo rivelate a chicchessia io non rispondo delle mie azioni — l'interruppe Richard con irruenza. — Badate che...

— Il nome del ladro è George Francis Hayden — concluse il professore.

Richard fece un salto; abbandonò il suo contegno minaccioso e stette a fissare con curiosità la faccia incartapecorita del suo interlocutore. Dopo un momento tirò un profondo sospiro di sollievo.

— Oh! — esclamò.

— So benissimo che non è la persona alla quale pensavate — ripeté l'altro, — ma rimane il fatto che Hayden è l'uomo col quale la signorina Meredith è fuggita dalle Sette Querce ed è l'autore del furto dei piatti e dei gioielli. Oltre a ciò rimane il fatto che Hayden...

— È morto — completò Richard. — State dicendo delle... — tossicchiò. — State parlando senza cognizione di causa.

— Non può essere morto — dichiarò lo scienziato con calma.

— Ma vi dico che è morto! — insisté Richard.

— E io vi dico che non può essere morto! — scattò il professore con violenza. — È semplicemente sciocco supporre una cosa simile. Diamine, io ho provato senza possibilità di dubbio, con le più semplici regole della logica, che lui ha rubato i piatti d'oro, quindi non può essere morto. Suvvia non dite sciocchezze!

Richard non sapeva se ridere o infuriarsi. Decise di lasciare la cosa in sospeso per il momento e sentire che altro sarebbe saltato fuori.

— Da quanto tempo sarebbe morto? — domandò lo scienziato.

— Da due anni.

— Ne siete convinto?

— Convintissimo.

— Come fate a saperlo?

— Sono stato al suo funerale — rispose Herbert e vide un'ombra d'impazienza passare sul volto del visitatore.

— Come è morto? — domandò Van Dusen.

— È caduto in mare da una barca a vela — rispose il giovanotto. — Era andato fuori al largo, solo, in costume da bagno. Parecchie ore dopo la barca era stata portata a riva della marea, vuota. Il cadavere è stato trovato soltanto una ventina di giorni dopo.

— Ah! — esclamò la Macchina Pensante.

Poi, per mezz'ora circa parlò, a volte con calma, altre volte scaldandosi e prendendo addirittura un tono drammatico e Richard Herbert che lo ascoltava spalancava gli occhi sempre di più. Alla fine Herbert si alzò e impulsivamente strinse la mano dello scienziato, poi si mise il cappello e i due uscirono insieme.

Quella sera, alle otto, l'ispettore Mallory, Hubert Hatch, il signor Randolph, il signor Meredith, il signor Greyton e Dorothy Meredith si

trovavano riuniti in un salotto di casa Greyton convocati dalla Macchina Pensante. Aspettavano qualcosa, nessuno sapeva esattamente che cosa.

Finalmente il campanello della porta suonò e di lì a poco il professor Van Dusen entrò nel salotto. Lo seguivano Richard Herbert, il dottor Terence Walpole e uno sconosciuto. Il signor Meredith lanciò un'occhiataccia a Herbert e Dorothy distolse il viso. Richard cercò d'incontrare i suoi occhi, ma invano e si sedette in un punto dal quale poteva guardarla inosservato.

Le più svariate espressioni passavano sul volto del Supremo Genio della polizia. Sapeva che di lì a poco si sarebbe sentito mancare il terreno sotto i piedi e temeva già che non gli restasse proprio nulla a cui aggrapparsi. I suoi timori aumentarono quando la Macchina Pensante presentò il dottor Walpole lanciandogli un'occhiata di traverso. Il funzionario strinse i denti.

Il professor Van Dusen si sedette, distese le gambe esili, volse gli occhi al cielo, appoggiò i gomiti ai braccioli della poltrona e congiunse le dita con estrema calma. Gli altri lo osservavano con ansia.

— Per trovare la vera radice degli eventi che in circostanze tanto strane sono giunti alla loro fase culminante in questa ultima settimana, dovremo risalire nel tempo di qualche anno — cominciò lo scienziato. — L'origine di tutto è una grande amicizia fra tre studenti universitari. Questi erano il signor Herbert qui presente, Harry Meredith e George Francis Hayden. I tre giovani, come accade spesso fra studenti, avevano stretto una vera e propria alleanza che definivano col nome di Triangolo. Abitavano nella stessa casa ed erano inseparabili.

Il seme d'un ricordo cominciava a germogliare nella mente di Hatch.

— Un giorno Herbert, Meredith e Hayden si fecero fare tre ciondoli da appendere alla catena dell'orologio... tre ciondoli identici a parte le iniziali incise dietro. Portavano un simbolo privo di significato per chiunque non appartenesse al Triangolo. Furono fatti dietro ordinazione e quindi sono gli unici tre del genere al mondo. Il signor Herbert ne ha uno appeso alla catena dell'orologio, con le sue iniziali; ce n'è un altro con le iniziali *G.F.H.* tra i gioielli sequestrati dall'ispettore Mallory in casa del signor Herbert. Il terzo è in possesso di Harry Meredith il quale si trova ora a Buenos Aires. Ne ho avuto la conferma per telegramma dal console americano della città.

Durante l'ultimo anno di università i tre giovani del Triangolo furono coinvolti nella misteriosa scomparsa di un prezioso anello di brillanti. Lo

scandalo fu soffocato, ma in definitiva parve stabilito che il signor Herbert fosse il ladro. Consapevole della propria innocenza il signor Herbert esaminò la situazione, indagò come poté e si trovò di fronte a numerosi elementi i quali sembravano provare che il vero colpevole fosse Harry Meredith. Ne seguì una spiegazione fra i giovani alla quale assistette il padre di Harry. Il risultato del colloquio fu che il signor Meredith si convinse totalmente della colpevolezza di Herbert. In realtà il ladro non era altri che George Francis Hayden.

Vi fu un mormorio di meraviglia e il signor Meredith lanciò un'occhiata perplessa a Richard Herbert. Anche Dorothy lo guardò con la coda dell'occhio, sorrise, poi riprese un contegno impassibile.

— Questa fu la fine del Triangolo — riprese lo scienziato. — Circa un anno più tardi il signor Herbert fece la conoscenza della signorina Meredith. Due anni fa si diffuse la notizia della morte di George Francis Hayden, caduto in mare da una barca a vela. In apparenza si ebbe la conferma della sua morte col ritrovamento del cadavere e una Compagnia d'Assicurazione pagò una grossa somma... credo venticinquemila dollari... a una donna che era riuscita a farsi passare per sua moglie. Ma George Francis Hayden non era morto annegato; è vivo anche adesso. Non si trattava altro che di una frode ben architettata contro la Compagnia d'Assicurazione.

Questa dunque era la situazione giovedì scorso... la sera del ballo mascherato alle Sette Querce... e per di più era sbocciato un amore tra la signorina Meredith e il signor Herbert. Naturalmente il padre di lei era contrario all'unione a causa dell'incidente dell'Università. Tanto la signorina Meredith che il signor Herbert furono invitati al ballo. Era un'occasione buona per una fuga romantica ed essi accettarono l'invito. Il signor Herbert fece sapere alla signorina quale costume doveva portare, ma non le disse come si sarebbe travestito lui.

Nel pomeriggio di giovedì la signorina Meredith mandò al signor Herbert un cofanetto che conteneva tutti i suoi gioielli. Credo che avessero intenzione di sposarsi e di fare un viaggio all'estero, quindi i gioielli le occorrevano. La cameriera della signorina portò il cofanetto e lo consegnò nelle mani del signor Herbert. È così? — Van Dusen si volse a guardare Dorothy.

— Sì — rispose la ragazza con un fil di voce, poi lanciò un'occhiata timorosa al padre il quale si mordicchiava le labbra.

Lo scienziato riprese:

— A questo punto il destino ha ritenuto opportuno intervenire sotto le spoglie di un ladro mascherato. Giovedì sera alle nove e mezzo circa, mentre il signor Herbert era solo, il ladro mascherato, George Francis Hayden, è entrato nella sua casa, forse credendo di non trovare nessuno. Col volto coperto dalla maschera, s'è imbattuto nel signor Herbert il quale da qualcosa che il ladro ha detto e dal ciondolo triangolare che portava... ha creduto di riconoscere in lui Harry Meredith. Non dimenticate che il signor Herbert credeva che George Francis Hayden fosse morto; come pure che Herbert non vedeva Harry Meredith da anni.

Ci fu un alterco e una colluttazione tra i due uomini. Hayden sparò un colpo di rivoltella che colpì il signor Herbert alla spalla destra... davanti... poi prese il cofanetto dei gioielli in cui Herbert aveva posto il suo biglietto d'invito al ballo e se ne andò lasciando il ferito esanime al suolo.

Dorothy impallidì e si lasciò sfuggire un lieve gemito. Istintivamente si volse a guardare Richard e l'espressione degli occhi di lui la rassicurò.

La voce pacata, quasi monotona del professore riprese:

— Qualche ora più tardi, quando il signor Herbert ebbe ripreso i sensi, si trascinò fino alla casa del dottor Walpole il quale gli estrasse il proiettile e gli medicò la ferita. Il proiettile era di calibro trentadue, non è vero, dottore?

Walpole annuì.

— E la rivoltella dell'agente Cunningham è di calibro trentotto — aggiunse il professore. — Ma ora torniamo al ladro. Questi trovò il biglietto d'invito nel cofanetto e come un'ispirazione gli balenò nella mente il piano che più tardi doveva portare a compimento. Andò al ballo così come si trovava. Il resto lo sappiamo.

Naturalmente, date le circostanze, il signor Herbert credette che il ladro fosse Harry Meredith e non volle dire nulla che potesse gettare un'ombra di disonore sul nome della ragazza che amava. Non appena gli fu possibile andò a parlare con la signorina Meredith la quale non volle accettare le sue proteste d'innocenza. Deciso a far la pace ad ogni costo, e pensando che le spiegazioni potessero venire più tardi finì per confessare la colpa che non aveva, dopo di che i due progettarono per la seconda volta di fuggire insieme.

Quando la signorina Meredith restituì i piatti spedendoli per corriere non si prevedeva un secondo furto. E qui abbiamo la prova più lampante della

straordinaria audacia del vero ladro... George Francis Hayden.

Costui è ritornato alle Sette Querce ed è riuscito a sottrarre i piatti d'oro. Di conseguenza il secondo piano di fuga è andato a monte. Poi il signor Herbert ha iniziato delle ricerche, ha trovato un indizio, l'ha seguito ed ha ricuperato non solo i piatti d'oro, ma una grande quantità di gioielli.

Vi fu una pausa. Un'idea luminosa nella mente di Hatch esplose e dissipò le tenebre del mistero.

L'ispettore Mallory se ne stava muto rimuginando una serie d'imprecazioni. Il signor Meredith si alzò, si avvicinò a Richard Herbert e solennemente gli strinse la mano, dopo di che tornò a sedersi. Un sorriso radioso illuminò il volto di Dorothy.

8.
... Fanno quattro

— Ed ecco quello che è accaduto in realtà — disse la Macchina Pensante dopo un poco. — Come lo so? Logica, logica, logica! Una mente logica può partire da qualunque punto e proseguire oppure risalire con la stessa facilità fino ad una conclusione naturale. Questo è certo come è certo che due più due fanno quattro... non qualche volta, ma tutte le volte.

Prima di tutto in questo caso avevo per così dire sott'occhio l'esame particolareggiato fatto dal signor Hatch di ogni circostanza. Per un'ispirazione egli ha collegato il signor Herbert e la signorina Meredith con la faccenda e ha parlato con entrambi prima che la polizia sospettasse della loro esistenza. In altre parole è arrivato d'un balzo dove la polizia è arrivata in parecchi giorni. Dopo il secondo furto il signor Hatch è venuto da me e mi ha riferito tutta la storia.

Il giornalista arrossì con modestia.

— La convinzione del signor Hatch secondo la quale ciò che era accaduto al signor Herbert e alla signorina Meredith aveva attinenza col furto, poteva essere confermata o smentita in un modo solo... poiché il signor Herbert si era chiuso in un ostinato silenzio per un senso di lealtà — riprese lo scienziato. — È stato appunto l'atteggiamento del signor Herbert a farmi supporre che la signorina Meredith avesse un fratello, per quanto io non ne sapessi nulla.

Tacque e cominciò a rigirarsi i pollici pensosamente.

— Non vorreste darci un'idea dei ragionamenti che avete seguito nell'indagine? — osò domandare Hatch.

— Ecco, ho cominciato dalle macchie di sangue sull'automobile per poter stabilire a priori se dovevo ammettere o escludere che il signor Herbert fosse coinvolto nell'affare — rispose Van Dusen. — Voi sapete come ho proceduto all'analisi del sangue. Questo ha dimostrato in modo inconfutabile che il sangue del cuscino non era quello del signor Herbert. Ricordatevi, vi prego, che io sapevo che la signorina Meredith si era trovata sull'automobile, ma sapevo anche che non era stata ferita, quindi il sangue era quello dell'uomo.

Ora il signor Herbert era stato ferito e non voleva dire come... Se era stato ferito mentre si trovava in casa sua, non era logico che andasse dal medico più vicino? Sì. Ho trovato il nome del dottor Walpole sull'elenco telefonico, era lui il medico più vicino a casa Herbert... e ho mandato da lui il signor Hatch il quale ha appurato che la ferita del signor Herbert era nella parte anteriore della spalla e che la pallottola che l'aveva colpito era di calibro trentadue. Sapevo già che le rivoltelle di ordinanza degli agenti di polizia sono di calibro trentotto, quindi ho concluso che il signor Herbert non era stato ferito sull'automobile.

Con ciò il signor Herbert era tolto di mezzo per quanto riguardava il primo furto, benché il suo biglietto d'invito fosse stato presentato alla porta dal ladro. Era ragionevole supporre che il biglietto d'invito gli fosse stato rubato. Subito dopo la restituzione dei piatti d'oro, il signor Herbert ha ottenuto una riconciliazione con la signorina Meredith. Per questo e per altri motivi non potevo persuadermi che fosse colpevole del secondo furto, tanto più che lo sapevo innocente del primo. Ma che cosa gli era accaduto? Perché non voleva parlare?

In tutte le cose bisogna prima concepire l'idea, poi realizzarla; perciò l'immaginazione è una delle doti essenziali di un cervello scientifico. In questo caso non sapevo immaginare perché il signor Herbert si fosse chiuso in un ostinato silenzio. Era stato ferito e non voleva dire da chi. Perché? Se si fosse trattato di un comune ladro... e l'idea del ladro mi è venuta per il fatto che il biglietto d'invito si trovava in mano di un'altra persona... lui non avrebbe esitato a parlare. Di conseguenza doveva trattarsi di un ladro straordinario, di una persona che lui non poteva accusare senza causare del danno a qualcuno che gli era vicino e che egli era caro. Nessuno gli era più vicino e più caro della signorina Meredith.

Era stata lei stessa a sparare contro Herbert? No? Era stato suo padre? Improbabile, ma non impossibile. Un fratello? Questa mi sembrava un'ipotesi più ragionevole. Per il momento, benché non sapessi nulla, mi sono soffermato sull'ipotesi del fratello. Quali erano i rapporti del signor Herbert con questo fratello? Come si erano conosciuti? Forse all'università? Il signor Hatch mi ha portato un elenco degli studenti che si trovavano ad Harvard tre anni prima che lui si laureasse e io vi ho trovato il nome di Harry Meredith. Vedete come, passo passo, la logica pura mi conduceva verso qualcosa di tangibile, di definito. La mia azione successiva fu quella di parlare col signor Meredith e domandargli l'indirizzo di suo figlio... del suo unico figlio.. . che in quel momento ritenevo in tutta franchezza essere il vero ladro. Ma il figlio in questione era nel Sud America. Questo mi sconcertò e mi condusse a prendere in considerazione lo stesso signor Meredith padre come un possibile ladro. La sera del furto egli si trovava a Baltimora. Lui stesso me lo disse nel corso del nostro colloquio e io gli credetti.

C'era ancora un problema importante da risolvere: l'uomo che aveva derubato il signor Herbert, probabilmente entrando in casa sua e sparandogli addosso, era mascherato? Il signor Herbert mi ha detto di sì. Io gli ho rivolto la domanda facendo il nome di Harry Meredith, e suscitando grande sgomento nel signor Herbert. Come l'aveva riconosciuto per Harry Meredith? Da qualcosa che aveva detto o che portava? Il signor Herbert ha risposto affermativamente... l'uno e l'altro. Di conseguenza avevo un ladro mascherato che non poteva essere né Harry Meredith né suo padre. Chi era?

Ho deciso di affidare al signor Hatch le ricerche in proposito e sono andato a parlare col dottor Walpole. Questi mi ha consegnato il proiettile estratto dalla spalla del signor Herbert. Poco dopo il signor Hatch è tornato annunciandomi che la signorina Meredith dichiarava che il signor Herbert le aveva confessato d'essere colpevole. Allora il signor Hatch ha intrapreso per me le indagini sulla carriera di Herbert e di Harry Meredith all'università. Lui stesso ricordava qualcosa, poiché si trovava ad Harvard negli stessi anni, ed è riuscito ad appurare la faccenda del Triangolo, nonché la storia del furto dell'anello di brillanti.

Avevo pregato il signor Hatch di verificare se Harry Meredith e il signor Herbert avessero avuto un comune amico intimo all'università. L'avevano avuto. Era George Francis Hayden, il terzo membro del Triangolo. Così il

problema sembrava risolto, ma il signor Hatch ha sconvolto ogni cosa annunciando che il signor Hayden era morto. Sono andato difilato dal signor Herbert. Da lui ho saputo che, quantunque il signor Hayden fosse ritenuto morto e sepolto, non vi erano delle prove sicure in proposito; il cadavere che era stato ritenuto suo era rimasto nell'acqua tre settimane ed era quindi quasi irriconoscibile. Ora dovevo ritenere per certo che l'autore del furto fosse il signor Hayden. Perché? Perché il ladro era stato riconosciuto da qualcosa che aveva detto e da qualcosa che portava. Sarebbe stato difficile per il signor Herbert riconoscere un uomo mascherato, con tanta sicurezza, se questo non gli avesse mostrato qualcosa che lui conosceva molto bene, o non avesse detto qualcosa che lui sapeva molto bene. Il signor Herbert era fermamente convinto che l'uomo mascherato fosse Harry Meredith, ma se questi era nel Sud America, il ladro non poteva che essere George Francis Hayden. Non c'era possibilità di dubbio.

Dopo un breve colloquio sul caso Hayden, durante il quale il signor Herbert mi diede anche qualche particolare sul Triangolo e sui tre ciondoli di riconoscimento, lui e io siamo usciti per indagare. Il signor Herbert mi ha condotto nella stanza dove aveva rinvenuto i piatti d'oro e i gioielli... una stanza nell'appartamento di un palazzo amministrato da questo signore. — Così dicendo lo scienziato si rivolse allo sconosciuto che aveva ascoltato in silenzio. — Egli ha riconosciuto in una vecchia fotografia di George Francis Hayden l'inquilino della stanza.

Il signor Herbert e io abbiamo eseguito una perquisizione. Essendo ormai stabilito che Hayden era un furfante, io mi ero convinto che al tempo dell'incidente all'università il vero ladro fosse lui, e ne ho trovato la prova rinvenendo nella stanza questo anello... l'anello che fu rubato a quel tempo... con le iniziali del proprietario.

La Macchina Pensante trasse di tasca l'anello e lo porse all'ispettore Mallory il quale trovò ancora la forza di prenderlo e di esaminarlo.

Il signor Herbert e io abbiamo saputo della frode contro la Compagnia d'Assicurazione in un altro modo. Comunque, quando abbiamo appurato che George Francis Hayden era morto, abbiamo capito subito che c'era stato qualcosa di losco. Il signor Hayden in questi ultimi tempi si faceva passare per un certo Charles Goodrich. È scomparso da quando il signor Herbert, in sua assenza, ha recuperato i piatti e i gioielli nel suo appartamento.

La Macchina Pensante lanciò un'occhiata a Mallory.

— Il vostro subalterno... credo che fosse Downey... ha dimostrato dell'abilità nel ricostruire il percorso compiuto dalla signorina Meredith dal momento in cui ha lasciato l'automobile fino a quello in cui è ritornata a casa. Quanto al signor Herbert non è affatto strano che voi foste convinto della sua colpevolezza se si considera che la refurtiva è stata trovata in suo possesso e che lui ha una ferita a una spalla. Il guaio è che non siete andato abbastanza a fondo.

Così terminò la spiegazione del professor Van Dusen. Seguì un silenzio prolungato. Dorothy Meredith col viso raggiante teneva gli occhi fissi sul padre. Il signor Meredith la guardò a sua volta, si schiarì la voce ripetutamente, poi si alzò e tese la mano a Richard Herbert.

— Io ho commesso un'ingiustizia contro di voi, signor Herbert — disse in tono grave. — Permettete che vi faccia le mie scuse. Credo che forse mia figlia...

Era superfluo. Dorothy era già accanto a Richard e alle parole del padre fece eco un bacio schioccante che parve uno sparo.

La cosa piacque a Richard che sarebbe stato disposto a continuare, ma Dorothy impetuosamente buttò le braccia al collo della Macchina Pensante che a sua volta ebbe una ricompensa.

— Caro, caro professore! — cinguettò la fanciulla. — Siete l'uomo più simpatico e più intelligente del mondo!

— Santo cielo! Santo cielo! — fece la Macchina Pensante con impazienza. — Non fate questo, vi prego. Mi irrita oltremodo.

Circa tre mesi dopo, quando la polizia si era quasi stancata di dare la caccia a George Francis Hayden, tre giorni prima del suo matrimonio con Richard Herbert, la signorina Meredith ricevette una scatoletta che conteneva un anello con brillante e un biglietto.

Era breve e diceva:

In ricordo di una sera nei boschi e di ciò che accadde permettete che vi invii questo... Comunque, non potete restituirmelo. È una delle poche cose che ho comperato con denaro guadagnato onestamente.

Bill, il Bandito

Mentre Dorothy esaminava l'anello, in preda a svariate emozioni, Richard esaminava il timbro postale sull'involucro.

— Perdiana, questo è un ottimo indizio! — esclamò con entusiasmo.

Dorothy si volse e, riconoscendo una minaccia in quelle parole, gli tolse di mano la busta che recava il timbro postale.

— Senti, Richard — disse dolcemente... — fingiamo di non sapere da dove viene questo pacchetto!

Richard la fissò un attimo perplesso, poi la baciò.

FINE